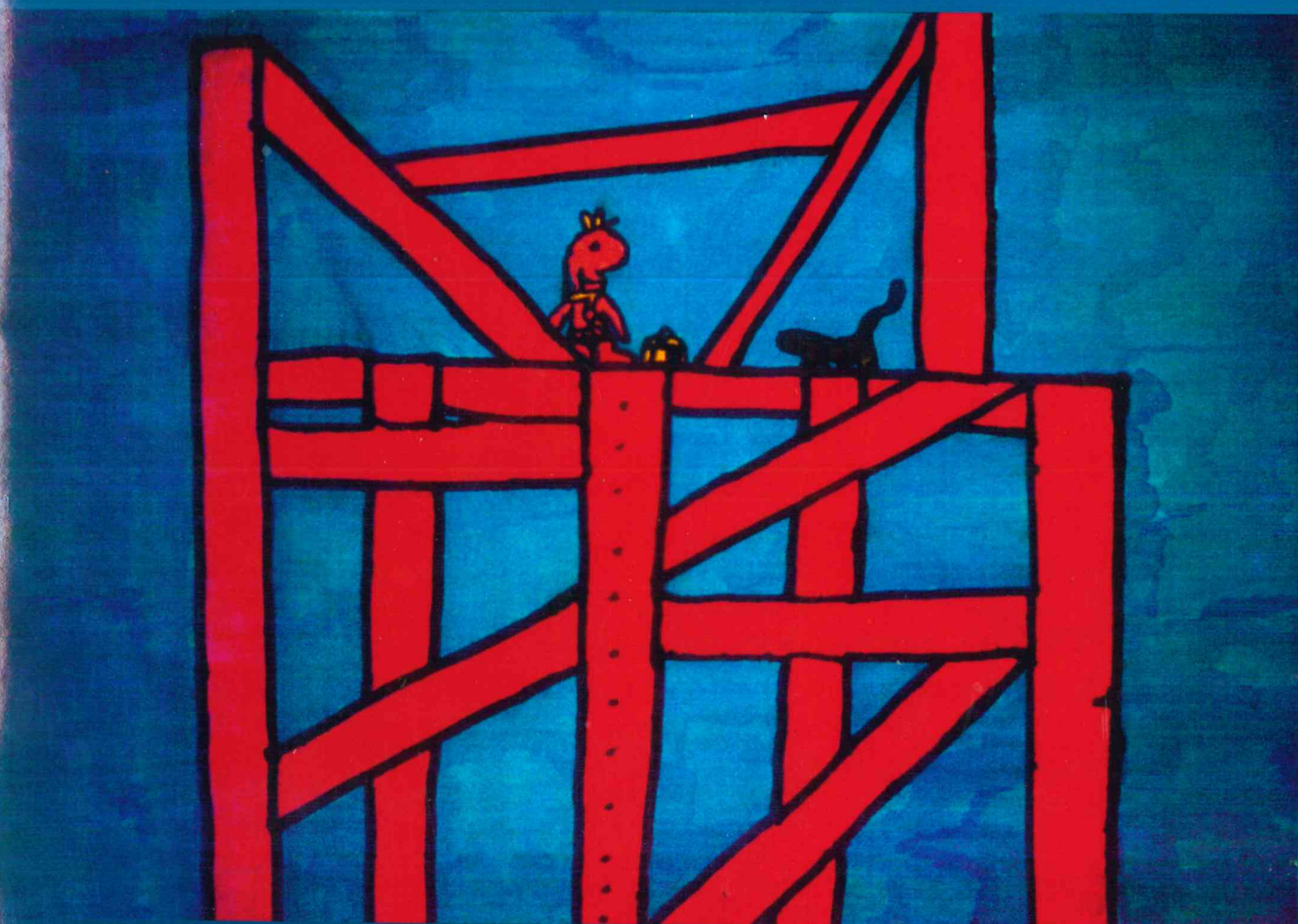


STORIA

i dossier



*Educazione sanitaria nelle scuole
sul tema della follia*

Educazione sanitaria nelle scuole sul tema della follia

a cura di Daniela Bolelli, Milena Cossetto, Emanuela Diodà

Dossier

Museo della Scuola-Schulmuseum

è supplemento al nr. 1-2-3
2009, della rivista
quadrimestrale STORIAE
edita dalla Intendenza
Scolastica di Bolzano
a cura del
Lab*doc storia/Geschichte.
Autorizzazione del Tribunale
di Bolzano
nr. 26/2002 del 11-12-2002.

Direttore Responsabile

Milena Cossetto

Editore

Sovrintendente Scolastico

Redazione:

Milena Cossetto
Elena Farruggia (progetto storia
dell'Istituto Pedagogico)
Pietro Fogale

Hanno collaborato al Dossier:

Daniela Bolelli, Milena
Cossetto, Emanuela Diodà,
Stefano Gallevi Bolelli,
Associazione "Alma Karlin"
Verein, Associazione
"Il Nostro Spazio-Ein Platz
für uns", Grazia Andrich.

Ricerca iconografica:

Stefano Gallevi Bolelli,
Associazione Alma Karlin
Verein, Milena Cossetto,
Emanuela Diodà

Prestampa

LIFE - Trento

Stampa

Arti Grafiche Saturnia - Trento

SECONDA PARTE

Il testo ha finalità didattiche.
Per eventuali e comunque non volute
omissioni e per gli aventi diritto
tutelati dalla legge l'editore
dichiara la piena disponibilità.

Introduzione

di Milena Cossetto

3

Un programma di educazione sanitaria sul tema della follia per le scuole elementari

di Daniela Bolelli

6

Come è nato il programma

Il programma di educazione sanitaria

Gli obiettivi del programma

Le scelte didattiche e il gruppo di lavoro

I testi scelti

L'animazione

Quali risultati?

Conclusioni sull'esperienza

Descrizione dell'intervento di animazione

di Daniela Bolelli

14

La prima fase di animazione

Presentazione

Gesticolandia

Paese del non senso

Cattivonia

Cervellopoli

Sussi e Biribissi

Le 7 avventure di Marione Senzabuccia

Ideato da Daniela Bolelli

Disegnato da Maria Torrigiani

29

Il sogno di Marione Senzabuccia

30

Aspettiamo a giudicare

33

L'intelligenza c'è ma non si vede

38

Chi non lavora non mangia

42

Beato lui!

45

Riderci su o dare una mano?

48

È davvero il matto il più violento?

51

C'era una volta il manicomio

Ideato da Daniela Bolelli

Disegnato da Maria Torrigiani

54

Le autrici

66

Fonti iconografiche

66

Introduzione

Milena Cossetto



Il dossier dedicato ai trent'anni della riforma dell'assistenza psichiatrica in Italia e a Franco Basaglia è articolato in due fascicoli: affronta il tema della riforma psichiatrica del 1978 (la legge 180) e del contesto storico-culturale in cui nasce, l'opera di Basaglia a Gorizia e a Trieste e le sue ripercussioni in Italia; inoltre contiene alcune informazioni essenziali sulla storia delle terapie psichiatriche. Un filone di ricerca si sviluppa intorno alla storia della psichiatria tra Tirolo, Alto Adige e Provincia di Bolzano dalla fine dell'Ot-

tocento alla fine del Novecento, territorio in cui i pesanti segni della storia di due secoli si sono "sedimentati" anche nelle vicende della assistenza psichiatrica in questa zona di frontiera. Il primo fascicolo si conclude con una descrizione degli attuali servizi per la salute mentale in Alto Adige, delle risorse istituzionali e del volontariato ed è pensato prevalentemente per le scuole secondarie e per gli insegnanti.

Il secondo fascicolo, invece, propone una dettagliata descrizione, alcune riflessioni e la raccolta dei materiali usati nell'esperienza di educazione sanitaria nella scuola elementare sul tema della follia, ideata e diretta dalla dottoressa Daniela Bolelli, psichiatra e psicoanalista di Pisa.

1. Il Marione "inserito". Disegno di uno scolaro. Proprietà dell'autrice.

Daniela Bolelli ha diretto come Primario Psichiatra tre servizi psichiatrici della Provincia di Pisa, è docente in varie scuole di psicoterapia psicoanalitica e collabora alla formazione di volontari/e in Provincia di Bolzano e di operatori di vari servizi psichiatrici in altre regioni.

L'esperienza che qui viene descritta è durata 4 anni e ha coinvolto diverse scuole elementari (le classi del secondo ciclo) "di Comuni interessati dal piano di deospedalizzazione manicomiale di una Unità Sanitaria Locale della Toscana attuato in ottemperanza alla legge 180, all'interno di un più vasto piano di sensibilizzazione della popolazione sui problemi posti dalla legge 180 che era volto a favorire nella popolazione l'accettazione delle iniziative di deistituzionalizzazione manicomiale promosse dal servizio psichiatrico territoriale" scrive la psichiatra "Esse comprendevano sia il reinserimento nel contesto cittadino di alcuni ex degenti ai quali era stato trovato alloggio in appartamenti singoli e in Case Famiglia, sia la loro riabilitazione". Il progetto ha ottenuto un grande consenso sia da parte della scuola, sia delle famiglie, sia degli operatori e avrebbe dovuto essere allargato ad altre scuole e province toscane interessate all'iniziativa. Ma – come scrive la dottoressa Bolelli – "Personalmente ritengo che la scarsa attenzione ai problemi di prevenzione fosse legata, più che alle difficoltà economiche certo non indifferenti, ancora una volta alle resistenze a affrontare il tema della malattia mentale che si vuole sempre ignorare e allontanare dalla vista proprio come quando si costruivano i manicomi lontano dalla città. È verosimile che sia questa diffusa paura di potere/dover riconoscere anche in sé stessi il disagio psicologico che fa sì che si preferisca non parlare della malattia mentale se non è strettamente necessario e quindi che siano così scarse le iniziative di educazione sanitaria su questo tema".

La scelta, quindi, di pubblicare oltre alla storia dell'esperienza

anche i materiali (i testi usati nel corso dell'animazione teatrale con i bambini e le storie illustrate di *Marione Senzabuccia* e *C'era una volta il manicomio*) è proprio legata alla grande attualità di questo progetto di educazione sanitaria e potrebbero essere riproposti oggi nelle scuole, ovviamente solo se adeguatamente supportato da esperti del settore, ma soprattutto in contesti dove la riflessione sui pregiudizi, gli stereotipi culturali, le difficoltà di accettazione delle "diversità" sono necessari ed urgenti per andare alle radici dei problemi educativi e della comunicazione interpersonale e di gruppo. Di grande rilievo e attualità, in tutta l'esperienza, sono le modalità di lavoro, gli strumenti adottati e l'interazione tra tecnici e insegnanti nella conduzione dell'esperienza.

I principali obiettivi individuati e perseguiti nel gruppo di lavoro con gli insegnanti sono stati: "promuovere un atteggiamento meno rifiutante nei confronti della diversità; aumentare il livello di comprensione psicologica delle situazioni relazionali; stimolare una riflessione critica personale su alcuni stereotipi correnti sulla malattia mentale; fornire una corretta informazione sul disagio psichico; soddisfare le eventuali altre richieste di informazione che emergessero nel gruppo; favorire l'adozione della modalità di lavorare in gruppo e la cooperazione." Si tratta di obiettivi fondamentali per una molteplicità di progetti sul tema dell'integrazione e della costru-



2. L'apertura dei manicomi. Disegno di uno scolaro. Proprietà dell'autrice.

3. I letti di contenzione. Disegno di uno scolaro. Proprietà dell'autrice.

zione del gruppo di lavoro in classe, ad esempio, La metodologia del lavoro di gruppo e dell'interazione tra insegnanti e operatori dei servizi, la scelta del gioco e dell'animazione come modalità operativa con le classi dei bambini, la scelta di testi tratti dalla letteratura per l'infanzia e i racconti illustrati prodotti ad hoc dalla direzione scientifica del progetto, sono una componente fondamentale per la riuscita del progetto, in quanto

riescono ad intrecciare il sapere consolidato nella scuola (la letteratura per l'infanzia, le attività di animazione teatrale) con temi, riflessioni, esperienze reali e contemporanee, spesso molto difficili da affrontare con i bambini in chiave educativo-formativa da parte degli adulti.

Negli stessi anni in cui si sviluppava l'attività nelle scuole della Toscana, l'Intendenza Scolastica di lingua Italiana di Bolzano con il suo servizio di educazione alla salute, in collaborazione con l'Assessorato alla Sanità della Provincia di Bolzano, avevano organizzato alcuni stage di formazione degli insegnanti (delle scuole materne, elementari, medie e superiori e con la partecipazione di operatori dei diversi servizi di salute mentale) sui temi della promozione della salute a scuola. Il Centro Sperimentale per l'Educazione Sanitaria dell'Università di Perugia (CSES), a cui era stata affidata la conduzione degli stage, propose un modello formativo per gli insegnanti che puntava sulla ricerca-azione, su un approccio globale al concetto di salute e sulla creazione di figure di docenti esperti, di referenti di educazione alla salute, capaci di moltiplicare la formazione, "il sapere e il saper fare" tra insegnanti e nella relazione con il gruppo classe. Con il coordinamento di Valeria Ribolli e il successivo coinvolgimento del servizio consulenza scolastica gestito dalla dirigente scolastica Luciana Tomasi, furono attivati molteplici progetti interdisciplinari, concorsi a cui presero parte centinaia di studenti e studentesse.

Da questa spinta innovativa è nato il "Parlaimone", un "servizio di consulenza scolastica" capace di offrire occasioni di dialogo, confronto e orientamento a insegnanti, dirigenti scolastici, genitori e per le scuole medie e superiori, anche studenti e studentesse.



Del 1997/98 è il corso di aggiornamento per docenti "Alle radici della sofferenza psichica in età preadolescenziale e giovanile", quattro incontri di riflessione con il prof. Mario Pollo, lo psichiatra Paolo Crepet, la psichiatra Elda Toffol, lo psicologo Paolo Rigon che ha suscitato grande interesse da parte di insegnanti sui temi della sofferenza psichica e l'avvio di numerosi progetti di educazione alla salute nella scuola.

Lo sviluppo degli indirizzi di studio orientati verso le professioni sociali (sia a livello di scuole superiori che universitari) ha prodotto un'ulteriore richiesta di approfondimento della riflessione sui temi della salute mentale. La presenza di studenti nelle associazioni di volontariato che si occupano di problematiche psichiatriche o di disagio psichico nella forma dello "stage formativo" o del " tirocinio " ha "imposto" alle associazioni un salto di qualità sia sul piano della riflessione interna sul proprio metodo di lavoro, sia a livello di modalità operative e di comunicazione interna ed esterna. Molti dei materiali che qui presentiamo sono stati "sperimentati" come supporto teorico al lavoro nelle scuole e sono divenuti nel corso degli anni utili strumenti di riflessione per studenti e docenti e rappresentano ancora oggi un punto di riferimento fondamentale nella preparazione delle nuove generazioni e nella formazione dei docenti, anche se non si è riproposta una analoga e concreta sperimentazione a livello locale.

Mi auguro che questo dossier di "STORIA E" possa essere un ulteriore contributo alla diffusione di una sensibilità e di una attenzione non solo "emozionale", ma anche culturale e scientifica, pedagogica e didattica alle problematiche della sofferenza psichica, alla prevenzione, anche attraverso la promozione della salute mentale nella scuola.

Un programma di educazione sanitaria sul tema della follia per le scuole elementari

Daniela Bolelli



Come è nato il programma

Quello qui descritto è il programma di educazione sanitaria sul tema della follia proposto per il secondo ciclo delle scuole elementari di Comuni interessati dal piano di deospedalizzazione manicomiale di una Unità Sanitaria Locale della Toscana attuato in ottemperanza alla legge 180 (nota 1). Esso faceva parte di un più vasto piano di sensibilizzazione della popolazione sui problemi posti dalla legge 180 che era volto a favorire nella popolazione l'accettazione delle iniziative di deistituzionalizzazione manicomiale promosse dal servizio psichiatrico territoriale. Esse comprendevano sia il reinserimento nel contesto cittadino di alcuni ex degenti ai quali era stato trovato alloggio in appartamenti singoli e in Case Famiglia, sia la loro riabilitazione.

Questo programma è una testimonianza del clima che allora si viveva nei servizi psichiatrici che avevano sposato l'ideologia sottostante al dettato della nuova legge: si voleva applicarla a tutti i costi! Convinti della necessità di avviare una profonda trasformazione sociale e di coinvolgere la popolazione da sempre disabitata a farsi carico dei problemi posti dalla sofferenza psichica che si era voluta allontanare dalla vita quotidiana relegando i suoi portatori nei manicomi, si tentava di sopperire alla mancanza di mezzi ricorrendo all'inventiva e all'impegno personale, oltre l'orario di lavoro. Ricordo che i due libriccini scritti e designati per l'occasione insieme ai giochi che servivano all'animazione furono messi a punto con l'aiuto di un gruppo di conoscenti che niente avevano a che fare con la psichiatria che, invitati a lunghi dopocena inaffiati da buon vino, accettavano di ascoltare e valutavano, fornendo suggerimenti e correzioni, scenette da disegnare e filastrocche da recitare.

Mentre il quotidiano diurno si riempiva di visite ambulatoriali e gestione dell'emergenza si cominciava a radicare l'abitudine di inserire tra le attività routinarie le riunioni interdisciplinari organizzative nelle quali si pianificavano i progetti individuali di assistenza e le dimissioni dall'ospedale psichiatrico con il loro corredo di interventi nel sociale. Era la dettagliata programmazione di essi che non sempre avveniva in orario di lavoro. Dunque il programma di educazione sanitaria di cui segue la descrizione ha un'origine prevalentemente notturna ed extralavorativa.

Lo scopo di esso era quello di aiutare a capire meglio la sofferenza mentale in modo che anche i normali cittadini si facessero carico dei problemi posti dai malati psichici in luogo di delegarli completamente ai tecnici, così come la nuova legge invitava a fare. Promuovere un atteggiamento meno rifiutante verso la diversità e contrastare l'emarginazione nei confronti dei malati di mente ci sembrava il primo fondamentale passo da compiere. Molti sono i rischi insiti nell'emarginazione dei pazienti innanzitutto perché essa favorisce in loro la cronicizzazione della malattia, ma, cosa

alla quale raramente si pensa, ci sono dei rischi anche per i cosiddetti sani perché, emarginando i pazienti, essi si allontanano sempre di più dalla possibilità di conoscere la malattia mentale con la conseguenza di ridurre la tolleranza anche nei confronti del proprio disagio psichico, di aumentare la paura della follia e, con essa, l'esigenza di tenersene lontano. Il risultato finale diventa così quello di creare un pericoloso circolo vizioso che ha conseguenze nocive per tutti. Pertanto ci riproponevamo di contrastare l'emarginazione e aumentare la tolleranza verso la diversità sia fornendo una corretta informazione sul disagio psichico, sia stimolando una riflessione critica su alcuni stereotipi, agendo nella scuola innanzitutto sul personale docente e quindi sui bambini.

Il programma di educazione sanitaria

A questo scopo il programma prevedeva tre tipi di intervento: il primo diretto al personale insegnante attraverso la costituzione di un gruppo di lavoro interdisciplinare, il secondo diretto ai bambini attraverso la somministrazione di materiale illustrativo nell'ambito di un lavoro proposto a discrezione del docente. Il terzo intervento consisteva in un'esperienza collettiva di animazione che vedeva impegnati tutti: alunni, maestri e personale del servizio psichiatrico.

Per mettere in atto questo programma fu richiesta l'autorizzazione del Provveditorato e del Collegio dei Docenti e fu scelto di condurlo soltanto con insegnanti che sceglievano volontariamente di partecipare nell'ambito del loro personale programma di aggiornamento. Questa scelta nacque dalla considerazione che gli obiettivi di

Nota 1

In quel periodo in Toscana quelle che oggi vengono chiamate Aziende Sanitarie Locali si chiamavano Unità Sanitarie Locali. Sorte come riorganizzazioni dei vecchi Consorzi Sociosanitari, esse servivano territori più piccoli che al momento della creazione delle Aziende Sanitarie vennero accorpate in zone più ampie. I servizi psichiatrici decentrati vennero chiamati Centri di Igiene Mentale, in alcune zone Servizi di Salute Mentale; erano servizi pluridisciplinari, ma successivamente l'organizzazione complessiva dei servizi cambiò e vennero creati dei servizi monodisciplinari separati, detti Unità Operative (di psichiatria, di psicologia, di neuropsichiatria infantile) che venivano riuniti in un'organizzazione funzionale che era il Dipartimento di Salute Mentale. Quest'ultimo comprendeva anche il Servizio Sociale che aveva sempre mantenuto questo nome durante tutte le riorganizzazioni anche se ne aveva seguito le vicende nel senso che, mentre nei Centri di Igiene Mentale delle U.S.L. gli assistenti sociali lavoravano a tempo pieno rispondendo del loro operato al Primario psichiatra, una volta create le Unità Operative, gli operatori sociali davano il loro contributo in esse a tempo parziale mantenendo a tutti gli effetti la loro dipendenza dal dirigente del Servizio Sociale.

4. Il Marione Senzabuccia, ideato da Daniela Bolelli e disegnato da Maria Torrigiani, 1985.

informazione ed educazione sanitaria dovevano essere perseguiti innanzitutto con gli insegnanti per evitare che il docente fornisse soltanto un'adesione formale che lo avrebbe portato a dare agli alunni un'informazione superficiale, limitata nel tempo, finendo poi per riproporre nella situazione educativa nel suo complesso, gli stereotipi sulla malattia mentale. Pertanto ci sembrava necessaria una certa motivazione personale, una disponibilità di partenza che la volontarietà garantiva almeno in parte e, sempre per questo motivo, ritenemmo utile dedicare almeno un mese e mezzo di lavoro agli insegnanti prima di coinvolgere i bambini.

Decisi inoltre di operare secondo la modalità del gruppo di lavoro interdisciplinare che comprendeva, oltre agli insegnanti, personale del servizio psichiatrico di varia professionalità (un medico, uno psicologo e un infermiere) nel convincimento che soltanto in questo modo era possibile consentire un buon affiatamento tra gli insegnanti e quegli operatori che sarebbero poi entrati nelle classi per evitare possibili problemi di competizione e per sviluppare una sintonia che evitasse di esporre gli alunni a messaggi contraddittori. Era anche una condizione favorevole a far sì che gli insegnanti potessero poi presentare ai bambini l'arrivo degli operatori come un'entrata in campo di persone familiari e non un'intrusione di estranei.

Gli obiettivi del programma

Vediamo in maniera dettagliata gli obiettivi perseguiti nel gruppo di lavoro con gli insegnanti che pensavamo avrebbero potuto avere una diretta ricaduta sul gruppo degli alunni. Gruppo che ebbe una frequenza settimanale per la durata di un'ora e mezza e che si protrasse per cinque mesi.

Essenzialmente questi sei:

promuovere un atteggiamento meno rifiutante nei confronti della diversità;

aumentare il livello di comprensione psicologica delle situazioni relazionali;
stimolare una riflessione critica personale su alcuni stereotipi correnti sulla malattia mentale;
fornire una corretta informazione sul disagio psichico;

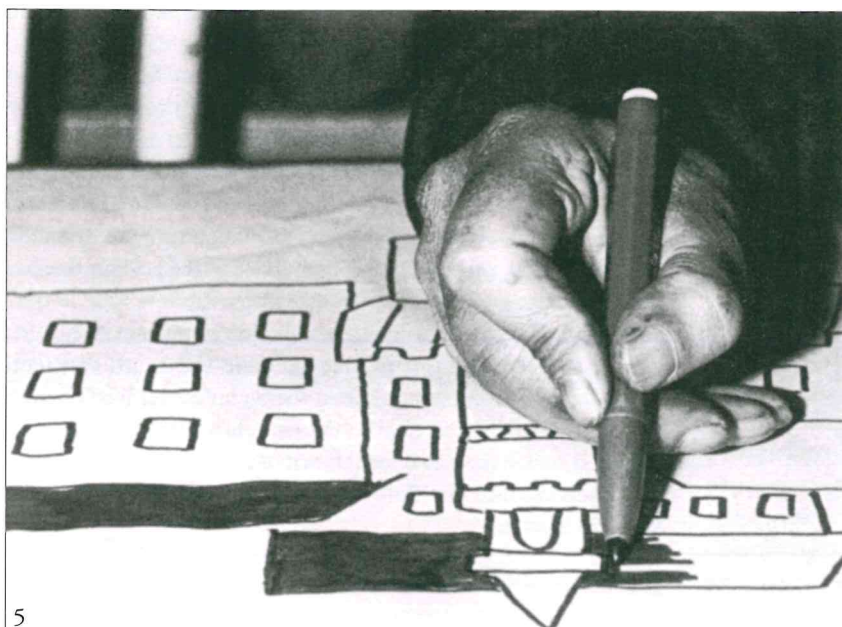
soddisfare le eventuali altre richieste di informazione che emergessero nel gruppo;

favorire l'adozione della modalità di lavorare in gruppo e la cooperazione.

Per conseguire questi obiettivi il lavoro nel gruppo fu orientato alla massima cooperazione: ogni intervento veniva valorizzato in modo da far fare a ciascun partecipante un'esperienza diretta di collaborazione e non emarginazione che veniva rinforzata anche dalla discussione collegiale del materiale spontaneo offerto dagli insegnanti e da quello preparato appositamente per gli alunni che veniva discusso in ogni dettaglio. Nello svolgimento del lavoro gruppale l'orientamento costante tenuto dai tecnici era quello di risolvere ogni conflittualità nascente su problemi di competizione trovando uno spazio di realizzazione per ogni contributo e di favorire una comprensione dinamica delle situazioni che venivano raccontate o che si andavano creando nel gruppo stesso. Contemporaneamente il lavoro non veniva mai orientato nel senso della discussione sia di problematiche personali sia del comportamento di alunni problematici. Le richieste in questo senso venivano rinviate a tecnici del servizio che non erano presenti nel gruppo. Semmai di queste situazioni potevano essere raccolte problematiche che potessero estendersi alla maggioranza degli individui per fornire informazioni psicologiche e indicazioni di ordine generale.

La riflessione collegiale sul materiale da sottoporre ai bambini forniva l'occasione di mettere in discussione i principali stereotipi dei quali era possibile evidenziare il radicamento in ciascun componente del gruppo sollevando al contempo dai possibili sentimenti di vergogna.

L'occasione che il gruppo forniva di fare un'esperienza diretta di condivisione oltre che di cooperazione rappresentò il modo migliore per stimolare gli insegnanti ad adottare, per riproporla, la modalità del lavoro in gruppo e per combattere l'emarginazione sempre in agguato nel corso del lavoro del gruppo classe.



5. Mano che disegna. Fotografia tratta da Ailloy in lingua rovescia. Esperienze di riabilitazione, a cura di Andrea Mancini, Edizioni del Circolo del Festival, Santa Croce sull'Arno 1985.

6. Spalloni Spallicini. Particolare della prima pagina di *Il paese di Spalloni Spallicini e la strega nera*, testo di Nevio Zorzetti; illustrazioni di Nino Bon. Edizioni EL, Trieste 1975.

Le scelte didattiche e il gruppo di lavoro

Gli insegnanti furono liberi di scegliere che uso didattico fare del materiale proposto e le strategie didattiche scelte furono molteplici. Alcuni insegnanti scelsero la colorazione dei testi per i più piccoli insieme a disegni liberi, a tema, con didascalie; altri privilegiarono l'esposizione scritta a partire dalle letture compiute avvalendosi di varie metodiche: dall'effettuazione di sunti e temi sugli argomenti letti e spiegati a partenza dai testi somministrati, ma anche da esperienze personali dei bambini, dalle esecuzioni di nuove didascalie, commenti, fumetti, invenzione di episodi analoghi a quelli letti, al cambiamento di finale ad alcune storie, a risposte a questionari e a domande sulla comprensione del testo, all'esposizione per scritto della motivazione di quale fosse la tavola preferita e quale ritenuta la più sgradevole dei testi somministrati. Altri ancora privilegiarono le esperienze di drammatizzazione scegliendo di animare alcuni brani salienti e di fare letture recitate dei dialoghi estrapolati dai libri usati. Il gruppo discusse poi anche il lavoro fatto dai bambini a seguito della somministrazione dei testi, situazione che rese possibile ai tecnici intervenire nuovamente sulle perplessità, le paure, gli stereotipi degli insegnanti risvegliati in loro dagli alunni. I tecnici non entrarono mai nel merito delle proposte didattiche riservandosi di intervenire unicamente sulla correttezza dell'informazione, sull'adeguatezza del metodo proposto rispetto allo specifico contenuto da trasmettere e alle delucidazioni su aspetti particolari della comunicazione. L'attenzione fu sempre tesa a che il lavoro fatto prima con gli insegnanti e poi con gli alunni, non si riducesse a una passiva trasmissione di informazioni, ma diventasse l'occasione perché ciascuno potesse esprimersi e fare un'esperienza diretta di reciproca accettazione e comprensione con i colleghi.

I testi scelti

Il materiale, sottoposto prima agli insegnanti che successivamente lo avrebbero utilizzato in vario modo con gli alunni, fu scelto in parte dalla novellistica e in parte creato ex novo per l'occasione. Il primo testo scelto per avvicinare al problema dell'emarginazione del diverso fu "Il paese di

Spalloni Spallicini,



Spallone Spallicini e la strega nera" di N. Zorzetti edizioni El Trieste 1975.

Consisteva nella breve storia illustrata di un handicappato fisico emarginato per la sua diversità consistente nell'avere una spalla "grossa come una forza" e "l'altra piccola come uno spillo". Deriso ed impedito a partecipare a sport di gruppo a causa del suo handicap, Spallone Spallicini viene finalmente integrato perché riesce a sconfiggere, proprio utilizzando la sua particolare conformazione, una strega che terrorizzava il paese con le sue scorribande. Abbiamo scelto l'handicap fisico volendo entrare subito nel merito della critica agli atteggiamenti di emarginazione e di rifiuto per la diversità perché per i bambini in un'età in cui le facoltà di astrazione sono in via di sviluppo, è senz'altro più immediata la comprensione di un handicap obiettivabile come quello fisico rispetto ad una limitazione che si manifesta nell'ambito delle relazioni interpersonali.

Il secondo tratta direttamente il disturbo psichico: "Il matto volante" di R. Piumini. Editoriale libraria di Trieste 1982.

Racconta della spedizione in elicottero realizzata per recuperare un matto fuggito dall'ospedale che, credendosi un airone giallo, si era messo a volare. Con semplicità e molto senso dell'humor vengono raccontate le paure, i comportamenti irrazionali e le piccole meschinità dei vari membri della spedizione che non riescono nell'intento,

ma addirittura vengono salvati dal precipitare proprio dagli aironi gialli. Con questa favola si intendeva spostare l'attenzione sulle reazioni dei cosiddetti sani di fronte al folle, reazioni a volte altrettanto bizzarre ed incongrue di quelle del folle stesso.

Il terzo testo scelto fu un brano di "Sussi e Biribissi" di Collodi nipote edizioni Longanesi (1981) (vedi testo pp. 19-26) - che racconta l'internamento in Ospedale Psichiatrico di due amici che si erano proposti di raggiungere il centro della terra. Questo testo presenta in forma semplice e divertente uno spaccato fedele di come si svolgeva l'assistenza psichiatrica tradizionale.

Il quarto e quinto sono i due volumetti preparati in funzione degli obiettivi che ci eravamo proposti (vedi riproduzioni pp. 29-65). Le storie furono ideate da me e illustrate da Maria Torrigiani persona sensibile oltre che fine disegnatrice. Raccontavano piccole storie su un matto raffigurato nudo e un po' obeso. La nudità infatti, che suscitò una certa perplessità in qualche insegnante, ben si prestava a rappresentare sia la bizzarria e il non rispetto delle regole sociali (e non ci dimentichiamo che in alcune patologie gravi vi è una tendenza a spogliarsi), ma anche la mancanza di difese che contraddistingue la condizione di malato di mente. Anche il fatto che il protagonista fosse sovrappeso aveva un senso alludendo da un lato ai disturbi alimentari, dall'altro alle conseguenze dell'abuso delle terapie farmacologiche che hanno un effetto ingrassante. La scelta del nome Marione, non fu a caso: si volle un nome molto comune come Mario che potesse alludere al fatto che chiunque di noi può essere così, ma con una caratterizzazione a suggerire la diversità, che fu rappresentata dall'accrescitivo, e fu dunque Marione. Il primo dei due volumetti *C'era una volta il manicomio* consiste in una breve informazione sui cambiamenti dell'assistenza psichiatrica dal manicomio all'intervento sul territorio come prescritto dalla legge. Oltre che con il testo, molto semplice, si è cercato di rendere attraverso la vivacità dell'immagine le diverse concezioni che avevano ispirato le differenti misure assistenziali.

Il secondo *Le sette avventure di Marione Senza-buccia* si proponeva, non senza una certa ambizione, una serie di obiettivi specifici che erano: stimolare un ripensamento sulla competitività; sollecitare a non emarginare sulla base di comportamenti che non sono immediatamente comprensibili o bizzarri o a causa della non produttività; indurre il bambino a riflettere sul fatto che situazioni incomprensibili possono essere comprese aumentando le conoscenze intorno a quelle situazioni o sul contesto in cui si sono



svolte; contrastare alcuni stereotipi correnti sulla malattia mentale dando, attraverso la sequenza figurata, l'informazione corretta.

Abbiamo considerato che i principali stereotipi fossero i seguenti. L'equivalenza tra follia e mancanza di intelligenza; infatti, anche se in alcuni casi si accomunano genio e follia, nei bambini è più frequente questo stereotipo (p. 38). Che la follia non è continua nel tempo nel senso che non tutti i comportamenti del folle sono folli, ma in molte occasioni il malato di mente può fornire risposte adeguate (Storia n. 3, p. 38).

E, ancora, che essere folli non equivale a essere violenti (Storia n. 7, p. 51) e che il malato di mente non è una persona libera che può esprimersi e godersi la vita più degli altri perché non obbedisce alle regole ma, al contrario, è una persona sola che soffre moltissimo (Storia n. 5, p. 45). Una storia invita a una riflessione sull'incomprensibilità suggerendo che allargando la conoscenza sul contesto molte cose incomprensibili diventano comprensibili (Storia n. 2, p. 33). Le storie n.1, p. 30 e la n. 4, p. 42 invitano a una riflessione sulla competitività e la produttività, e la n. 6, p. 48 suggerisce apertamente comportamenti più tolleranti e solidali, criticando atteggiamenti derisori e provocatori verso le bizzarrie altrui.

L'animazione

Il programma era completato da un'esperienza di animazione per la quale ci facemmo aiutare da tre animatori dell'Archi che parteciparono a titolo gratuito. Ovviamente avendo a che fare con più classi riunite per un totale di circa 60 bambini fu necessaria una partecipazione massiccia di operatori del servizio cosicché medici, infermieri e psicologi si impegnarono, su base volontaria, a recitare e a dotarsi di costumi adatti alla rappresentazione. Il lavoro più impegnativo fu il costume del personaggio del Marione nudo ed obeso, che fu risolto con il reperimento di una tuta rosa che venne convenientemente imbottita.

Le foto e i disegni dei bambini rendono ragione del successo del travestimento.

Lo scopo dell'animazione era quello di ribadire in maniera originale e divertente per gli alunni gli obiettivi già esposti. Essa si è basata essenzialmente sul gioco allo scopo di rendere il bambino il più possibile attivo protagonista in ogni situazione, affrancandolo dalla passività che caratterizza la sua posizione a scuola di discente a tempo pieno. I vari giochi proposti agli alunni sono stati introdotti da un cantastorie che aveva la funzione di accompagnare i bambini in un viaggio fantastico attraverso mondi immaginari organizzati secondo regole che hanno consentito di riproporre gli obiettivi già perseguiti con il programma di letture. Accanto al cantastorie e agli altri animatori un personaggio molto importante che, non partecipando, o partecipando a modo suo, alle vicende del gioco, ha drammatizzato, con particolare competenza essendo impersonato da una psichiatra, alcuni aspetti caratteristici del malato mentale, Marione il matto.

In questo modo ogni bambino è stato spinto dalla situazione a diventare protagonista di possibili interventi di recupero e di inserimento del Marione nelle varie attività di gioco in modo che l'insegnamento di non emarginare il "diverso" ha potuto diventare non un obiettivo da apprendere teoricamente, ma una esperienza di vita vissuta.

L'animazione verrà descritta in dettaglio a p. 15. Qui è importante fare alcune osservazioni sulla scelta dei giochi, tutti mirati a ribadire gli obiettivi già descritti a proposito del libretto *Le sette avventure di Marione Senzabuccia* come l'invito a non rifiutare, etichettandolo come folle, ciò che inizialmente appare incomprensibile o bizzarro nel gioco di Gesticolandia, o che la follia non equivale a mancanza di intelligenza come nel caso del Marione che è tra i primi ad indovinare gli indovinelli del re di Cervellopoli. In particolare sono risultati importanti i giochi Caccia al senso, il Gioco del bastone e il grande Gioco dell'oca finale. Il primo, consistente nel tentativo di indovinare da parte di una squadra un senso condiviso attribuito di nascosto dall'altra squadra a una parola incomprensibile perché inventata, mirava a indurre uno sforzo di ricerca di significato a ciò che risulta assurdo, destituito di senso per sottolineare ancora una volta che l'incomprensibile può diventare comprensibile se aumentano le informazioni sul contesto in cui si svolge. Il secondo aveva lo scopo di costringere i bambini a controllare il coinvolgimento emotivo

rispetto ad un atto aggressivo. Infatti le regole del gioco costringono il bambino a limitarsi nell'atto aggressivo perché, nel momento in cui lo deve iscrivere in una sequenza di comportamenti necessari se vuole vincere, non può soffermarsi troppo nell'eseguirlo né compiacersene eccessivamente. L'esperienza vissuta ci è parsa confermare l'ipotesi sopradetta in quanto questo gioco, che è risultato uno di quelli più graditi ai bambini, è risultato essere quello nel quale è stato possibile notare una netta evoluzione tra le prime esecuzioni più disordinate e inefficaci e le successive, sempre più precise e controllate oltre che visibilmente compiute con maggiore soddisfazione dai partecipanti.

Ma soprattutto l'animazione è stata indirizzata a promuovere occasioni concrete di non emarginazione attraverso gli stimoli diretti ai bambini dalla presenza dell'operatore truccato da Marione.

Il grande gioco dell'oca animato rappresentò il gran finale. Le poste erano state disegnate dai bambini che erano stati invitati dalle insegnanti a rappresentare scenette di loro invenzione con protagonista il Marione a letture ultimate, in modo da poter utilizzare ogni conoscenza acquisita in merito. Il senso dell'operazione consisteva nell'attribuzione di un punteggio di avanzamento o retrocessione per chi sarebbe caduto in quella casella che i bambini dovevano fare a seconda se tali scenette riportavano esempi di accettazione/integrazione o rifiuto/emarginazione.

Durante tutta l'animazione la presenza ingombrante del personaggio Marione che o si isolava, o infastiva costringeva i bambini a misurarsi dal vivo con situazioni che invitavano a comportamenti emarginanti o sforzi di tolleranza e iniziative di integrazione. Cosicché l'animazione, oltre a costituire un evidente rinforzo delle proposte educative effettuate in precedenza, consentiva anche di effettuare una prima verifica di quanto i bambini avevano recepito dei messaggi a loro diretti. Ed è da notare che il comportamento dei bambini nella realizzazione delle scenette per le poste del gioco dell'oca e nei confronti degli atteggiamenti bizzarri tenuti dal Marione durante tutta l'animazione è stato confortante rispetto al conseguimento degli obiettivi del programma.

7. Immagini da "Il matto volante" disegnato dagli scolari. Proprietà dell'autrice.

8. Una scena dell'animazione teatrale. Gli attori sono infermieri del Servizio Psichiatrico. Fotografia, proprietà dell'autrice.



Quali risultati?

Una valutazione rigorosa, valida scientificamente, di un programma di educazione sanitaria è un problema molto complesso. In questa occasione non fu affrontato in quanto ciò che aveva ispirato il lavoro non era un interesse scientifico, ma la volontà di creare un clima che facilitasse le iniziative di assistenza conseguenti all'applicazione della nuova legge e, in particolare, il rientro dei pazienti psichici dimessi dal manicomio nei loro luoghi di origine. Pertanto è possibile riportare soltanto alcune osservazioni sui risultati di questa esperienza.

Innanzitutto è da registrare la soddisfazione di chi vi ha partecipato. L'entusiasmo della partecipazione degli alunni fu evidente e trasparì dai loro lavori ed è ancor oggi verificabile guardando le immagini fotografiche e i disegni. A detta degli insegnanti i bambini avevano scritto di più e accettato più di buon grado l'esecuzione di temi e questionari perché interessati dai temi trattati e incuriositi dalla successiva discussione che nasceva dalla lettura dei loro elaborati. Mi preme di sottolineare che parteciparono con curiosità e interesse anche alcuni bambini segnalati per la loro problematicità. Inoltre secondo i docenti a fine programma era aumentata negli alunni la capacità di comprensione alla lettura individuale di qualsiasi testo per la continuità dello sforzo di analisi compiuto sul materiale di educazione sanitaria.

Ma anche gli insegnanti furono molto soddisfatti. Ne furono prova il fatto che chiesero di poter continuare l'esperienza e che ne parlarono con i loro colleghi in termini tali per cui altri docenti chiesero di partecipare nell'anno successivo.

Il programma ebbe una notevole risonanza nel Comune cosicché, ad anno ultimato, venne allestita una mostra nella biblioteca comunale per illustrarlo ed esporre i disegni, gli elaborati più significativi, le fotografie dell'animazione. Nacquero anche varie proposte: di effettuare nel successivo anno scolastico temi e questionari di verifica del lavoro compiuto in quello precedente e visite ai gruppi di riabilitazione e alla Casa Famiglia.

Quanto all'andamento dei gruppi di discussione fu possibile fare qualche interessante riflessione,

ad esempio ci sembrò particolarmente degno di nota che, nonostante i temi proposti dagli insegnanti fossero stati, su suggerimento dei tecnici, volutamente generici, "aperti" per consentire la massima possibilità di espressione del bambino, essi presentavano certe tematiche ricorrenti per classi e diverse da classe a classe. Fu evidente che questo dipendeva da quanto l'insegnante, attraverso la presentazione del materiale e le spiegazioni fornite, insisteva su certe tematiche.

L'insistenza era verosimilmente riferibile a problematiche personali che portavano ad una maggiore o minore sensibilità nei confronti di aspetti diversi della malattia mentale trattati nei gruppi. Pertanto il fatto che fosse possibile rilevare una omogeneità negli elaborati delle varie classi rispetto alla riproposizione di alcuni stereotipi, ci sembrò riferibile, più che alla presenza già radicata nei bambini degli stereotipi in questione, pur evidente in certi casi, al fatto che gli insegnanti li avessero indotti involontariamente, con una esposizione ricca di ambivalenze, quando non addirittura in linea con il pregiudizio che si voleva combattere. In questi casi evidentemente la discussione nel gruppo era risultata insufficiente a far prendere coscienza ai docenti di alcuni timori e/o pregiudizi che rifiutavano di avere perché non conformi all'ideale del gruppo stesso. Infatti quest'ultimo poiché nato con obiettivi precisi ed esplicitati di non emarginare e di combattere i pregiudizi, era molto difficile che queste tendenze che sono presenti in tutti, trovassero spazio per esprimersi completamente. Però quando nel gruppo veniva discusso l'elaborato degli alunni, il pregiudizio veniva immediatamente riconosciuto come tale e l'insegnante sembrava capace anche di valutare quanta parte aveva avuto nel trasmetterlo, tanto che in seguito negli incontri successivi con gli alunni, riusciva a operare una correzione. Un tale atteggiamento può essere spiegato con il bisogno che gli insegnanti talora sentivano che qualcuno, in questo caso gli alunni, esprimesse al posto loro timori e pregiudizi per poterli oggettivare. Come se soltanto mettendoli a distanza potessero riconoscerli e controllarli. Il riconoscimento e il controllo agito nell'ambito del gruppo rendeva possibile il successivo lavoro di correzione con gli alunni. Questo processo invece di costituire un ostacolo ha favorito l'esplorazione dialettica delle opposte posizioni nel gruppo che hanno permesso una discussione più articolata con gli scolari. In definitiva ne è risultata una maturazione significativa per tutti che fu possibile perché gli operatori psichiatrici erano riusciti a mantenere un clima di non colpevolizzazione e di cooperazione durante gli incontri.

Non abbiamo elementi che garantiscano che gli obiettivi di aumentare la tolleranza per il "diverso", in particolare il malato mentale, e di contrastare gli stereotipi furono conseguiti, ma ci sono alcuni interessanti indicatori che consentono di affermare che non fu compiuta soltanto un intervento informativo, ma educativo e che alcuni





obiettivi furono raggiunti.

Innanzitutto i contenuti degli elaborati scritti dai ragazzi all'inizio del programma sono assai diversi rispetto a quelli compiuti verso la fine del lavoro, come dal seguente esempio.

Francesco, novembre 1986: "secondo me un matto è un uomo che uccide le persone e ragiona come un bambino neonato che non può più arrivare al livello di una persona normale". Sempre Francesco a maggio 1987 scriveva: "... è un matto ma invece anche le sue parole hanno un senso. Non è le più volte il

matto violento ma le persone normali. Il matto infatti si porta alla violenza quando è disperato, quando nessuno lo aiuta, quando tutti lo trattano da incivile".

Ma ciò che ci sembra più significativo e che fa escludere che tali differenze siano riportabili unicamente alla acquisizione di nozioni teoriche sull'argomento è che esse si sono accompagnate a dei comportamenti coerenti con gli enunciati. Abbiamo potuto verificare tali cambiamenti attraverso la richiesta di alcuni genitori di parlare prima con le insegnanti e poi addirittura con i tecnici, giacché i figli sostenevano in famiglia opinioni diverse dalle loro, e per loro poco credibili, sul tema della follia, in particolare sulla pericolosità. Essi infatti avevano avuto in paese condotte di non evitamento nei confronti di persone abitualmente oggetto di emarginazione perché affette visibilmente da handicaps psichici. Questi atteggiamenti avevano destato in loro viva preoccupazione.

Dalla lettura di tutto il materiale prodotto dai bambini appare che, a una valutazione quantitativa, i cambiamenti si riferivano soprattutto alla paura pregiudiziale nei confronti della pericolosità che appare ridotta, al riconoscimento che il malato mentale può essere dotato di normale intelligenza e che non sempre è del tutto imprudente e incapace.

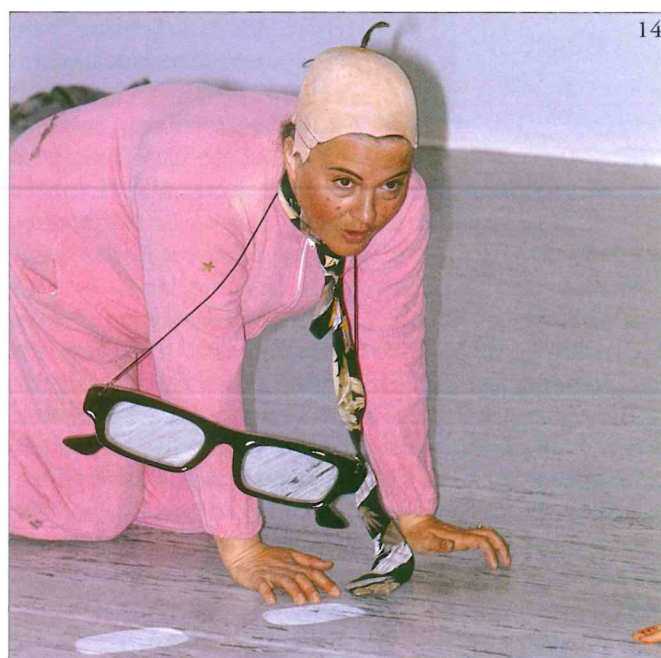
Da un punto di vista qualitativo è da segnalare che compaiono, negli elaborati successivi alle visite compiute ai gruppi di riabilitazione l'anno scolastico successivo allo svolgimento del programma, delle osservazioni sui sentimenti provati dai pazienti incontrati: "mi sono sembrati spaventati", con dei tentativi di spiegazione: "forse perché eravamo in tanti". Appaiono anche molte dichiarazioni di desiderio di aiutare: "ma non so che fare", "vorrei tornare per tener loro compagnia", fino alla formulazione di una ipotesi di lavoro futuro nel settore: "vorrei fare l'infermiere"; e numerose valutazioni sull'opportunità di orientare sul territorio l'assistenza rispetto al tradizionale ricovero. Queste dichiarazioni dei bambini certo non possono essere considerate come il risultato di un banale indottrinamento perché sono seguite da osservazioni, tutte personali, esitanti in giudizi differenti sulle due organizzazioni riabilitative, una centrata su attività agricole e l'altra su attività di tipo espressivo e artigianali.

Conclusioni sull'esperienza

Il programma fu svolto in diverse scuole elementari della Provincia di Pisa per quattro successivi anni scolastici. Dopo i primi due anni, poiché insegnanti e operatori concordavano nell'esprimere una valutazione positiva dell'esperienza fu proposto all'Amministrazione U.S.L. una diffusione del programma a tutte le scuole elementari della zona. Tale diffusione non ebbe luogo perché non fu possibile reperire il personale per metterlo in atto. Era evidente che il personale del servizio psichiatrico non avrebbe potuto farsene carico, oberato da compiti di assistenza e riabilitazione. Anche la proposta fatta all'ufficio della Regione Toscana per l'educazione sanitaria di diffondere il programma ad altre U.S.L. interessate, nonostante l'attenzione dimostrata e il giudizio favorevole espresso, non fu seguita da nessun atto concreto. Personalmente ritengo che la scarsa attenzione ai problemi di prevenzione fosse legata, più che alle difficoltà economiche certo non indifferenti, ancora una volta alle resistenze ad affrontare il tema della malattia mentale che si vuole sempre ignorare e allontanare dalla vista proprio come quando si costruivano i manicomi lontano dalla città. È verosimile che sia questa diffusa paura di potere/dover riconoscere anche in sé stessi il disagio psicologico che fa sì che si preferisca non parlare della malattia mentale se non è strettamente necessario e quindi che siano così scarse le iniziative di educazione sanitaria su questo tema. Oggi come ieri. Ma non per questo dobbiamo scoraggiarci e per proseguire su questa strada può essere molto utile conoscere i tentativi già fatti nella stessa direzione come questa lodevole iniziativa dell'Intendenza Scolastica italiana della Provincia di Bolzano consente di fare attraverso una nuova pubblicazione di questo materiale nei dossier della rivista "STORIAE".

9. Una psichiatra del Servizio nelle vesti del Marione. Fotografia, proprietà dell'autrice.

10. Manifesto della mostra realizzato dagli scolari.



11. 12. 13. 14. Una psichiatra del Servizio nelle vesti del Marione nell'animazione teatrale. Fotografie, proprietà dell'autrice.



15. Il cantastorie disegnato da uno scolaro. Proprietà dell'autrice.

16. Il Primario del Servizio nelle vesti del cantastorie. Fotografia, proprietà dell'autrice.

Descrizione dell'intervento di animazione

Daniela Bolelli

LA PRIMA FASE DI ANIMAZIONE

L'animazione è iniziata con una presentazione da parte di un cantastorie che narrava con l'ausilio di grandi manifesti disegnati:

PRESENTAZIONE

Sono il cantastorie bello
con i baffi e col cappello
ho girato tutto il mondo
e l'ho visto fino in fondo.

Tante cose ho visto fare
ve le voglio raccontare:
draghi, streghe, industriali,
i maestri con le ali,
pesci, scimmie, vari uccelli,
furbi, savi e matterelli
tutti insieme, un po' alla volta
e ragazzi a briglia sciolta.

Dei fenomeni ammirati
quattro vanno segnalati:
Son paesi belli e strani
popolati non da nani,
fate, maghi o chi tu vuoi
ma da gente come noi.

Perché allora mi han colpito?
Se aspettate ve lo dico:
le stranezze e bizzarie
non son sol nelle magie
non importa andar lontano
per vedere ciò ch'è strano;
che ogni testa ne produce,
anche al buio, senza luce,



una tale quantità
che nel mare non ci sta.
L'importante è di accettarlo,
non girarsi e rifiutarlo.
Ed invece, a ben pensare,
spesso non vogliamo entrare
in quel mondo sorprendente
che è creato dalla mente,
e parliamo molto male
di quel che non è "normale".

Questo è quello che ha capito
chi sa il mondo a menadito
matti, sani, belli e brutti
vanno bene sempre tutti.

Io che il mondo ho ben girato
non son mai scandalizzato;
porto sempre una bottiglia
che ci ha dentro: meraviglia,
con amore e simpatia
mescolati in qua e là.
Tu sapessi quanto fa!
Se qualcosa non ti torna
basta farsene una sbornia.

Ve lo voglio dimostrare
Tutti attenti qui a guardare.

GESTICOLANDIA

Primo posto da vedere,
su mettiamoci a sedere,
sarà la Gesticolandia
che è più in là della Thailandia.
Gesti buffi e strampalati
fanno vecchi e neonati
gesti lenti oppur veloci
con le mani, senza voci;
gesti noti e novità
vengon fatti qua e là,
te li vedi tutt'intorno
sia di notte che di giorno.

A questo punto gli animatori sono entrati in scena muovendosi in silenzio, mimando situazioni in cui c'era una gestualità esasperata. La gag si trasformava, evolvendosi abbastanza naturalmente, in proposizione di gioco. Il gioco era quello del Direttore di orchestra: un bambino esce dalla classe e rientra quando gli altri, disposti in cerchio, si sono accordati a sua insaputa su chi è il direttore, cioè colui che, cambiando il gesto strano, lo fa cambiare a tutti che vi si adeguano. Poiché il bambino che è uscito deve indovinare chi è il direttore, quest'ultimo cercherà di comandare il nuovo gesto quando il bambino che deve indovinare non lo sta guardando. Se il bambino indovina si cambia chi dovrà indovinare e, ovviamente, il direttore.

Il cantastorie introduce poi l'arrivo al



17. 18. 19. Gesticoladia disegnata dagli scolari. Proprietà dell'autrice.



PAESE DEL NON SENSO.

Nel paese del non senso,
più lo scordo più ci penso,
tutto ciò che è strano è vero,
crescon mele sopra il pero,
ed i topi assai affamati
tutti i gatti hanno mangiati.
Lì le mamme più assennate
fanno tutte le frittate
con la plastica e il carbone
e si dicono: "che buone!";
danno ai figli sculaccioni,
ma soltanto se son buoni.
Questa è poi l'educazione,
impartita con le buone:
il gelato a forchettate,
le minestre son leccate,
e per fare la popò
vanno tutti sul comò!
I più alti sono i nani,
corron tutti sulle mani
e per far gli elegantoni
han gli slip sui pantaloni,
e poi aprono l'ombrello
solamente quando è bello!
Quel che dico è tutto vero!
Non ti imbroglio, son sincero:
li c'è tutto da imparare
solo se saprai aspettare.
Lì lo sanno tutti quanti,
quelli indietro e quelli avanti:
con chi non si fa capire
non è il caso di fuggire,
perché poi diventerà
chiaro a chi lo accetterà,
ché se invece dici "è pazzo"
non potrai capirci un mazzo.
Un esempio voglio fare,
basta stare ad ascoltare,
ci vorrà molta attenzione,
le parole di Marione
che fa tanta confusione
nel suo lungo discorsone.
Ma se tu lo seguirai
molto ti divertirai
ché al discorso strampalato
senso poi verrà trovato.

Marione fa quindi un discorso pieno di non sensi che servono a preparare il gioco "caccia al senso".

Marione: Archipattare, arcibusare, profuzzare: verbi che Adalgisa stereobutta nel cassetto mentre fa i conti con un gaucho imbandito dal grosso morso indigeno.

Animatore: Mamma mia che confusione!

Marione: Ma è soltanto un poco accalderato questo sugo un pò loquace! È il grottardo che si esprillanta non più di tanto.

Animatore: I graziosi beccaccini erano assenti, prosciolte le prosciutte, e così fu che l'animarto si maialò subitamente per uso esterno e si fece diventabile nelle zone medio lesse.

Armadilli e pesche sottaceto non pensavano ad altro che ai balli e al sufficiente titolo di immortalità, ma in realtà squamava tutto, ereditato come era il poverino.

Marione: Ormai marmorato, razzolato, congeniale come era al progettante fratello maggiore, ittiofilo impenitente, ormai inoltrato come era, si semiabbandonò fra i cespugli grigi dei cardi.

Marione e Animatore insieme: Spettacolò tutta la cavità: mascheri, femminestre, interzonalni, ma soprattutto le isobare importanti, i sarcofagi in via di definizione, le ruzze più scostanti e molti, molti vibrafoni incostanti.

I bambini vennero poi invitati a giocare a "caccia al senso". Divisi in due squadre scelsero uno del loro gruppo per mimare il senso che, a loro insaputa, la squadra avversaria aveva attribuito a una delle parole incomprensibili tratte dal discorso di Marione.

Il cantastorie introdusse poi nel paese della violenza, capitale

CATTIVONIA.

Cattivonia è una città che si trova qua e là.

È il paese dei violenti;

tutti sono senza denti

perché, a suon di scazzottate,

le gengive son saltate.

Schiaffi, calci, pugni, spinte,

lì le facce son dipinte,

per i lividi che han su

gialli, rossi, verdi e blu.

L'Ospedale è sempre pieno,



20



ma funziona sempre meno;
ché tra i medici e ammalati,
quante botte si son dati!
e la suora il direttore
prende a calci ogni due ore.
Ossa rotte, braccia al collo,
qui si ammazzan per un pollo.
Una scuola ho visitato...
il bidello... assassinato,
le maestre al direttore,
han sparato dritto al cuore;
e gli alunni... le maestre
buttan giù dalle finestre.
Per non farvi spaventare,
smetto qui di raccontare.

A questo punto gli animatori hanno realizzato una serie di scenette di violenza quotidiana che in progressivo crescendo sono culminate con una furibonda rissa al mercato. Marione nel caos generale è stato in malo modo invitato a togliersi di mezzo e, spaventato e arrabbiato, ha cominciato a colpire l'animatore che lo ha apostrofato con un bastone di carta, introducendo così il gioco del

20. Marione Senzabuccia col bastone nell'animazione teatrale. Fotografia, proprietà dell'autrice.

21. Il gioco del bastone a Cattivonia, disegnato da uno scolaro. Proprietà dell'autrice.

bastone che è stato spiegato dal conduttore.

Gioco del bastone: un bastone di carta viene appoggiato su un tavolo; tutti i giocatori stanno seduti in circolo meno uno che, a sua scelta, colpisce alle gambe un altro giocatore. Dopo averlo fatto deve rimettere il bastone sul tavolo e correre a sedere al posto di chi ha colpito. Chi è stato colpito deve correre a prendere il bastone e colpire a sua volta l'assalitore. Se riesce a farlo prima che sia seduto ha di nuovo diritto al suo posto a sedere, altrimenti deve a sua volta scegliere di colpire un altro per rubargli il posto.

È importante sottolineare la difficoltà sorta nel momento in cui ci proponevamo di trattare il problema della violenza dramatizzandola. Era nostra intenzione di dare ai bambini attraverso la gag e la costruzione del gioco successivo, indubbiamente "violento" anche se in maniera contenuta, la possibilità di vedere rappresentata e di sperimentare una eventualità in cui la violenza veniva arginata. Infatti la crescente violenza generale, che aveva trovato il suo culmine nell'atto del Marione, eccitato e esasperato, avrebbe trovato un limite attraverso le regole precise del gioco che, pur consentendo un'ulteriore espressione dell'aggressività, avrebbe evitato che questa prendesse il sopravvento con le ovvie conseguenze distruttive. Il gioco, apparentemente semplice, è in realtà di difficile esecuzione, giacché quando il bambino che colpisce dimentica, dopo aver tirato la bastonata, di riporre il bastone sul tavolo prima di correre a prendere il posto del colpito, risulta perdente.

Il cantastorie introduce poi il Paese dell'intelligenza, capitale

CERVELLOPOLI.

Cervellopoli è un paese dove sono stato un mese. Lì son tutti intelligenti: anche i bimbi senza denti, piccolini piccolini, sanno fare i problemini molto più di te e di me: 2 più 2 fa 4, uhè!

Il suo re è Re Cervellone degli scacchi gran campione, la Regina è Furbolina: ne sa più di una faina! Lì per dirtene l'essenza non c'è il furbo in evidenza, anche quelli scemi e assenti sono tutti intelligenti.



E c'è pure il cavaliere, far la guerra è il suo mestiere, ma siccome è intelligente, pensa e non ne fa di niente: con l'esercito che ha intorno gioca a palla tutto il giorno.

Viene poi la damigella, saggia almeno quanto bella, che sa la diplomazia: l'ha imparata dalla zia.



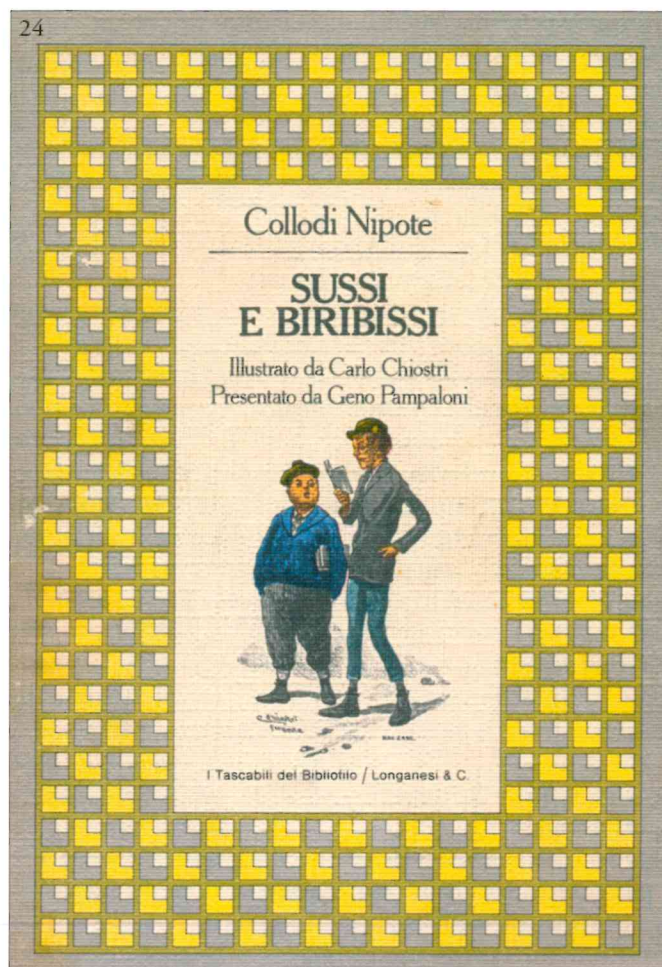
Alla corte il ciambellano
delle astuzie è il gran sovrano,
tutto quello che gli chiedi
lui risolve sui due piedi;
se poi il bandolo non trova,
perché lì gatta ci cova,
e non sa più come fare,
c'è anche un mago ad aiutare.
Quello sì che le sa tutte
quelle belle e quelle brutte,
e sa fare, in fede mia,
ogni sorta di magia.

Tutti questi personaggi
del paese dei gran saggi,
tutti insieme, con il jolly,
han varcato sette colli
per venirti ad invitare
alla corte, per giocare,
a tentar gli indovinelli
seri, strambi, brutti e belli.
Ma con grande serietà,
perché chi risponderà
verrà fatto cavaliere
con la croce sul... sedere.

Mano a mano che il cantastorie nomina i vari personaggi di corte entrano gli animatori mascherati ed anche l'insegnante. Viene quindi fatto il "gioco degli indovinelli". Il Re invita i bambini ad entrare a corte, ma a patto che superino una prova di intelligenza. Il Re pretende un dono speciale e racconta i doni ricevuti da chi era già a corte. I doni che ha ricevuto cominciano con la stessa lettera con la quale inizia il nome del donatore: "la damigella Daniela aveva portato un dado, mago Zurlì una zattera" e così via. Il Re quindi chiede a ciascun bambino come si chiama e che dono portava, accettandolo a corte solo se sostiene di portare un dono che comincia per la lettera con la quale inizia il suo nome, decorandolo con una coccarda rossa. Appena un bambino riesce a indovinare il Marione si fa avanti per chiedere l'ammissione a corte e, dopo aver detto il suo nome, esibisce come dono un enorme mutandone tirato fuori dalla tasca. Si continua poi con tutti gli altri.

A termine dell'esperienza di animazione, come finale di tutto il programma è stato fatto un grande gioco dell'oca animato le cui poste sono state disegnate dai bambini stessi e rappresentavano scenette di loro invenzione con protagonista il Marione. Questo lavoro preparatorio al gioco è stato svolto a letture ultimate in modo che i bambini hanno avuto modo di utilizzare ogni conoscenza acquisita in proposito.

Il giorno del gioco, appuntando i disegni sulle tavole di legno rappresentanti le caselle i bambini vengono invitati a attribuire un punteggio di avanzamento o di retrocessione per chi sarebbe caduto in quella casella, a seconda se nella scena si trovavano rappresentati esempi di integrazione o di rifiuto.



SUSSI E BIRIBISSI

Quando ancora c'erano gli Ospedali Psichiatrici non era poi così difficile andarci a finire dentro. A Sussi e Biribissi, due amici per la pelle che dopo la lettura di un libro di Giulio Verne si erano messi in mente di fare un viaggio al centro della terra, capitò che ce li portarono. Andò così: cercarono di raggiungere il centro della terra calandosi in un buco che portava nelle fogne di Firenze. I due amici, dopo mille peripezie riuscirono a sortirne, ma quando cominciarono a raccontare la loro avventura, sperando di ricevere un'onorificenza, la croce di cavaliere, vennero presi per matti e spediti in manicomio.

Ecco il dialogo con il dottore:

"Biribissi seguì il bidello, che lo accompagnò da un medico dell'ufficio d'Igiene. Arrivato alla porta dello studio, l'impiegato entrò lasciando fuori Biribissi.

- Che c'è? - domandò il medico.

- Sor dottore, c'è qui fuori un povero ragazzo che deve aver perso il cervello.

22. Cervellopoli disegnata da uno scolaro. Proprietà dell'autrice.

23. Il re e la regina di Cervellopoli nell'animazione teatrale. Fotografia, proprietà dell'autrice.

24. Chiostri Carlo. Disegno nella copertina di *Sussi e Biribissi: storia di un viaggio verso il centro della terra*, di Collodi nipote, Longanesi, Milano 1981.

- Cioè?
 - Dice che vuol la croce perchè è stato al centro della terra,
 - Davvero?
 - Proprio! Io credo che sarebbe bene mandarlo al manicomio.
 - Fatelo passare.
- Il bidello uscì e introdusse Biribissi, che, certo di correre alla conquista della sospirata croce, entrò con un'aria così fiera che avrebbe fatto gola a un capitano dei carabinieri.
- Accomodatevi - gli disse il medico che lo fissava negli occhi per distinguervi qualche lampo di pazzia.
 - Biribissi si buttò in una poltrona rossa che era lì, ma vi si buttò in un certo modo che sprofondò fino all'orecchio nel cuscino morbido e soffice.
 - Dunque lei è stato al centro della terra?
 - Sì, signor
 - Dottore.
 - Dottore?
 - Sì.... di scienze.
 - Ah!
 - Dica pure.
 - Già, signor dottore, io sono stato al centro
 - Della terra?
 - O in che centro vuole che sia andato?
 - Già. Dunque lei è stato al centro della terra?
 - Sì, signore, con Sussi.
 - Che affare è questo Sussi?
 - Un mio amico.
 - E di dove sono passati?
 - Caro sor dottore, per questa volta s'è sbagliato. Che si crede che venga proprio a insegnarle il buco?

Ma allora come faranno per render noto il loro viaggio?

- Daremo delle conferenze. Spero anzi che ci verrà anche lei e ci comprerà un biglietto. Si figuri, che fra me e Sussi abbiamo una miseria per ventiquattro, e se non ci si rimette un po' con le conferenze, saremo costretti a vendere la croce appena ce la daranno!
- Che croce?
- La croce che si dà agli esploratori. Che si crede che sia un affar di nulla andare al centro? Io per conto mio non ci tornerei davvero, anderei piuttosto ai cento poli.
- Proprio?

Sfido io, al polo ci sarà un po' di freddo, e quello a forza di pelo ci si ripara, ma al centro ci fa un caldo più che in piazza della Signoria, nel sol Leone. Il caldo non c'è modo di ripararselo, sa? Quando la

si è levata anche la camicia e soffiato sul bellico, di più, caro sor dottore, non lo può far di certo. Il dottore si mise a ridere proprio di cuore. Se avesse avuto tempo da perdere, si sarebbe trattenuto dell'altro a discorrere con Biribissi perché ci si divertiva molto. Ma per l'appunto in quel giorno doveva compilare una statistica e consegnarla prima di sera. E poi se fosse entrato l'assessore, non ci avrebbe fatta certo una bella figura a farsi trovare in così intima conversazione con un pazzo. Il dottore scrisse due righe in un registro, staccò un foglio e suonò. Comparve allora il bidello di prima a cui consegnò il biglietto dicendo:

- Fatelo accompagnare al nosocomio.
 - Va bene. Avevo ragione io?
 - E di che tinta!
 - Scusi, sor dottore, dove mi accompagnano?
 - Al nosocomio.
 - Là mi daranno la croce?
 - Altro. Vi ho fatto una raccomandazione per il direttore.
 - Grazie.
 - Arrivederci.
 - Arrivederlo, sor dottore, speriamo a presto.
 - Sicuro, e in migliori condizioni.
 - Cavaliere per lo meno.
 - Già.
- E lì finì."

In effetti succedeva spesso che le persone venivano accompagnate all'ospedale facendo credere loro che venivano condotte in altri luoghi perché altrimenti avrebbero opposto resistenza. Così Biribissi fu accompagnato in sala di osservazione convinto che gli avrebbero dato la croce al merito.

"- D'osservazione? - diceva Biribissi dentro di sé mentre lo conducevano su per una scala magnifica, piena di luce. - O che osservazioni devo



25. Disegno di uno scolaro dal Sussi e Biribissi. Proprietà dell'autrice.

fare io? A meno che non ne abbiano da far loro dell'osservazioni? Che si sieno insospettiti e che non credano ancora perbene che sia stato proprio al centro? Mah! Lasciamo che facciano delle osservazioni, risponderò come si deve. Per inventar bugie ci ho sempre avuta una gran disposizione. Se mi fanno delle osservazioni, gliene infilo tante che non hanno a saper più nemmeno da che parte voltarsi."

Anche Sussi che nel corso dell'avventura aveva perso i vestiti, viene fermato di notte, mentre cerca di tornare a casa, da una guardia comunale di nome Frustabarili.

"- Devi essere un ladracchiolo matricolato, ti si vede dalla faccia.

- Davvero? Con questo buio?

- Io ci vedo anche di notte.

- Scommetterei che sei stato tu che hai rubato le galline del maresciallo.

- Quando?

- Ieri sera.

- O se ero in cantina?

- Dove?

- Dalla zia.

- Ora te la dò io la zia. Rovesciati le tasche.

- Perché?

- Ti voglio perquisire.

- Me le rovesci lei.

- Rovesciatele ho detto.

- Scusi, non ci vede anche di notte lei?

- Rovesciatele! - urlò, napoleoneggiando, Frustabarili.

- O non vede che son nudo? Che cosa vuol che mi arrovesci?

- Corpo di centomila bo.... bo....

Il povero Frustabarili non era capace di finire. Era tanta la sorpresa che lo aveva invaso che non gli riusciva più a spicciar la lingua dal palato. In tanti anni che faceva la guardia comunale, delle porcherie ne aveva viste di tutti i colori, ma non si era mai trovato a vedere un ragazzo nudo passeggiare per la strada come se fosse in camera sua, o in uno stanzino da bagno. Tirò un sospirone, soffiò come un istrice, poi alquanto rianimato:

- Corpo di mille bombe! - urlò. Dove hai messo il vestito?

- L'ho perso.

- Perso?

- Già.

- E ti permetti di uscire in quel modo?

- Per forza!

- Ti dichiaro in contravvenzione per oltraggio al pudore. Vieni con me.

- Dove?

- Vieni con me.

- Dove mi vuol portare?

- In prigione.

- Che ho fatto forse qualche cosa di male io?

- Vieni con me.

- No!... no!... non son mica un ladro io - piagnu-

colò Sussi, cercando di divincolarsi da quella manaccia che gli bruciava sul collo come se ci avesse uno scaldino acceso.

- Ah! non ci vuoi venire? La vedremo!

Frustabarili strinse per la collottola il povero figliuolo, lo sollevò come un gatto, se lo cacciò sotto un braccio, lo nascose col mantello, prese con l'altra mano il fagotto che Sussi s'era lasciato cadere, e si avviò quasi di corsa verso la delegazione più vicina, borbottando tra sé:

- Il ragazzo lo consegno al commissario, e la roba me la tengo io. C'è da mangiare per un mese. Ma guarda un poco che cosa si deve vedere in questo secolo di civiltà! Non son mica tanto strullo, da permettere che un ragazzo, che ha la zia in un convento di frati, girelli nudo per le strade; questo poi no, ecco!

Il Sussi avrebbe voluto urlare, ma Frustabarili lo stringeva così forte che quasi soffocava. Aveva un palmo di lingua fuori come un cane assetato. Se non fossero arrivati presto alla questura sarebbe morto per la strada.

Appena in questura, quattro o cinque guardie suoi amici, gli corsero incontro.

- Oh! Frustabarili!

- Che c'è di nuovo?

- Buona presa?

- Che ci porti lì sotto?

- Un ragazzo nudo.

- Scherzi?

- In parola d'onore.

- E in quel fagotto?

- Un vestito vecchio, che ho trovato ieri sulla cantonata di via

- È roba da mangiare! - urlò il Sussi di sotto il mantello - me l'ha rubata.

Frustabarili diè a quel diavolo di ragazzo uno strizzone da soffocarlo, ma non riuscì a troncarli la parola in bocca.

- Oh! voglio qualche cosa anch'io.

- Bisogna spartire.

- Un po' per uno.

- Sì, spartiremo, ma liberatemi da questo moccione che mi stanca i bracci.

- Posa il fagotto.

- Fossi matto!

- Saremo onesti.

- No, voglio far le parti io. C'è il commissario?

- Sì.

- Avvertitelo che ho trovato un ragazzo nudo per la strada.

- Nudo soltanto?

- Nudo e sospetto.

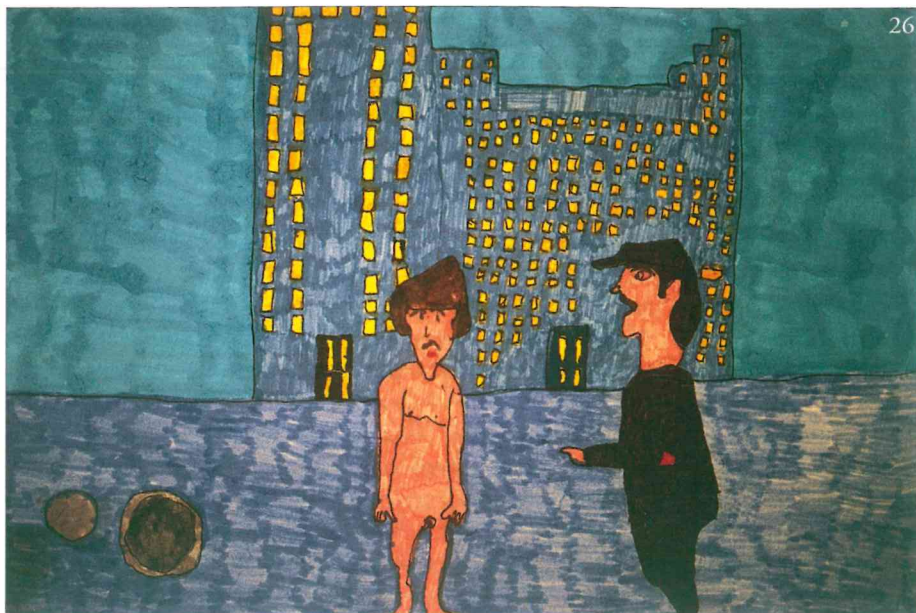
Poco dopo il commissario faceva chiamare Frustabarili che entrava nella sua stanza con tutto il carico.

- Che c'è?

- Ho trovato un ragazzo nudo per strada.

- Dov'è?

- Eccolo - e ciò dicendo la guardia tirò fuori di sotto il mantello il povero Sussi, che sentendosi finalmente libero tirò un sospirone. - Posso andare?



- Andate.

Frustabarili tutto contento se la svignò lasciando il ragazzo alle prese col superiore.

- Chi siete?

- Sussi.

- Di nome?

- O senta, non mi cominci mica a far tante storie come mi ha fatto quell'altro. Io mi chiamo Sussi. Se le piace è così, se no, mi chiamo Sussi lo stesso.

A sentirsi parlare in quel modo, il terribile commissario Stritolatutti, restò di sasso. Dentro di se pensò che quel ragazzo dovesse esser matto, e continuò l'interrogatorio.

- Di dove venite?

- Dal centro.

- Da quale?

- Dal centro della terra.

- Perché siete nudo?

- Perché ho perso il vestito.

- Dove?

- Nel centro.

- Avete parenti?

- No.

- Amici?

- Due

- Come si chiamano?

- Biribissi e Buricchio.

- Son maggiorenni?

- No, sono italiani.

- Ma io vi domando che età hanno!

- Biribissi l'età mia, Buricchio non lo so, perché le bestie, signor commissario non hanno fede di nascita.

- Dove sono?

- Uno era con me nel centro, l'altro ci fu, ma non so dove sia.

- Avete mezzi di sussistenza?

- Come?

- Avete qualche cosa?

- No, grazie a Dio, sto perfettamente. Sono un po' dimagrito, ma del resto non mi posso lamentare.

di libertà?

- Per farne che?

- Perché ho da far delle conferenze insieme a Biribissi.

- Sul viaggio?...

- Sì.

- Vedremo.

- Appena mi faranno cavaliere mi ricorderò di lei.

- Grazie.

- Arrivederlo, sor commissario.

- Addio.

E a un cenno del superiore, la guardia prese il ragazzo per un braccio e lo trascinò fuori. Dopo pochi minuti (ed era ancor buio) il Sussi correva in una carrozza alla volta del manicomio."

Ma vediamo che cosa succedeva in manicomio dove le persone vivevano senza fare nulla pensando solo alle loro fantasticherie

"In quel momento l'inserviente lo introdusse in un salone, ve lo rinchiuse e se ne andò. Era una stanza curiosa quella; per terra c'era un tappeto che pareva un materasso, e i muri, erano tutti imbottiti come un vagone di prima classe. Nella sala c'erano quattro individui. Uno sdraiato in terra dormiva e russava come un maialino quando grugnisce; un altro piegato in due davanti alla finestra e con la testa fra le gambe guardava per aria a occhi chiusi. Altri due seduti su una specie di divano, pareva discorressero fra loro. Biribissi in sulle prime restò lì come un buacciolo (*stupido*). Non sapeva rendersi conto di dove si trovava, e quella gente gli sembrava strana un buscherio, tanto più che nessuno pareva si fosse accorto della sua presenza. Però a poco per volta i discorsi d'uno di quei due che sedevano sul canapè, attirarono tanto la sua attenzione, che si avvicinò pian piano.

Ho detto che due di quegli uomini discorrevano fra loro, e mi son sbagliato. Uno discorreva e

l'altro che pareva stesse a sentire, non faceva altro che borbottare lesto lesto *Berlicche, berlocche, berlucche Berlicche, berlocche, berlucche*, e tenendo le mani incrocicchiate, faceva girare i pollici uno intorno all'altro con una velocità spaventosa. L'oratore, il vero oratore, diceva proprio in quel momento:

- Io sono stato nella luna. Ci sono degli uomini senza testa e che hanno gli occhi, il naso e la bocca nella pancia. Hanno gli orecchi fatti come le corna delle chiocchie e possono sfoderarle fino a due metri. Oh! che bel paese è la luna! Se volete andar nella luna vi ci porto io. Io sono il proprietario della ferrovia, dalla terra alla luna. Ho trovato una società che mi ha prestato un capitale di cento milioni. Chi vuol venire nella luna, ce lo porto io.

- Questo è un esploratore come me, - disse fra sé Biribissi - scommetto che è qui per la croce, e che gli voglion fare dell'osservazioni anche a lui. Voglio sentire.

E fattosi coraggio gli domandò:

- Scusi, è un esploratore lei?

Il matto, perchè era un matto proprio di quelli col cervello ipotecato, lo guardò un momento sorpreso, poi gli rispose:

- Sicuro, ho esplorato la luna. Da quando lessi il libro del Verne, Dalla terra alla luna, mi misi in testa di risolvere il gran problema e l'ho risolto, io sono il proprietario della ferrovia dalla terra alla luna. Ho trovato una società che mi ha prestato un capitale di cento milioni. Se vuol venire nella luna, ce lo porto io.

- No, grazie, per ora non posso. Son qui apposta per aver la croce per un viaggio che ho fatto al centro della terra. Anch'io ho letto il Verne, è stato lui che mi ha fatto venir l'idea di andare al centro.

- *Berlicche, berlocche, berlucche Berlicche, berlocche, berlucche* - continuava quello che faceva il mulinello con le dita.

- Scusi, chi è quel signore?

- È un persiano che ha inventato il moto perpetuo, però credo che non vi sia riuscito, perchè quando è stanco, si ferma. Si vede che non è stato nella luna, perchè se fosse stato nella luna Io ci sono stato nella luna. Ci son degli uomini senza testa che hanno gli occhi, il naso e la bocca nella pancia, e quando ridono, ridono così: Ah! Ah! Ah! Oh! Oh! Oh! Uh! Uh! Uh!...

Fu così tremenda quella risata, che perfino quello che stava ripiegato in due davanti alla finestra si alzò d'un tratto, rosso in faccia come un peperone.

- Che c'è? - domandò.

- Così ridono nella luna.

- Non l'ho ancora vista. Col mio sistema non si vedono che le stelle. Avete mai visto le stelle?

- Di notte, sì - rispose Biribissi a cui era rivolta la domanda.

- Col mio sistema si vedono anche di giorno - urlò il matto.

- Lo credo.

- Provate.

- Ci credo.

- Provate, ho detto!

- Non mi riesce.

- Vi insegnerò.

Il matto agguantò Biribissi per il collo, lo ripiegò in due davanti alla finestra, gli fece cacciar la testa fra le gambe, poi gli montò a cavalluccio sul groppone, strizzandolo coi ginocchi. Il povero ragazzo era lì per schiantare.

- Le vedete le stelle?

- Sì - piagnucolò.

- Quante?

- Una diecina.

Il matto strinse di più i ginocchi.

- Quante?

- Un milione, - urlò Biribissi, boccheggiando; e vi assicuro che le aveva viste davvero.

- Siete contento? - gli domandò il matto, rimettendolo con due manate in posizione normale.

- Un buscherio.

- Il sistema è semplicissimo, l'ho inventato io, e non me lo vogliano patentare.

- Ma non si vede la luna. Io sono stato nella luna. Io ho inventato una macchina per andare nella luna. Vieni qui, ragazzo, disse agguantando Biribissi per le spalle e mettendoselo davanti. - Figuratevi un proiettile vuoto più alto di questo figliuolo, e vuoto di dentro in modo che ci sia posto per un individuo. Ci rinchiudo il viaggiatore, metto il proiettile su di una catapulta di mia invenzione, tiro un colpo nel bilanciante, e... là... il viaggiatore parte per la luna.

Appena detto là, il celebre inventore, tirò una maledettissima pedata nel (chiamiamolo bilan-



26. Disegno di uno scolaro dal Sussi e Biribissi. Proprietà dell'autrice.

27. Disegno di uno scolaro dal Sussi e Biribissi. Proprietà dell'autrice.

ciere) di Biribissi, che andò anzi che nella luna, a batter la zucca nel muro imbottito, e ricadde per terra, strillando come se gli avessero strappata una pipita.

A quell'urlo, il matto che dormiva si svegliò d'improvviso, e cominciò a tirar certi pugni a destra e a sinistra che sembravan gastighi di Dio. Ne toccò uno perfino all'astronomo che s'era rimesso a guardar le stelle, e gli toccò così forte che quel disgraziato si rialzò strillando che aveva visto il sole, e che gli aveva fatto male agli occhi. Il persiano continuava a borbottare il suo *Berlicche, berlocche*.... come se nulla fosse, e l'esploratore della luna, verso il quale quell'altro sfogava le sue ire, gridava aiuto a squarciagola.

Tutto ad un tratto l'uscio della stanza si aprì, e una diecina di serventi armati di corde si slanciarono dentro e li legaron tutti come salami.

Biribissi urlava come un disperato, tirava pedate, mordeva, come se gli fosse entrato il diavolo in corpo. Lo agguantarono in tre, lo cacciarono in una specie di sacco, poi uno se lo caricò sulle spalle e lo portò via di corsa.

- Aspetta, aspetta - urlò quel pezzo di tanghero grosso grosso e lungo lungo che si portava Biribissi insaccato sulle spalle, mentre entrava in un largo stanzone, dove un uomo con un gran schizzettone da pompieri in mano, si preparava a dare una solenne annaffiata a un infelice che insaccato sgambettava in una specie di tinozza di marmo.

- Che ce n'è un altro?

- Sì.

- Furioso?

- Altro che furioso, idrofobo addirittura!

- Mettilo accanto a quell'altro. Vedrai che con un paio di schizzettate a modo, doventan più docili di agnellini.

A sentir quei discorsi, il povero Biribissi si sentì venire il sudorino freddo. Con l'acqua ci aveva sempre avuto poca confidenza; figuratevi che razzia d'effetto dovesse fargli la prospettiva di quel getto d'acqua fredda sullo stomaco e viceversa! Quando poi si trovò nella tinozza accanto a

quell'altro insaccato, si sentì accapponar la pelle dallo spavento. I due inservienti continuavano a discorrere fra loro, e pareva che si divertissero molto alle spalle dei poveri bagnanti.

Voialtri mi domanderete: "O che si curan con l'acqua i matti?" Sembra di sì. Anzi credo che la cura dell'acqua sia la più igienica che si possa immaginare. In quanto alla pazzia non posso nemmeno metterlo in dubbio. Fino dai tempi antichi, i pazzi si curavano a forza d'acqua, digiuno e bastonate. Il Forteguerra, un bravo ragazzo che non aveva altro difetto che quello di chiamarsi Niccolò, scriveva qualche cent'anni fa anche lui:

Fecer tornare Orlando in sanitate,

Molt'acqua, poco pane, e bastonate.

Non importa che ora perda il tempo a spiegarvi chi fosse il sor Orlando, vi dirò soltanto che era impazzito per amare come un gatto di maggio e che quella famosa ricetta lo fece tornare sano e fresco come una tinca, in un batter d'occhi. I medici d'oggi per quanto si sieno sforzati a modificare la cura, non son riusciti che a levar dalla ricetta le bastonate, e a forza di pane, acqua sul cervello e sul groppone, e scosse elettriche, rendono la ragione perfino a chi l'ha persa in culla. Lasciamo andar questa divagazione più o meno scientifica e torniamo a noi. ho detto che i due serventi si divertivano molto, e continuavano a discorrere fra loro.

- Quando è venuto il tuo?

- Stanotte.

- E il mio due ore fa.

- Povero ragazzo, fa compassione, me l'hanno portato nudo come l'ha fatto la mamma.

- Davvero?

- Parola d'onore.

- Che ramo ha?

- Una fissazione.

- Furiosa?

- Nemmen per sogno. Dice che vien dal centro della terra.

- Toh! Toh! Toooh!

- Che c'è?

- Anche il mio ha la stessa fissazione. Curiosa!

- Davvero, è la prima volta che mi succede....

- O Sussi?... - urlò Biribissi cercando tirare una pedata nel sacco che gli stava davanti, immaginando dai discorsi sentiti che non potesse essere altro che lui lì dentro.

- Chi è? - rispose il Sussi che non poteva rigirarsi.

- Son io, Biribissi.

- Tu qui?!

- Io, già O te quando ci sei venuto?



28. Disegno di uno scolaro dal *Sussi e Biribissi*. Proprietà dell'autrice.



- Venuto? Mi ci hanno portato stanotte.
- E me stamani.
- Perchè?
- Per darmi la croce.
- La croce?! Ma lo sai dove siamo?
- Nel nosocomio.
- Già.
- Lo sapevo prima di te.
- Ma lo sai che cosa vuol dir nosocomio?
- Che cosa vuoi che m'interessi di certe parolacce nuove!
- Siamo in manicomio.
- Coi matti?
- E ci hanno preso per matti.
- Noi?
- Sì.

- Oh! povero a me! Poveri noi! - incominciò a strillare Biribissi, e tentando di alzarsi, aggrappandosi ai bordi della tinozza, continuò a gridare con quanto fiato aveva in gola: - O sor cosino, non siamo mica matti noi! Perchè ci vogliono tenere in nosocomio? Del cervello ne abbiamo da vendere. Non son mica matto. O sor lei, non sono mica ma....

Non potè finire. Uno schizzo d'acqua che pareva un pugno, gli arrivò proprio sulla faccia e lo scaraventò lungo e disteso nella tinozza.

I poveri figliuoli bocchegggiavano a occhi chiusi, sputacchiavano, strillavano, si divincolavano, rossi come zenzeri maturi e il grosso zampillo d'acqua li sculacciava da una parte, li sbalottava dall'altra, li rincorreva, spezzandosi sulle zucche e sulle schiene, schioccando sulle pance mence, come una filza di fichi scaraventati nel muro.

Quando Biribissi e Sussi mezzi affogati stavano per rendere l'anima a Dio, i feroci bagnini li ripescarono, e dopo averli asciugati ben bene, li portarono in una stanzetta dove c'erano due lettini gemelli, ve li adagiarono, ve li legarono come salami, e lasciarono che dormissero a loro beneplacito.

- Eeetci! Eeetci! e trenta.
- Eeeetci.... eeeetci.... eeeetci! quarantadue.

- Eeet... Acciderba!.... Eeeetci.... trentuno. Non si finisce più.
- Mi par proprio che mi camminino, eeetci... le formicole... eeetci... su per il naso.
- Che ti gira le scatole! Far prendere un'infreddatura di questo genere a due poveri figliuoli.... eeetci!
- Eeetci! quarantatrè.
- Senti, io non li conto mica più, sai.
- Maledetto quello schizzettone!
- Vorrei sapere perchè si son messi in testa di darci quella risciacquata!
- Ci hanno presi per matti.
- O che si tratta così un povero

disgraziato che ha perso, puta caso, il cervello?

- Fanno per far passar la mattana.
- Già, per farli invece morire di infreddatura o di polmonite, e poi danno ad intendere che prima di stirar le zampe ragionavano come dizionari.
- O perchè ci tengono legati in questo modo?
- Che lo so io!
- E sai, avrei proprio bisogno di muovermi un pochino. Ho una pancia gonfia come un barile, dall'acqua che ho bevuta. Mi sento gorgogliar dentro quando respiro, come se ci avessi qualche dozzina di granocchi.
- Altro che croce!
- Croce più grossa di questa non ci poteva toccare. Fortuna che mi dovevano fare delle osservazioni soltanto!
- Ho paura anch'io che non sia finita.
- O che cosa vuoi che ci facciano adesso?
- Mah!
- Senti, Sussi mio, se ci trattano così noialtri, che cosa diavolo faranno a quelli che son matti per davvero?
- Mah!
- Eeeetci!
- Eeeetci!
- Quarant....
- Lascia andare. S'era detto di non contarli più.
- Hai ragione.
- Io sarei curioso di veder come mi conceranno lo scopritore della luna, e l'astronomo che guardava le stelle per di dietro col canocchiale di sua invenzione.
- Chi è codesta gente?
- Son due pazzi che avevano messo insieme con me nella stanza dove ci dovevano far le osservazioni. Ma quei due lì, erano pazzi davvero, sai?
- Proprio?
- Figurati che uno diceva che aveva letto un libro

del Verne, e che leggendo quello, aveva trovato il mezzo per andar nella luna!

- O come faceva?

- Mi ci voleva mandare anche me.

- In che modo?

- Me l'ha spiegato veramente bene. Appena mi slegheranno te lo dimostrerò anche a te. Vedrai che ti convincerai in un batter d'occhio che il metodo è sbagliato dalle fondamenta.

- Mi par che insegni delle gran corbellerie quel signor Verne.

- Ci ha fatto fare una bella figura anche a noi altri!

- C'è da doventar matti davvero a dargli retta!

- Proprio, sai!

- Ma a noi altri non ce l'ha mica data a bere quel signor Verne!

- Sicuro. Noi altri non ci siamo andati al centro.

- Senti, Biribissi, in confidenza, dimmi proprio la verità: Che ci credi te che si possa andar fin laggiù?

- Io? Ma nemmeno per sogno!

- Te lo dicevo io che la strada della gloria, non eran altro che fagne?

- Ti credi forse che non lo sapessi anch'io?

- Perché ti piccavi, allora?

- O bella sentivo parlar tanto del... sottosuolo, che mi son voluto levar la curiosità di visitarlo!

- Già!

Quella sillaba buttata là con una cert'aria di, non mi cucchi, valeva un Però.

- Appena usciremo di qui dei libri del Verne, non se ne deve legger più.

- Per conto mio, no di certo...

Dovete sapere, miei simpatici piccoli lettori, che

i pazzi sono continuamente sorvegliati press'a poco come i galeotti. Nelle stanze dei manicomio, vi son tanti buchi chiamati spie; abilmente nascosti, che danno quasi sempre su qualche corridoio, di dove un medico o un infermiere può invigilare i malati e sentire quello che dicono senza esser visto. Era già un pezzetto che il direttore medico del manicomio, di dietro a una spia ascoltava attentamente i discorsi dei due ragazzi. Quel brav'uomo aveva capito subito che Sussi e Biribissi eran perfettamente guariti con quella doccia sulla zucca, e che il trattenerli di più là dentro, sarebbe stato un voler frodare il posto a dei malati veri, per cui entrò di botto nella stanza, interrompendo i discorsi dei ragazzi, che al vederlo cominciarono a tremar dalla paura.

- Per carità, sor dottore, non ci faccia nulla - piagnucolò Biribissi. - Non siamo pazzi sa? Se ci fa fare ancora eeeetcì... ba.... eeeetcì.... un altro bagno, moriremo di infreddatura incarnita.

Il dottore sorrise e chiamò un infermiere.

- Sciogliete questi ragazzi, fateli vestire e mandateli fuori.

- Grazie, sor dottore.

- Dio gliene renda merito.

- Non s'era mica pazzi, sa?

- Pazzi no, ma un principio c'era di sicuro. Ho sentito però che avete messo giudizio e non leggerete più certi libri.... Vi raccomanderò al signor Buricchio.

- Che lo conosce?

- Veramente no, ma farò il possibile perchè dev'esser una gran brava persona.

- Signor dottore, interruppe l'infermiere, quello là secco è venuto nudo: come faremo a mandarlo via?

- Dategli un vestito per conto della casa.

- Va bene.

Quando il dottore rimase a quattr'occhi coi ragazzi, gli fece una di quelle ramanzine da far venir i lucciconi grossi come perle. Non vi racconto quel che gli disse, perchè piangereste anche voi altri come piangevano Sussi e Biribissi, e io piuttosto che sentir piangere un ragazzo, preferirei sentirmi suonare il campanone del Duomo negli orecchi. Vi ripeto che i due ragazzi piansero, e piansero proprio di cuore, e promisero a quel buon medico di aver per il seguito un po' più di giudizio. Sembravano così sincere le loro promesse, che il dottore (un buon padre di famiglia che aveva a casa tre figliuoli piccini) prima di metterli fuori del manicomio, fece loro un regalo di cinque franchi d'argento per uno.

Sussi e Biribissi non erano mai stati così ricchi in tutta la loro vita. Con quelle cinque lire in tasca credevano proprio di esser qualche cosa più di un esploratore.

Se avessero trovato per la strada il padrone del mondo, gli avrebbero offerto mezza lira per emisfero."

N.B.: Le parti in corsivo non fanno parte del testo di Collodi Nipote, ma sono a mia cura.



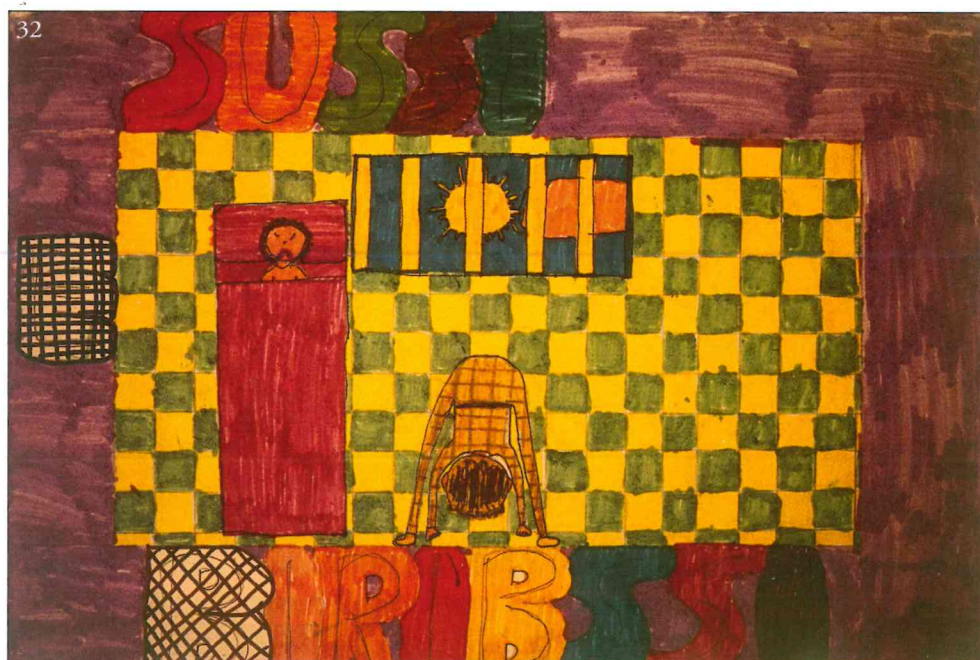


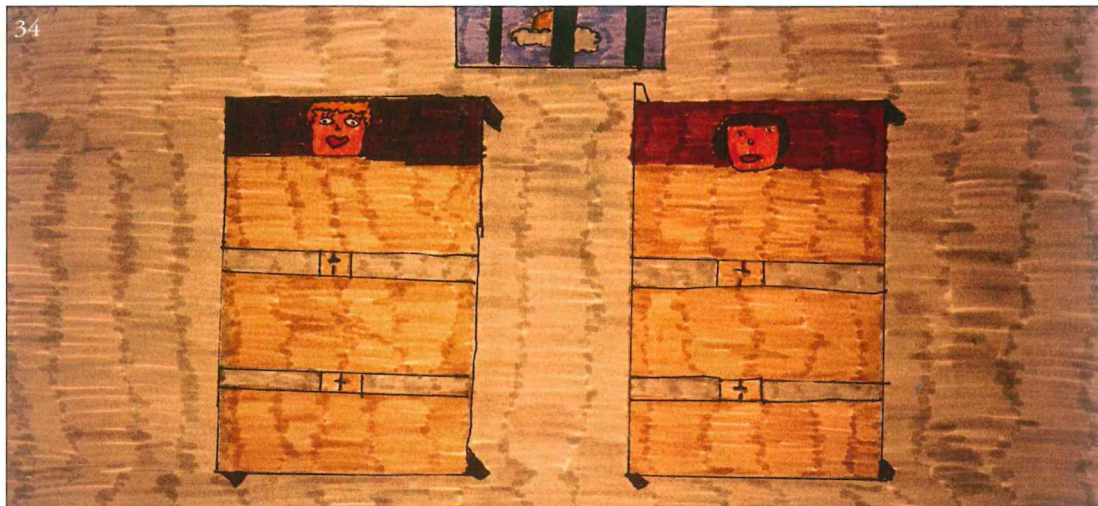
30. Disegno di uno scolaro dal *Sussi* e *Biribissi*. Proprietà dell'autrice.

31. Disegno di uno scolaro dal *Sussi* e *Biribissi*. Proprietà dell'autrice.

32. Disegno di uno scolaro dal *Sussi* e *Biribissi*. Proprietà dell'autrice.

33. Disegno di uno scolaro dal *Sussi* e *Biribissi*. Proprietà dell'autrice.





34. Disegno di uno scolaro dal *Sussi e Biribissi*. Proprietà dell'autrice.

35. Il Marione "inserito", disegno di uno scolaro. Proprietà dell'autrice.

36. Marione "inserito", disegno di uno scolaro. Proprietà dell'autrice.



Le 7 avventure di Marione Senzabuccia

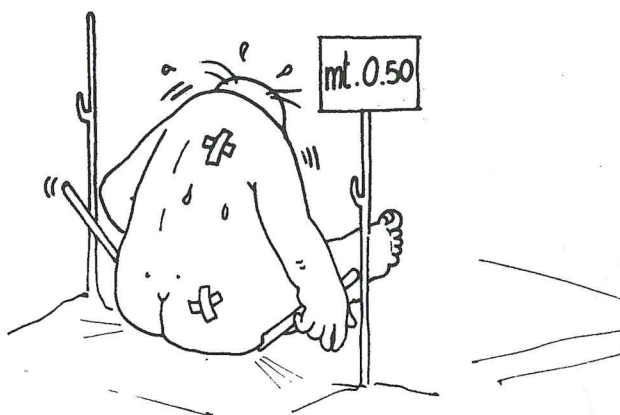
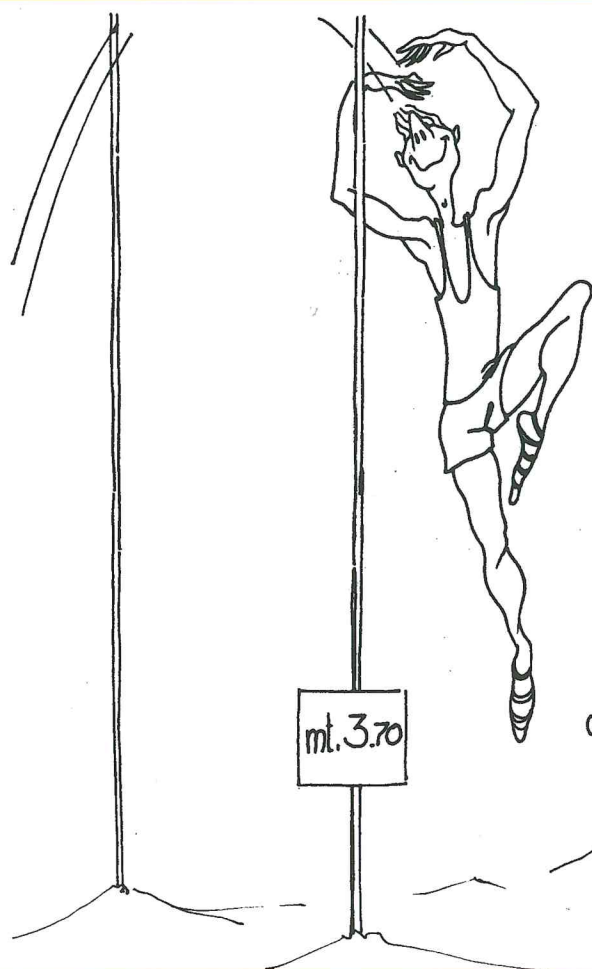
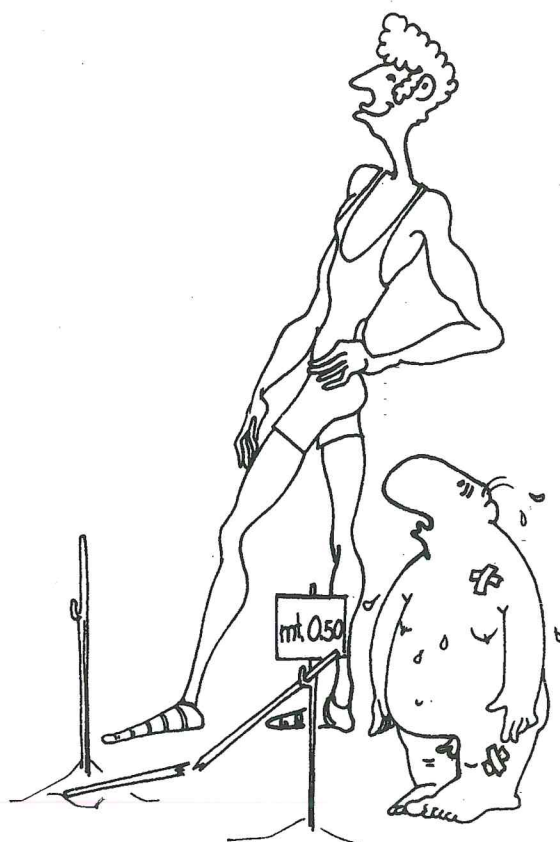
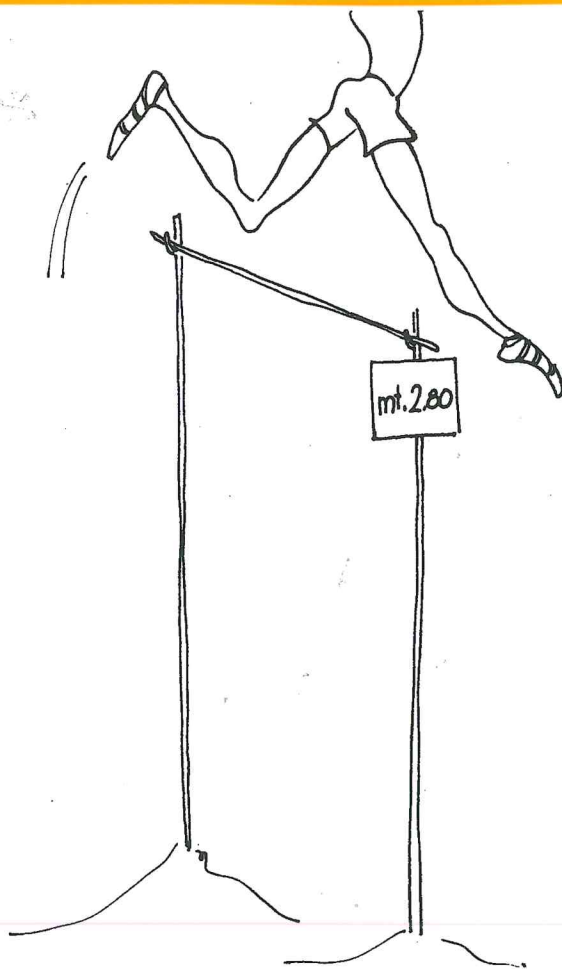
Ideato da Daniela Bolelli

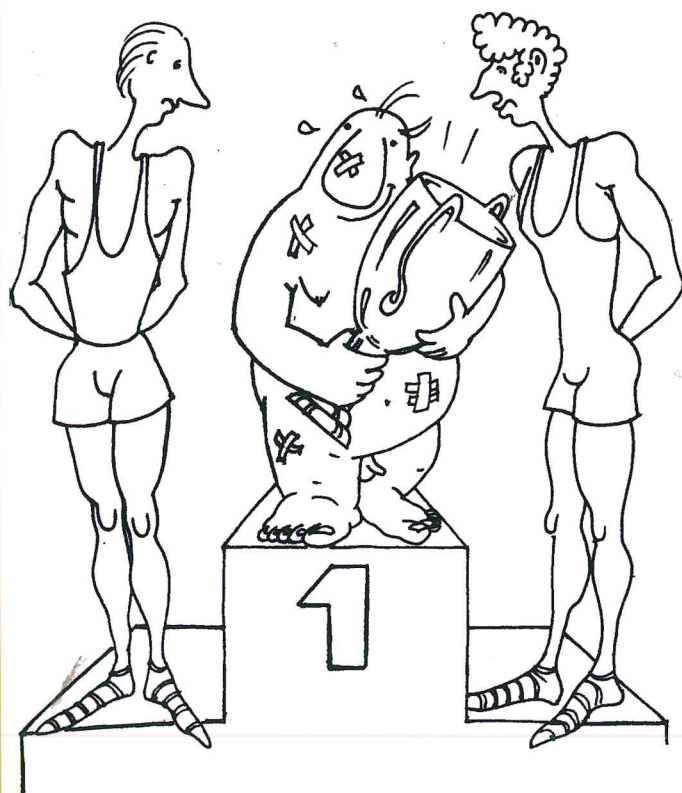
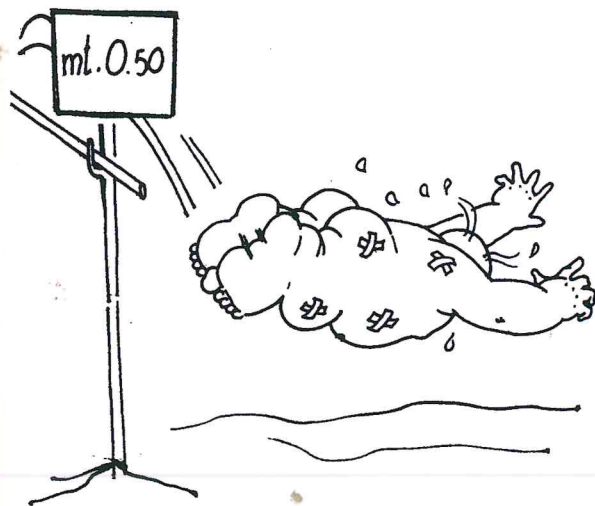
Disegnato da Maria Torrigiani



Il sogno di Marione Senzaabuccia





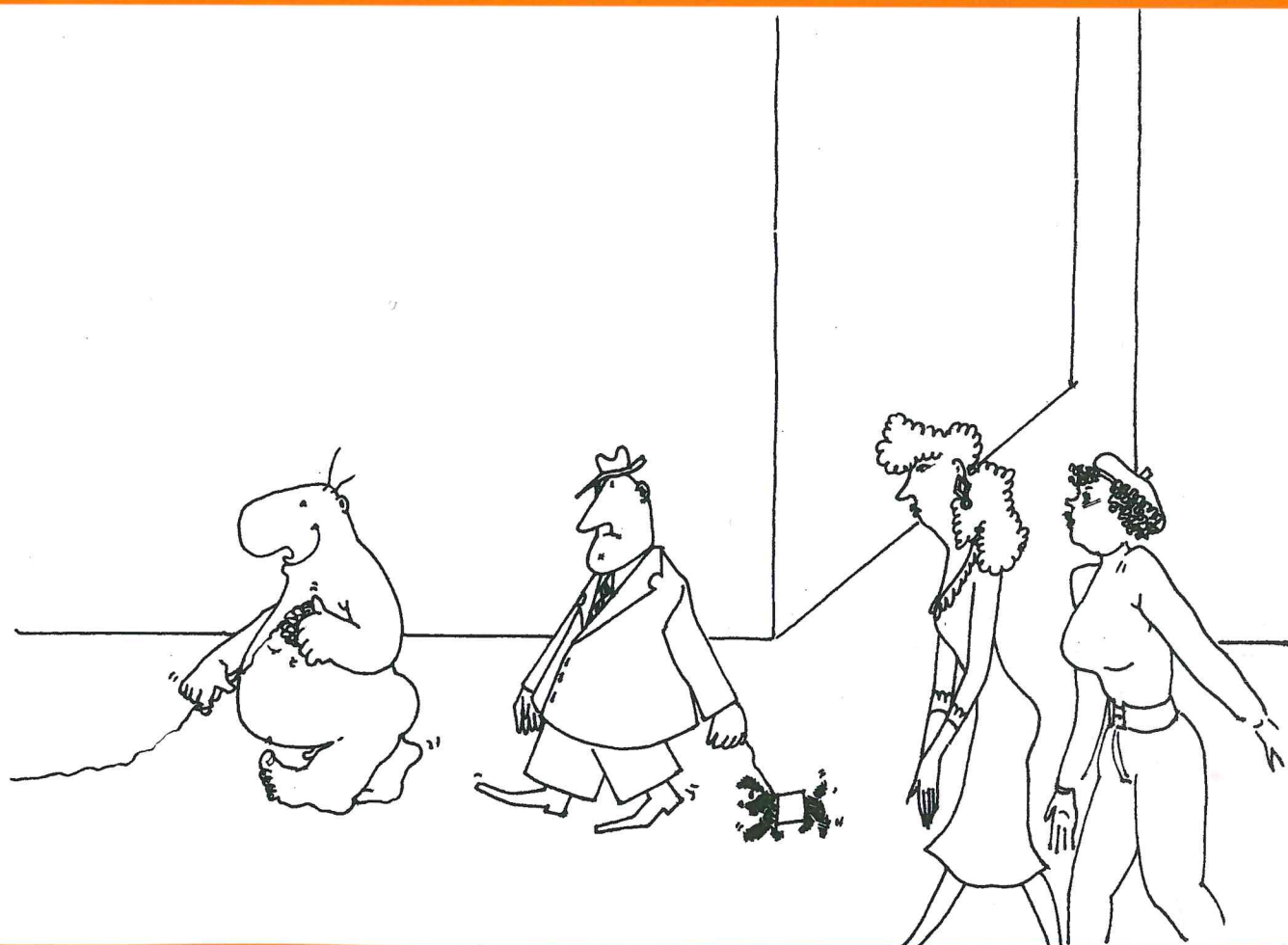
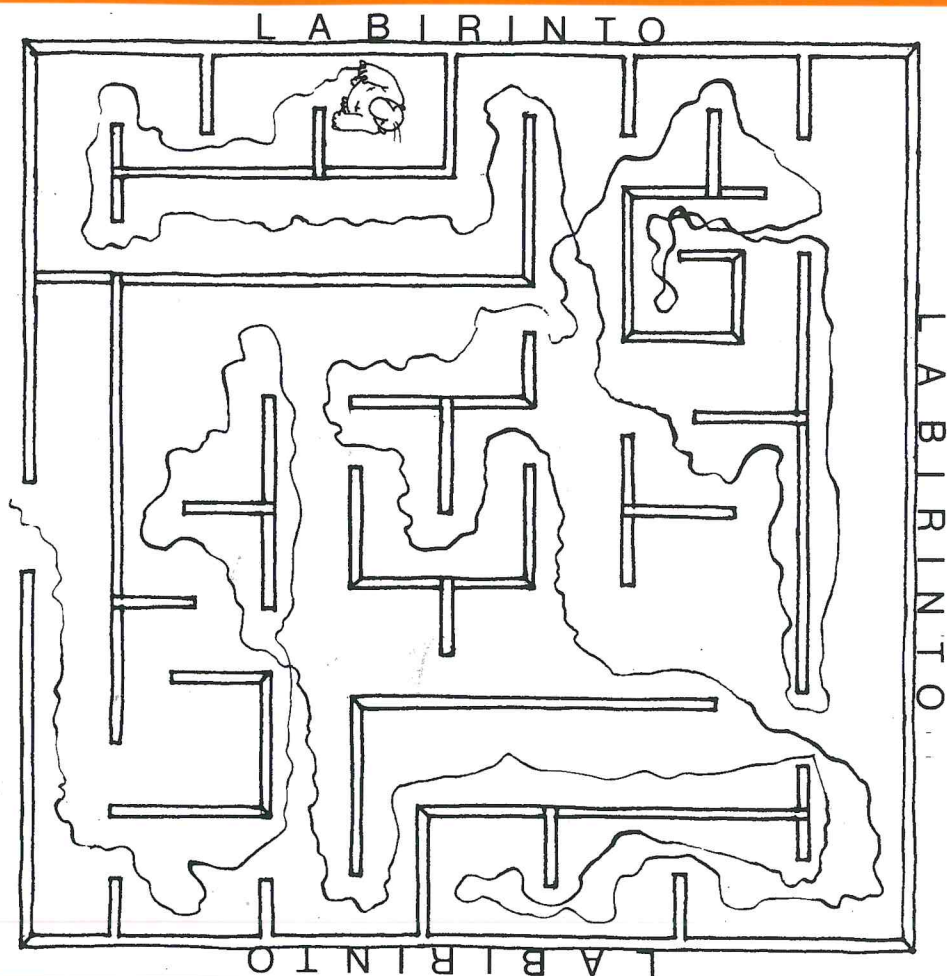


Proviamo a pensare come sarebbe a vivere in un mondo in cui non fossimo più costretti a un continuo confronto con gli altri. Un mondo in cui venissero premiate la tenacia e la voglia di riuscire rispetto alle proprie difficoltà e ai propri limiti.

Aspettiamo a giudicare







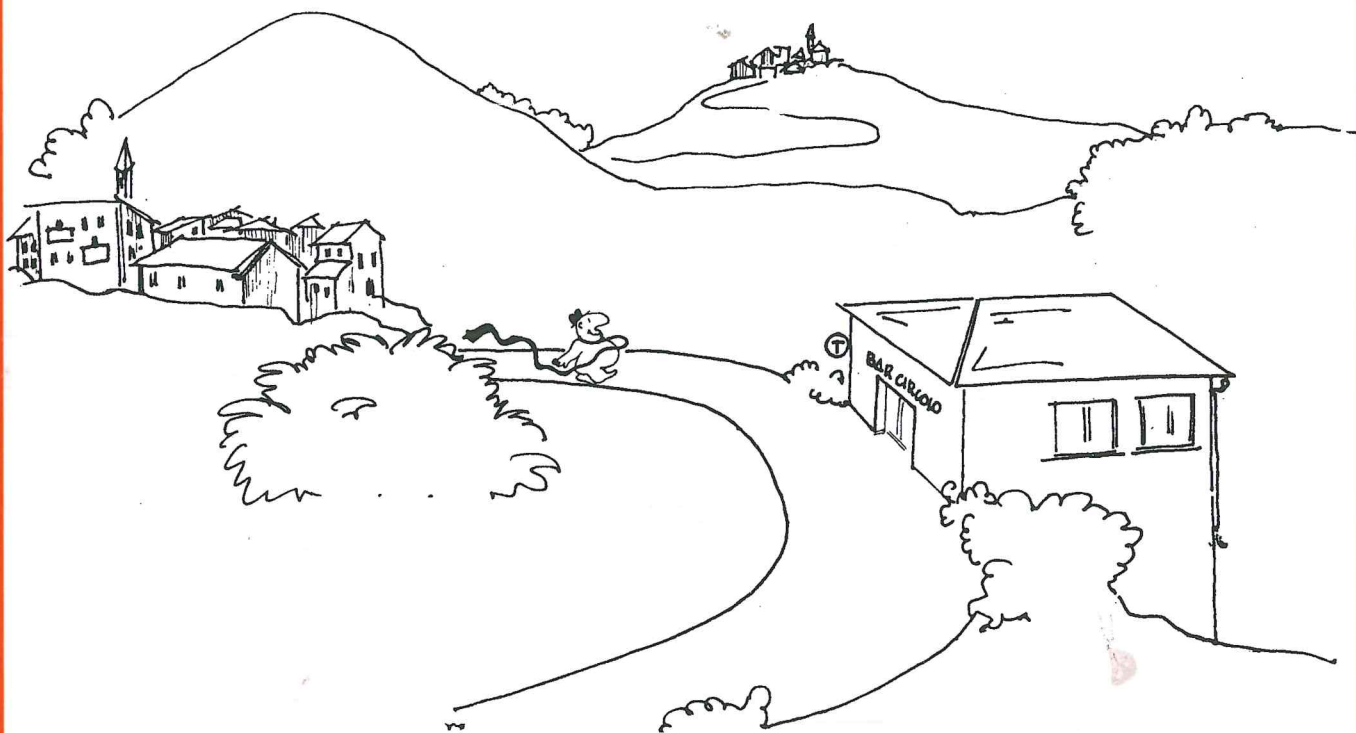


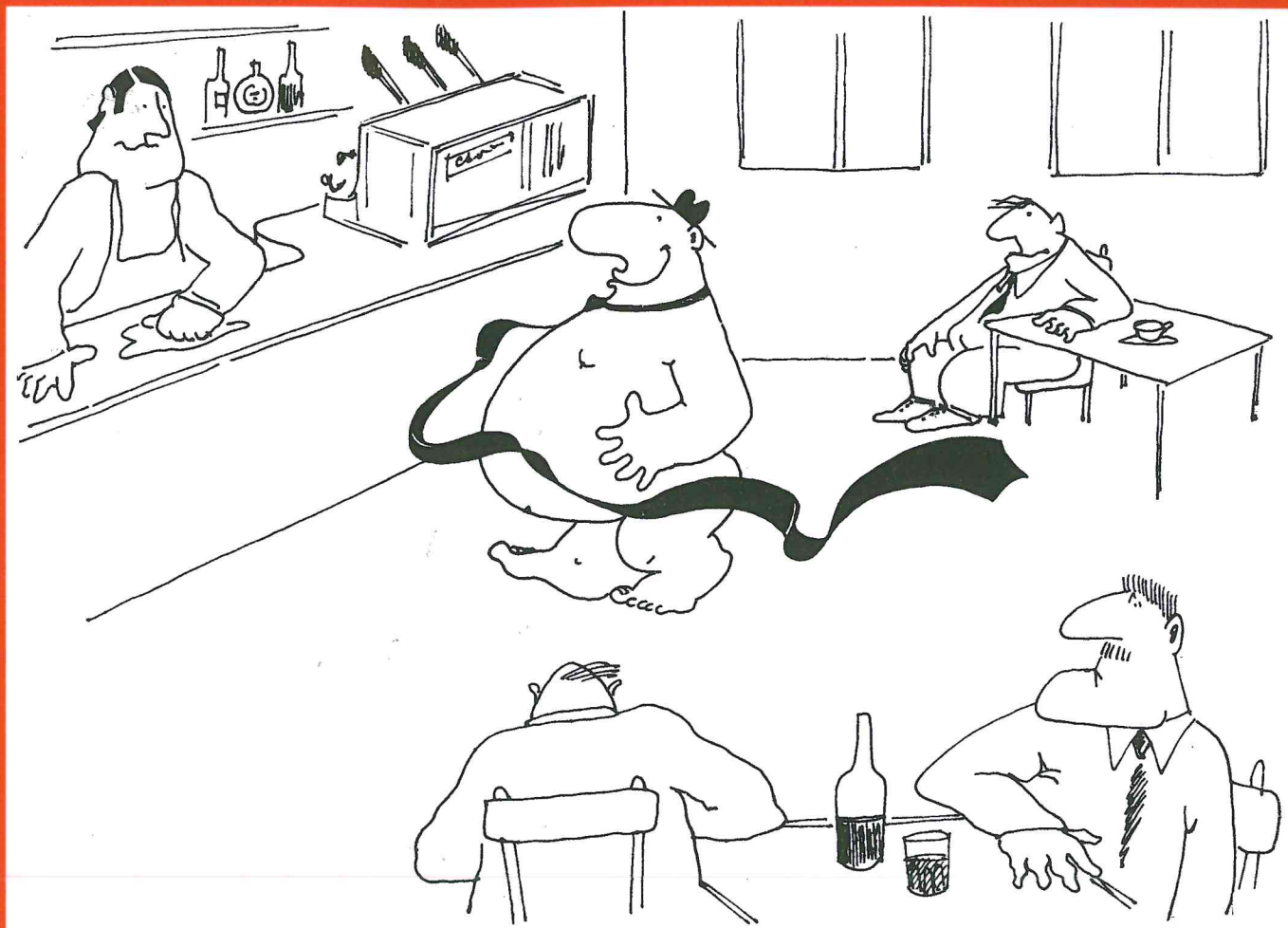


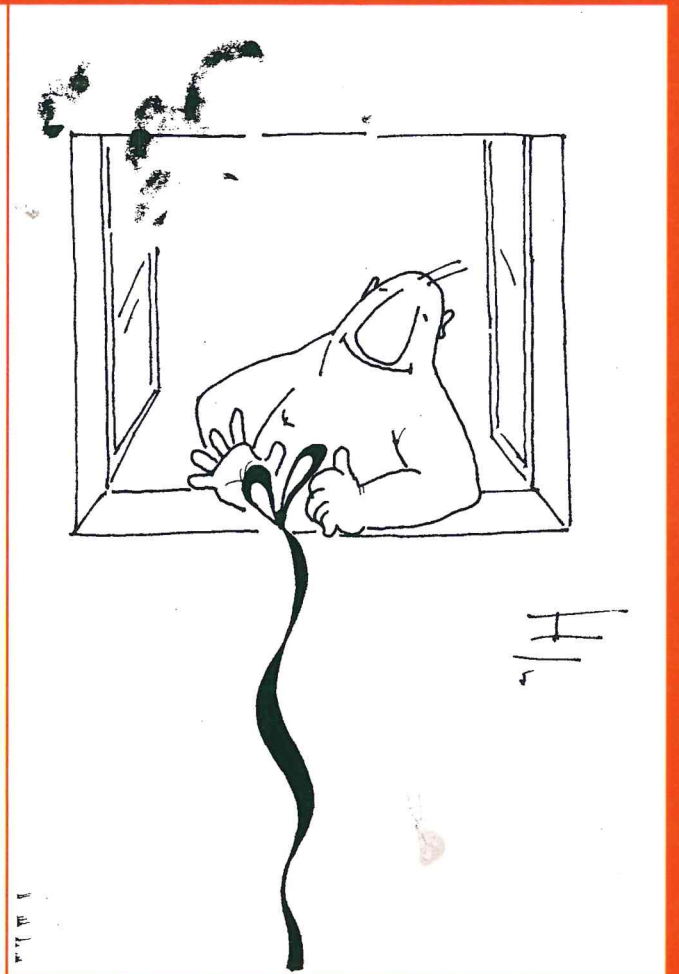
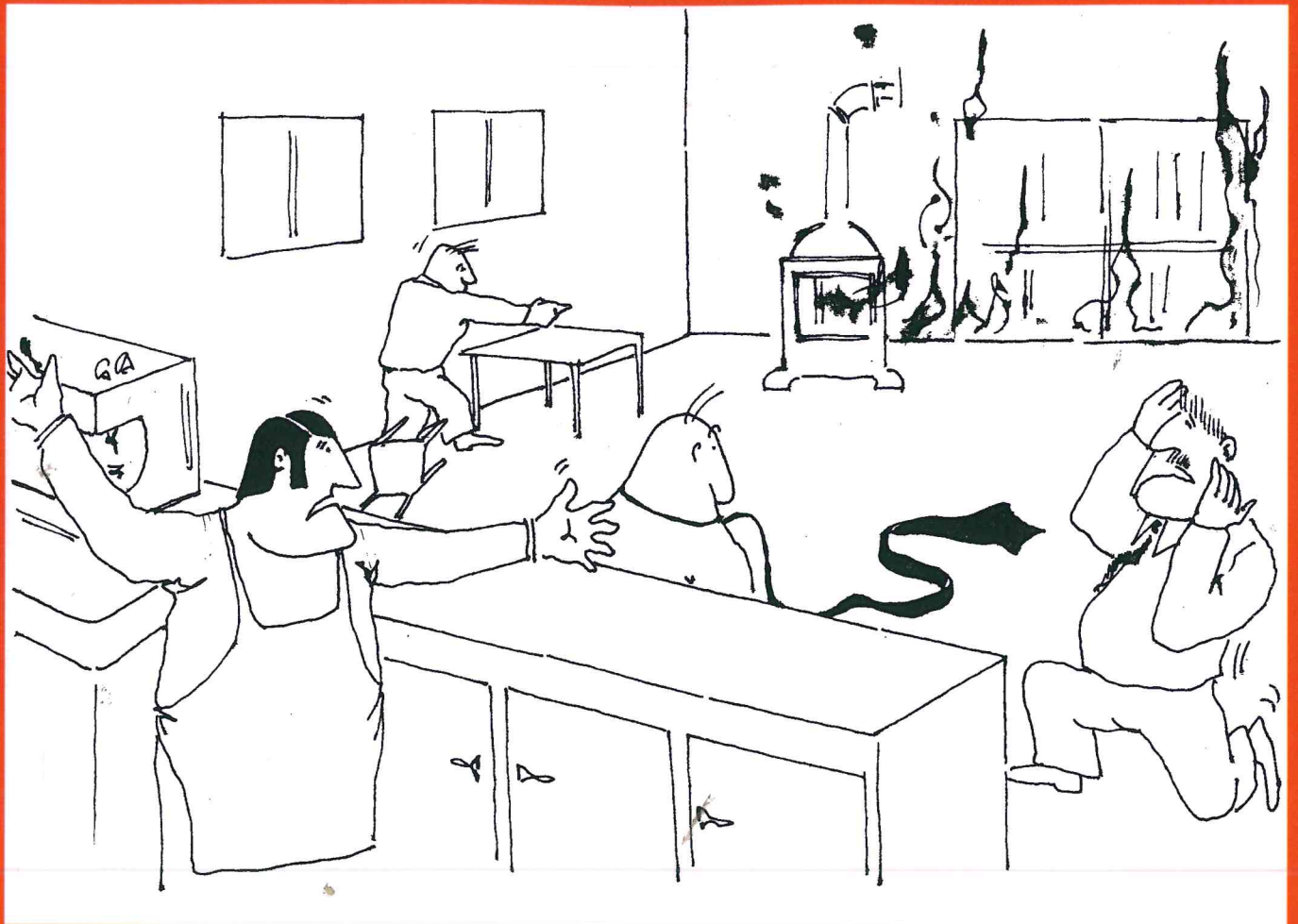
È facile ridere di un comportamento un po' fuori delle
abitudini che ci sembra senza senso.
Però a volte se abbiamo la pazienza di aspettare un po'
prima di dare un giudizio vediamo che il senso ce l'ha....
ecco!...

L'intelligenza c'è ma non si vede

Spesso confondiamo la pazzia con la mancanza di intel
ligenza mentre sono due cose molto diverse.



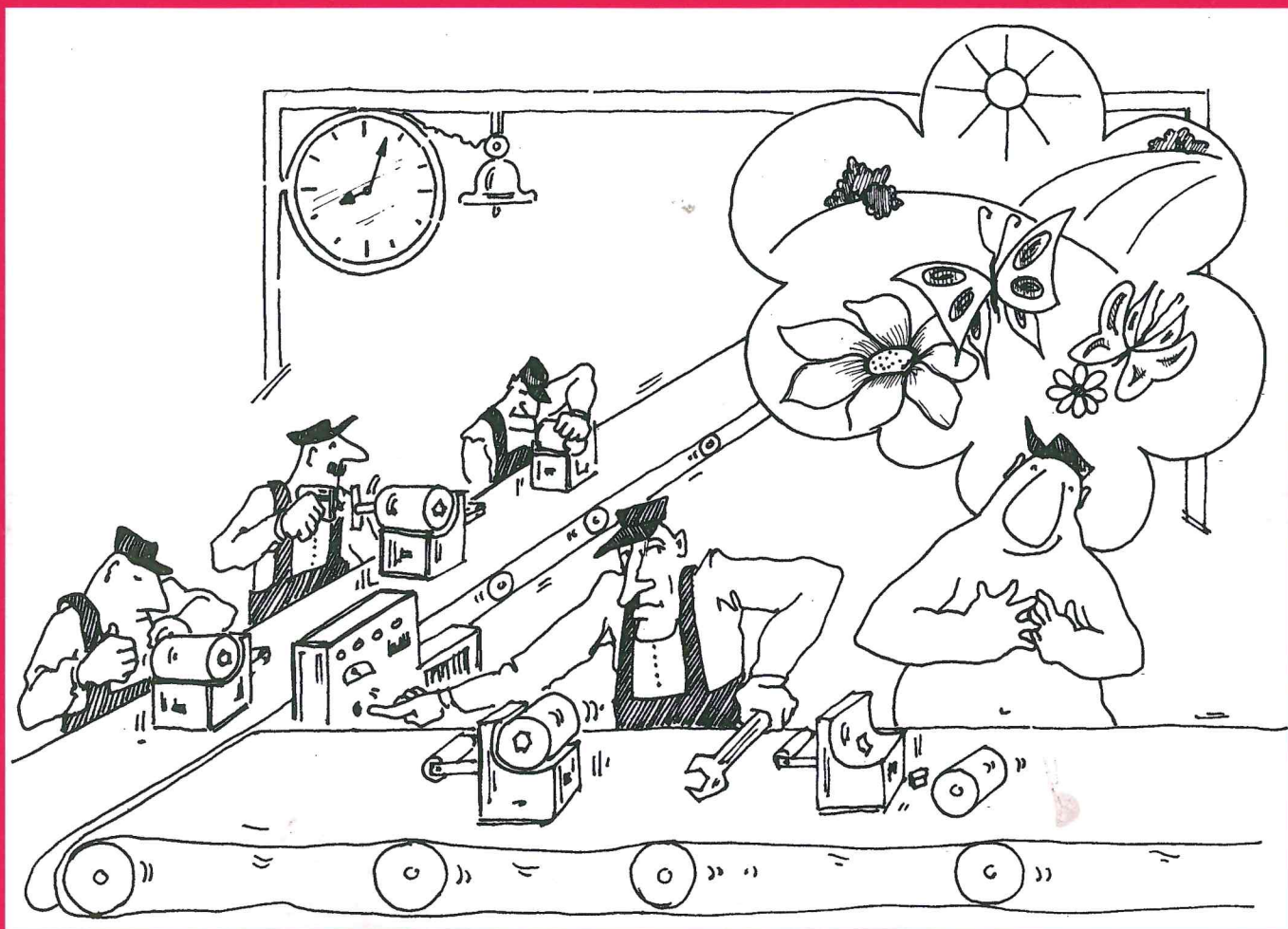


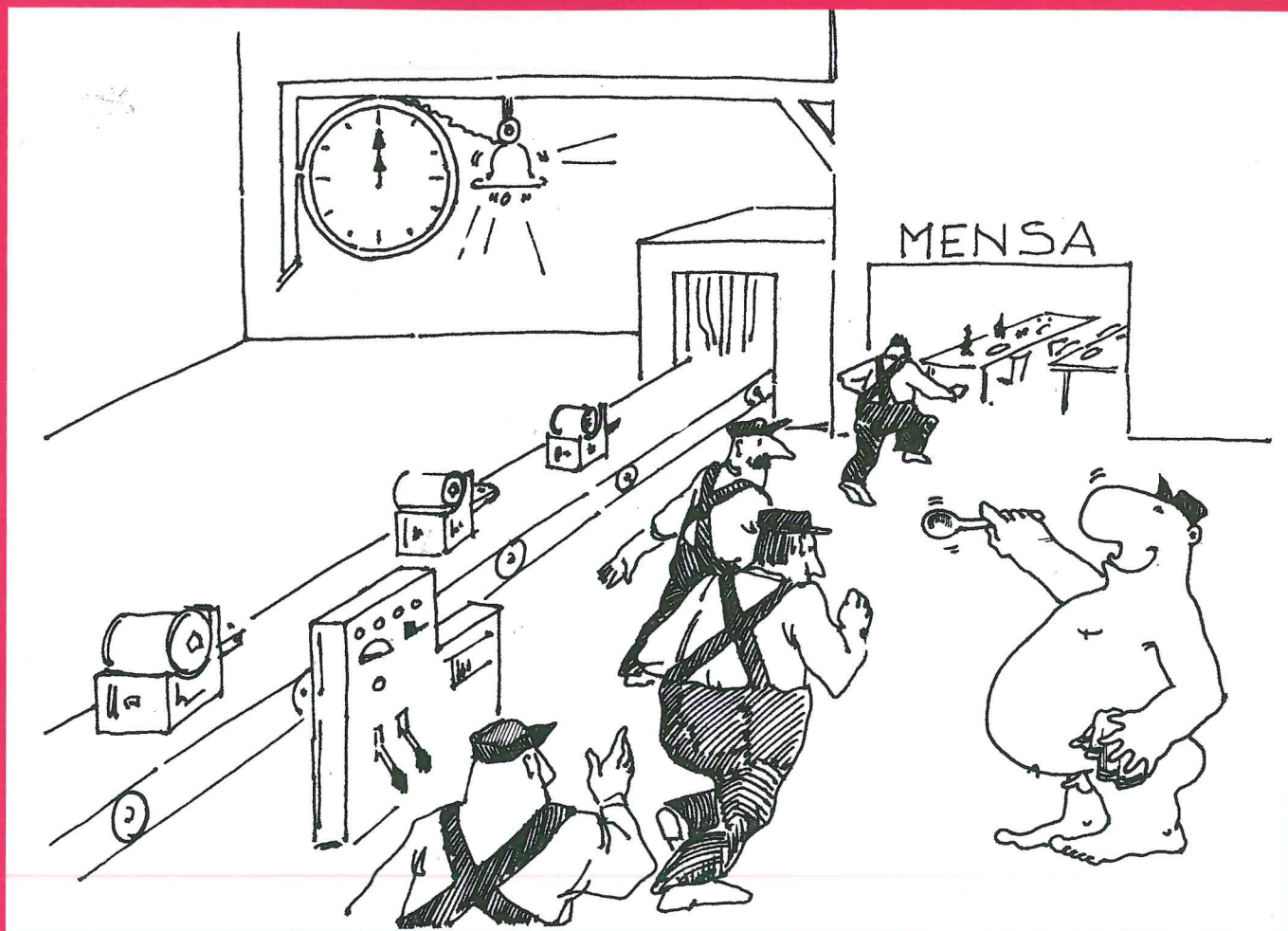




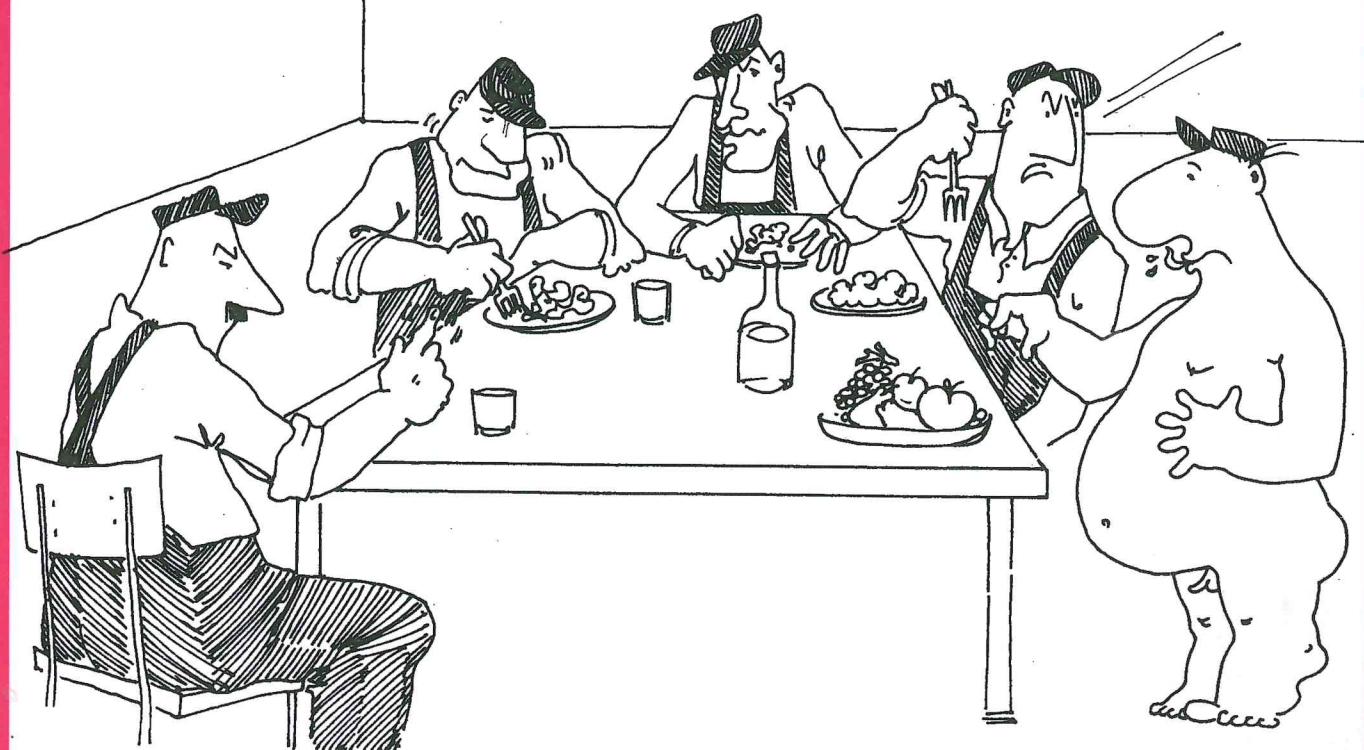
Chi è pazzo e fa delle stramberie non è detto che le faccia sempre. In certi momenti può avere un comportamento molto saggio.

Chi non lavora non mangia?





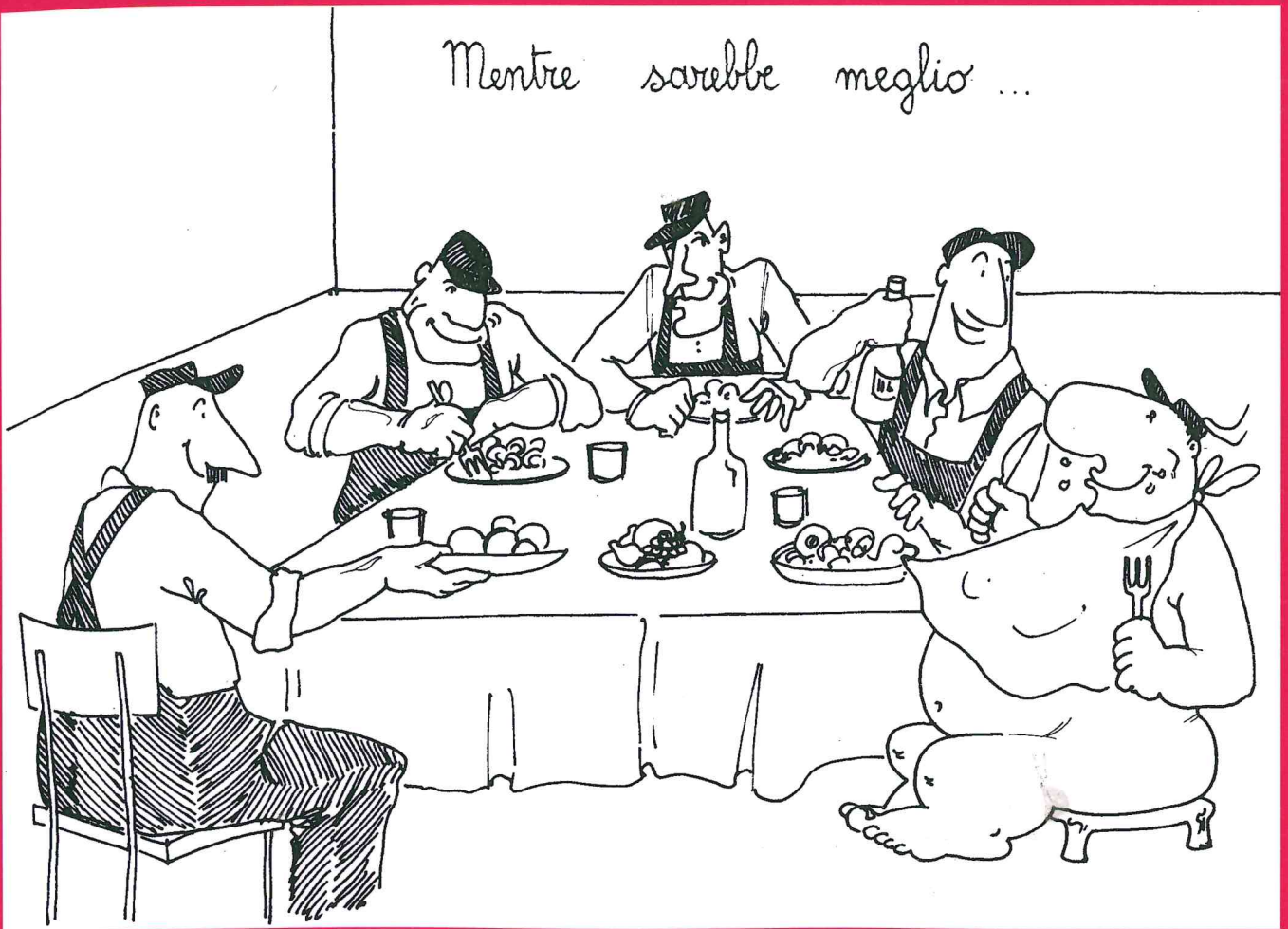
Anche se non gli manca l'intelligenza chi è matto riesce
difficilmente ad applicarsi con continuità e



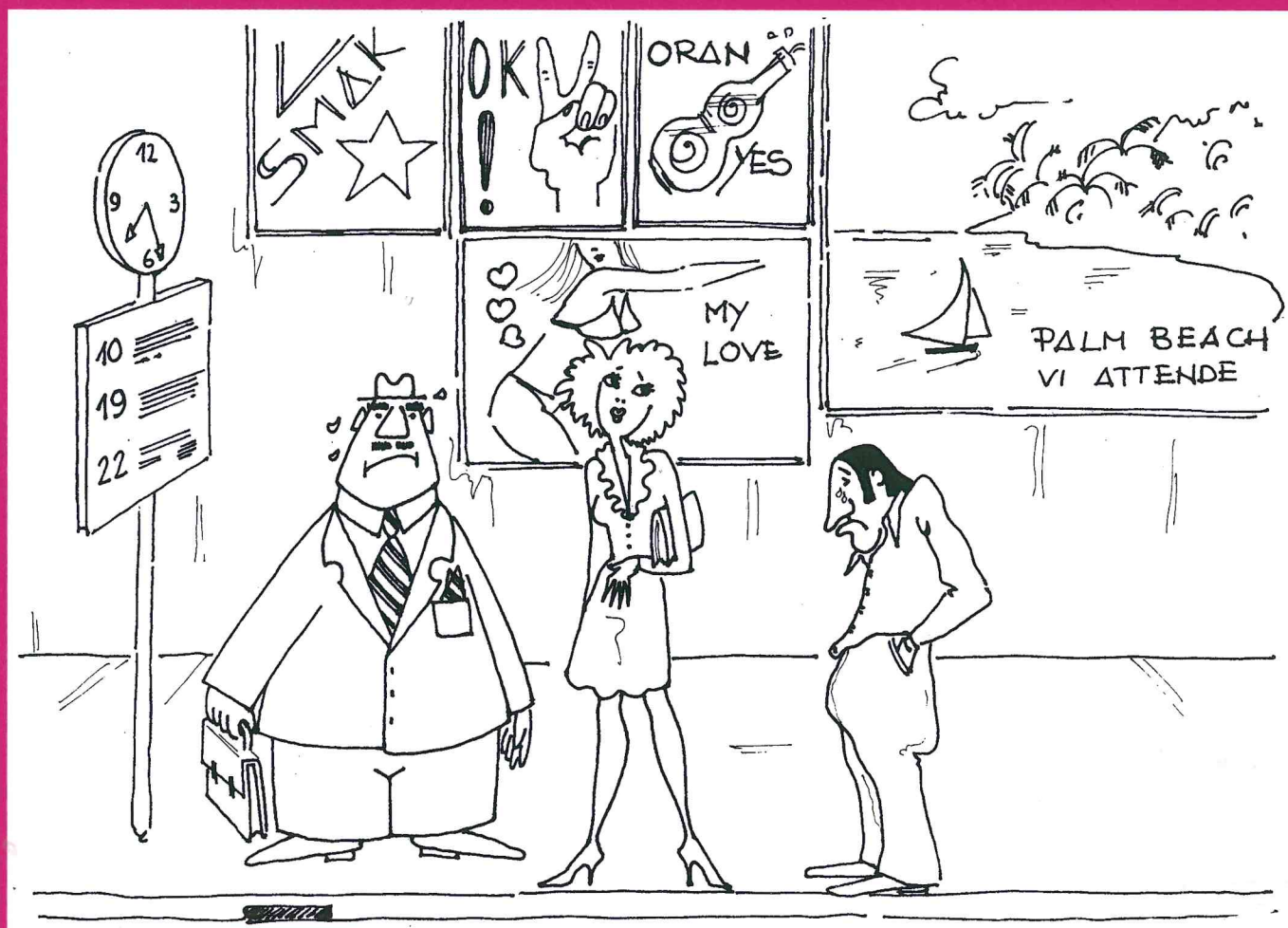
non tutti accettano che abbia gli stessi vantaggi degli altri.

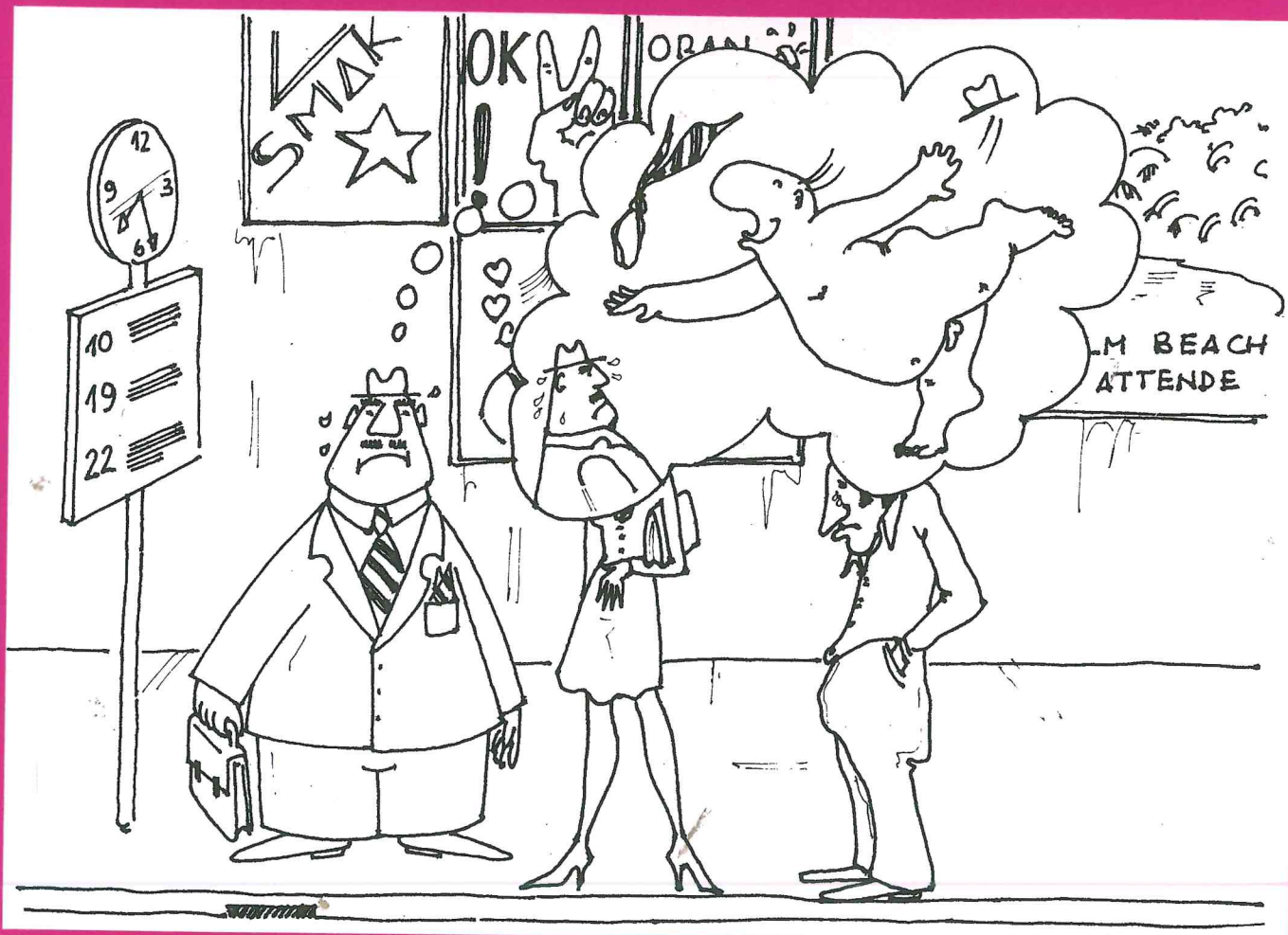


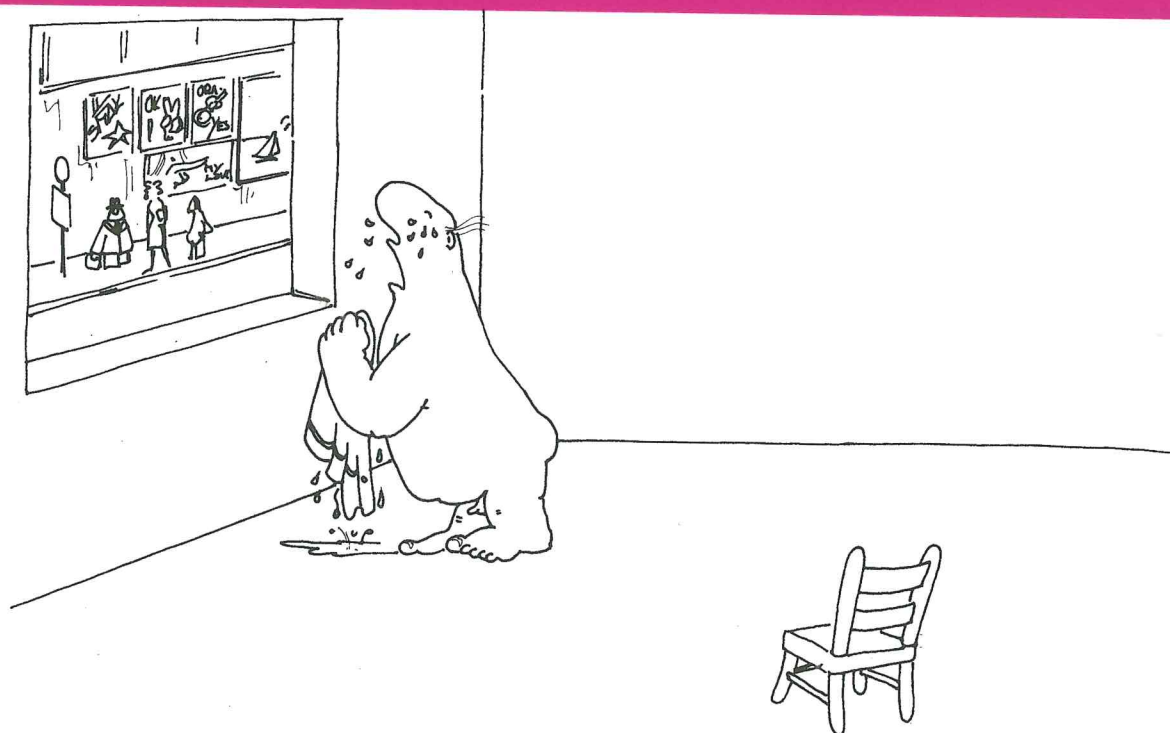
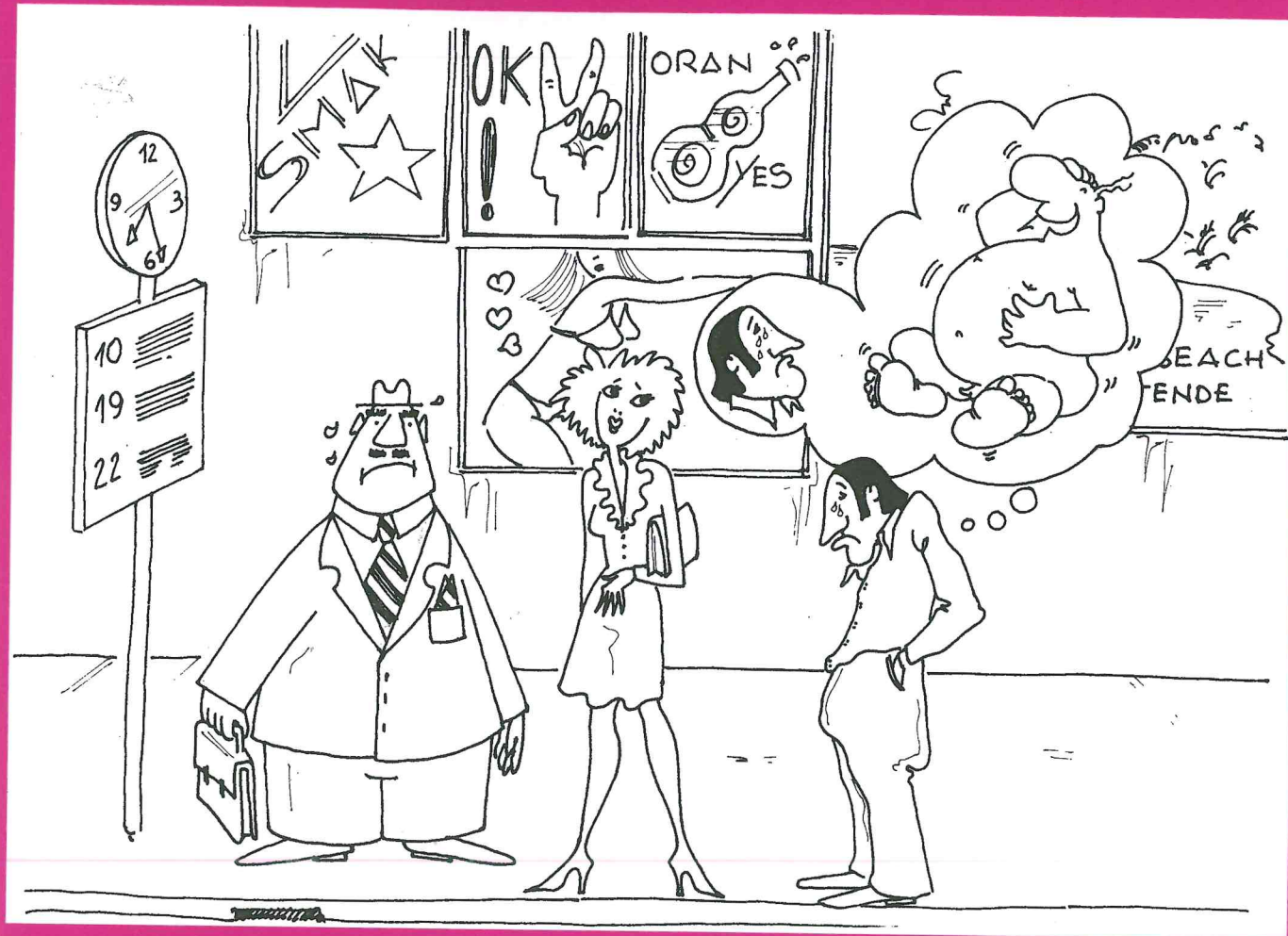
Mentre sarebbe meglio ...



Beato lui!







Non rispetta le regole e le abitudini comuni, lavora di meno, ride anche a sproposito, spesso la gente pensa che il matto sia particolarmente fortunato e felice e invece soffre, soffre moltissimo.

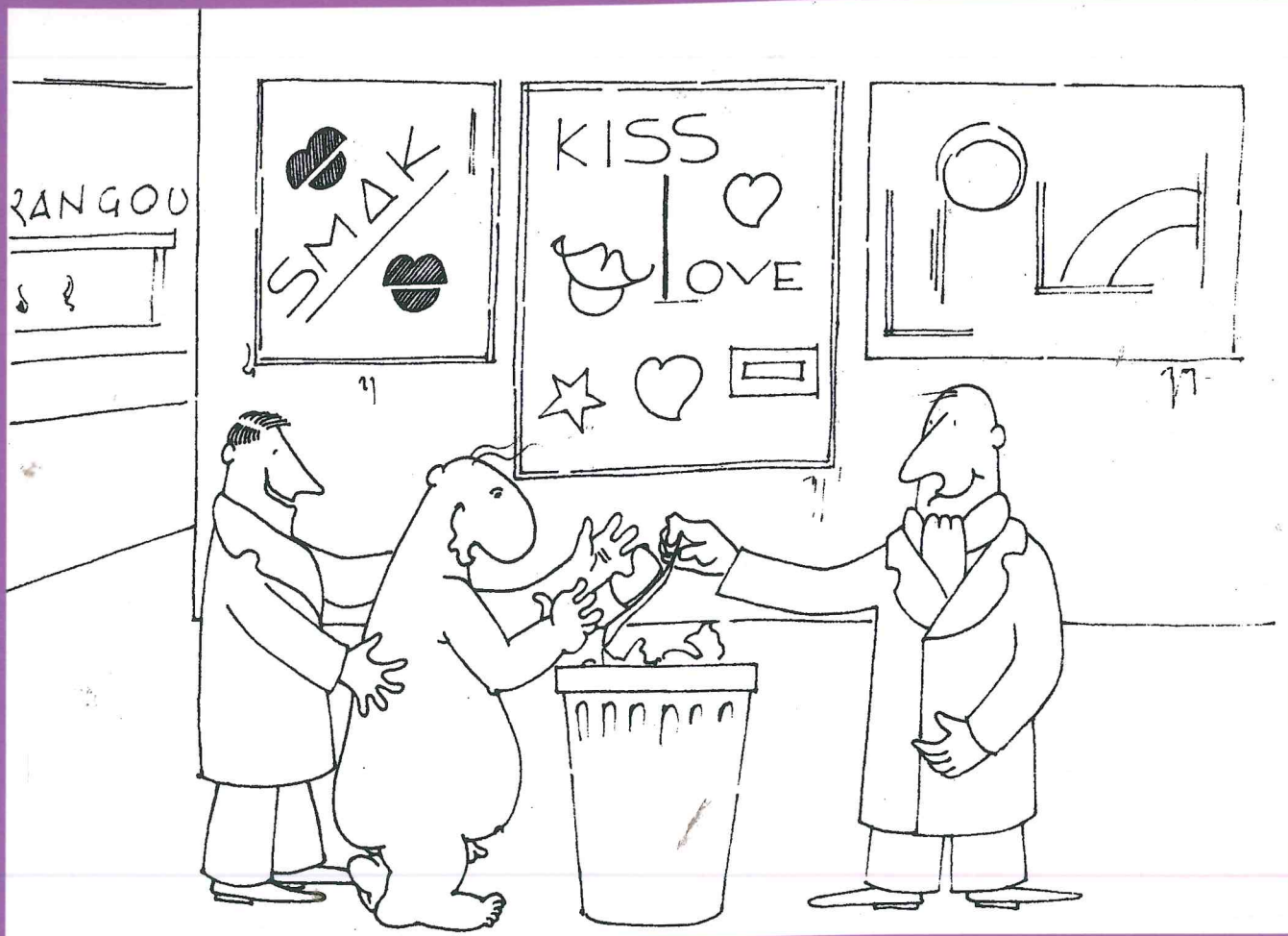
Piderci su o dare una mano?



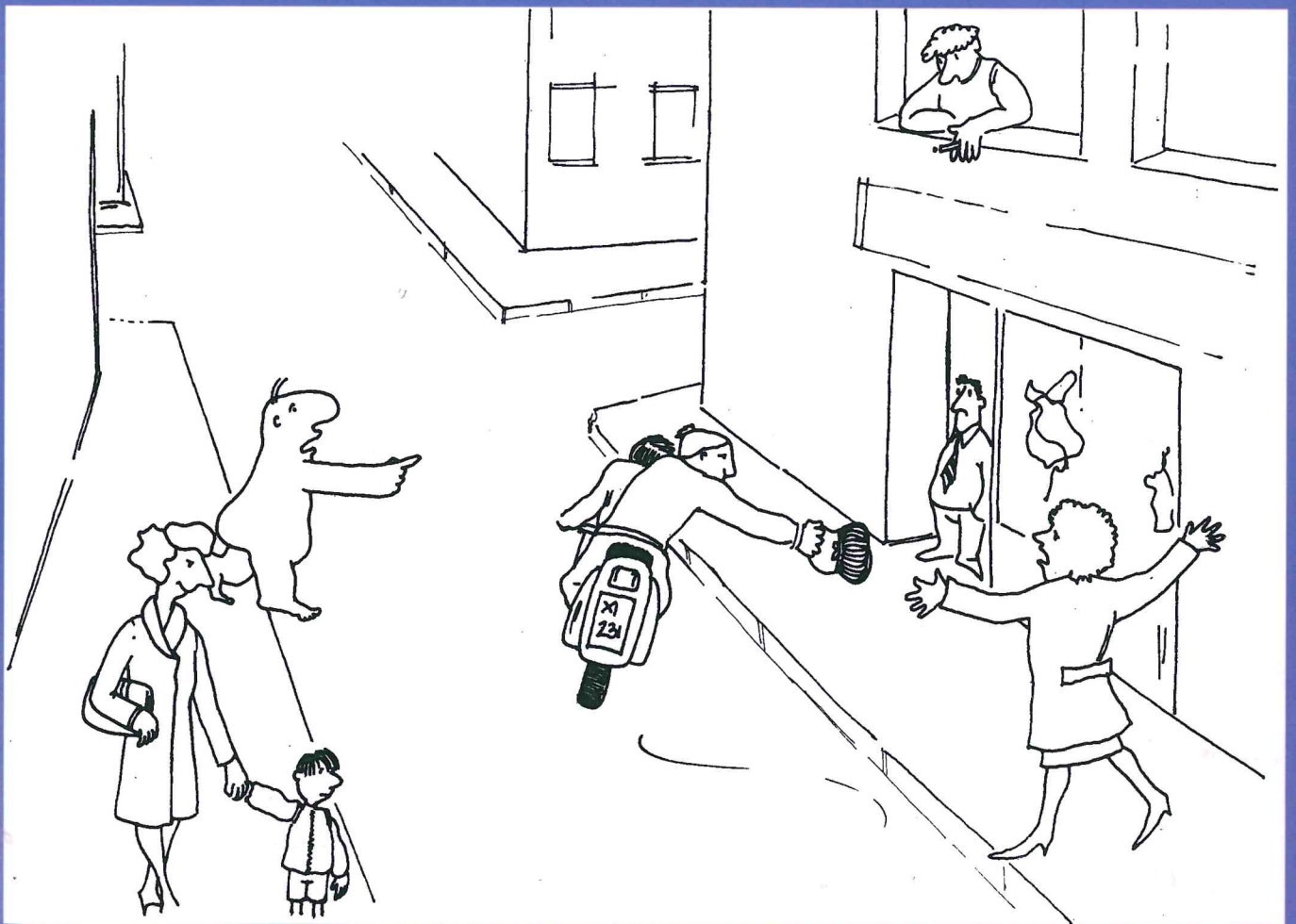


Se comprendiamo che soffre non aumentiamo la sua sofferenza.

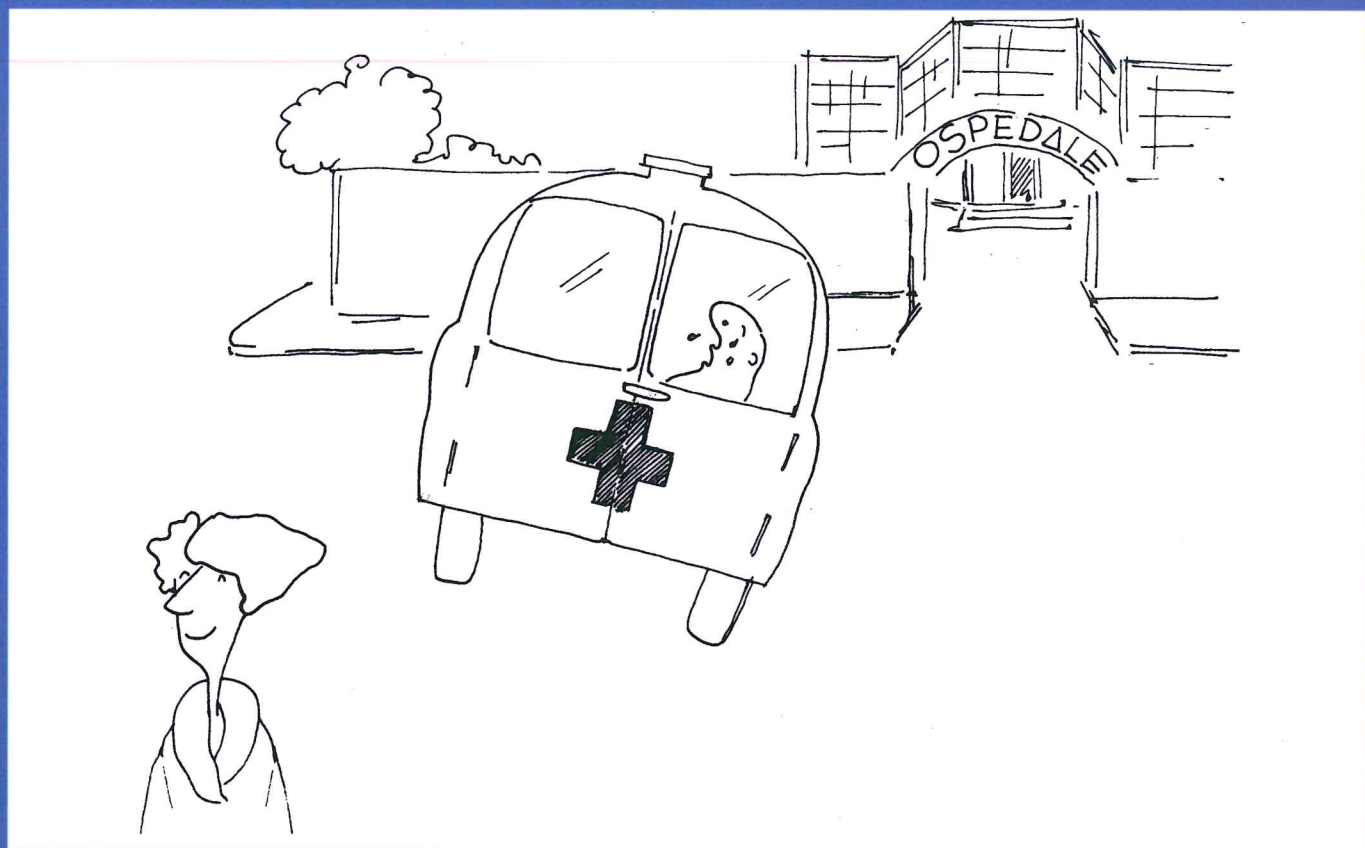
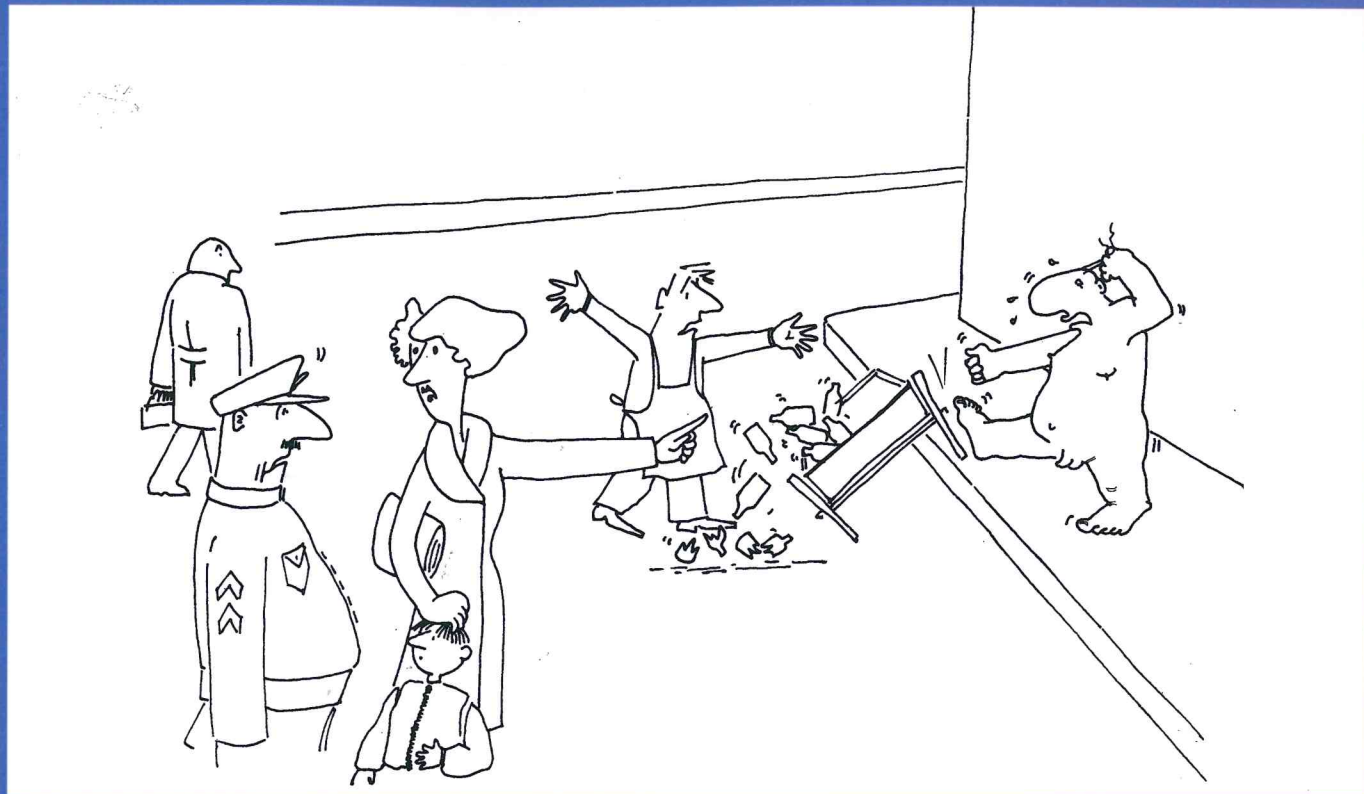




È davvero il matto il più violento?

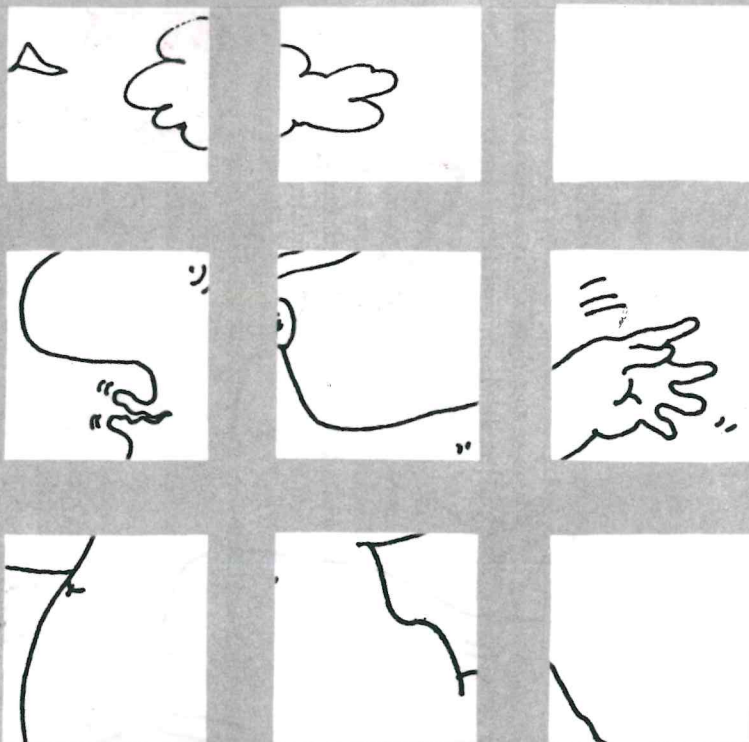






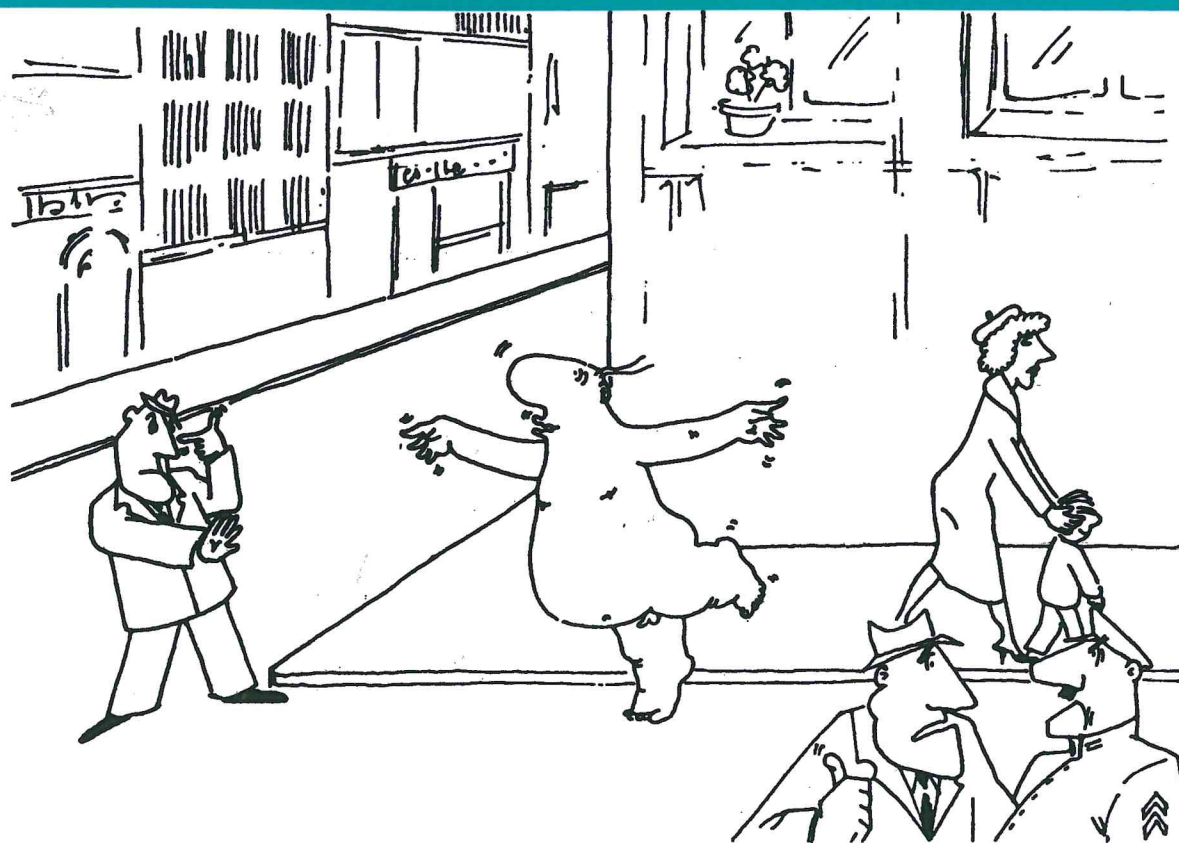
In un mondo pieno di violenze sopportate con indifferenza,
la reazione violenta di un pazzo è considerata terribile
e suscita provvedimenti immediati.

Line



C'era una volta il manicomio

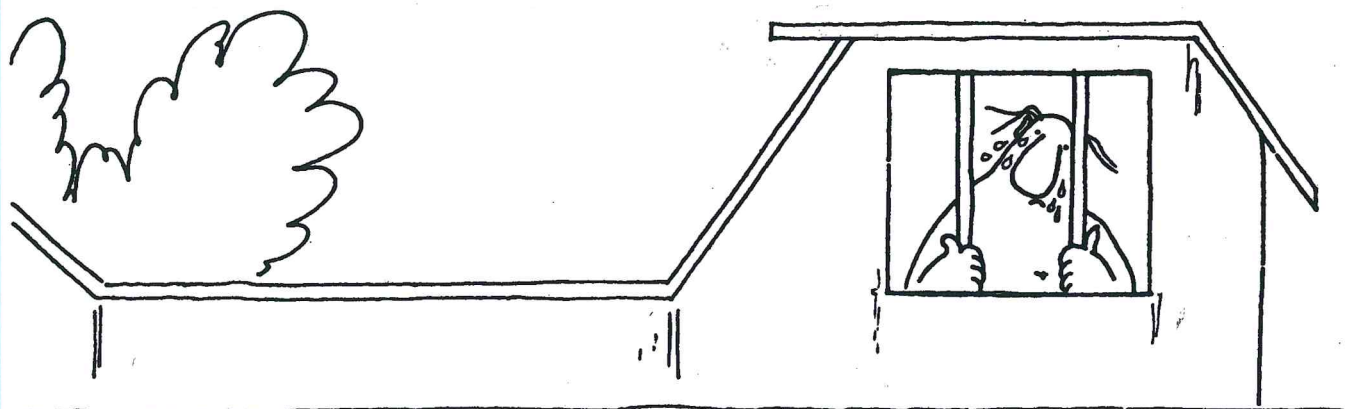




La follia ha sempre fatto tanta paura e la gente ha sempre cercato di tenersi lontana da chi ne era ammalato.



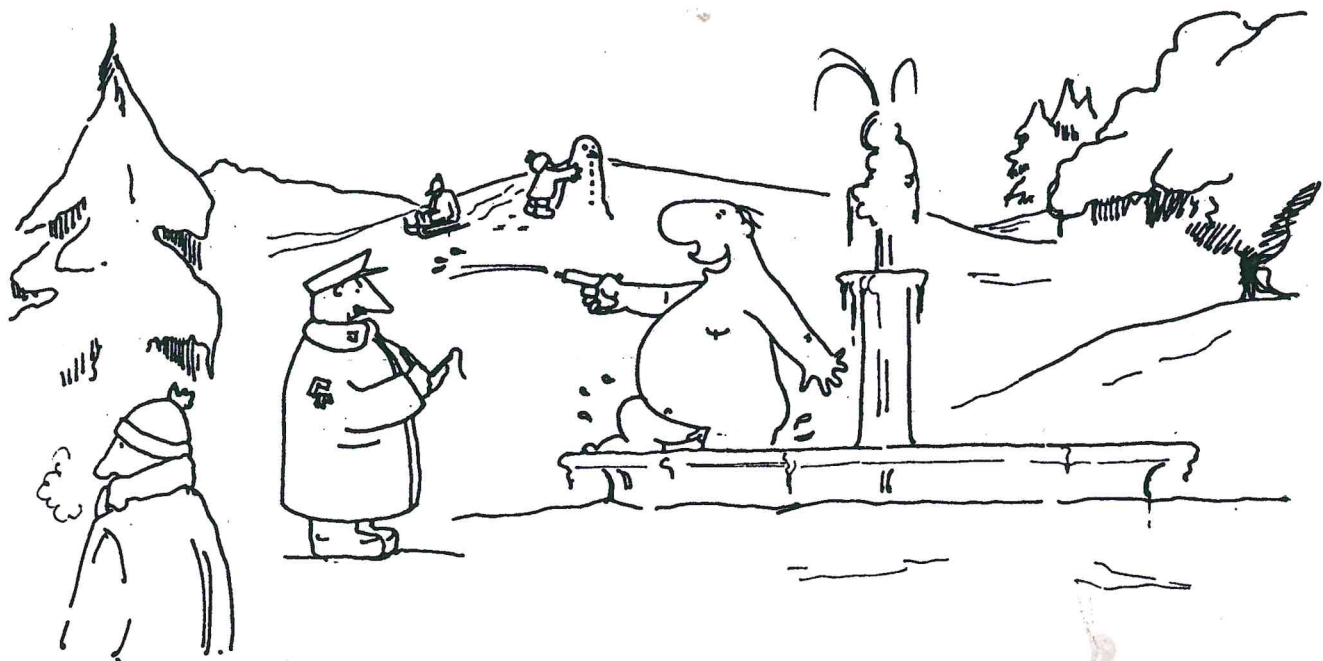
Per questo furono costruiti degli ospedali apposta, i manicomi o ospedali psichiatrici, e per questo furono costruiti lontano dalle città, anche se la loro lontananza venne giustificata da altri motivi: l'aria buona, la maggiore tranquillità, lo star lontano dai rumori e dalle stimolazioni della vita frenetica del paese.



MANICOMIO

I matti vi venivano rinchiusi a chiave e i giardini venivano recintati da mura altissime, così, per conto loro, non avrebbero più dato noia a nessuno.

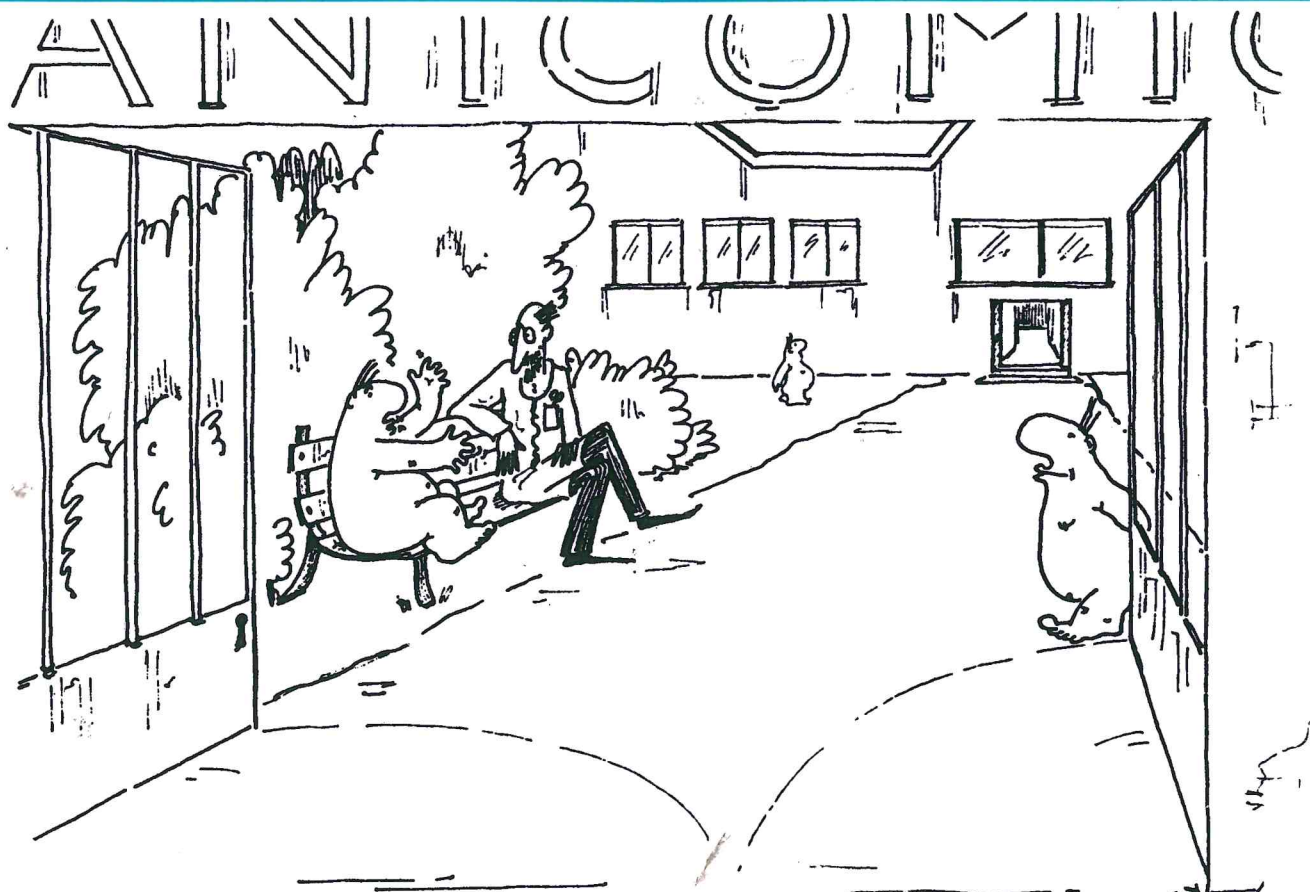
Siccome la malattia mentale si manifesta attraverso comportamenti che non sono uguali a quelli della maggior parte delle persone, succede spesso che chi ne soffre non sa



stare alle regole come gli altri. Per questo spesso viene considerato cattivo invece che ammalato.



Così anche negli ospedali psichiatrici molte delle cose che si facevano sembravano una punizione più che una cura. In effetti non si conosceva nessuna medicina che servisse in queste malattie che i medici cercavano di curare con sistemi improvvisati: era agitato? Si legava al letto con la camicia di forza e gli si facevano docce fredde. Si arrabbiava con gli altri? Si metteva da solo in una stanza anche per vari giorni fino a che gli fosse passata.



Finalmente a qualcuno venne in mente che si poteva anche cercare di convincere il pazzo a cambiare comportamento e prenderlo con le buone. Così cominciarono i primi tentativi di aprire gli ospedali e di lasciare ai malati più libertà. Finalmente i malati vennero presi in considerazione come persone con le quali parlare.

Ma queste esperienze furono interrotte quando i medici cominciarono a pensare che, come per tutte le altre malattie, sotto la follia doveva esserci un organo ammalato da curare: il cervello. La persona con tutti i suoi sentimenti e il suo modo di pensare non interessò più.



Venivano invece studiate e catalogate tutte le funzioni del cervello e le loro alterazioni: se aveva abbastanza memoria, se l'attenzione era buona, se l'intelligenza era sufficiente, se era triste o allegro al momento giusto e più o meno degli altri.



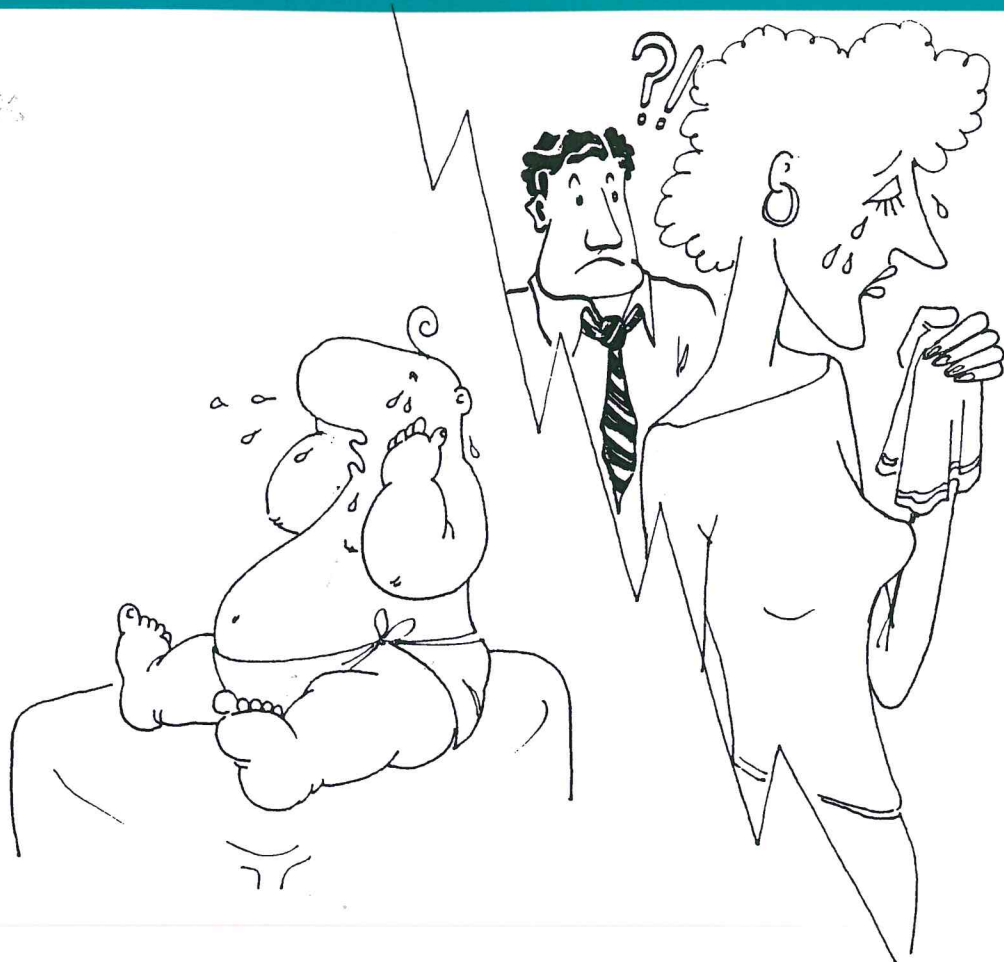
Perciò, mentre gli altri organi come il fegato, il cuore etc..., quando non funzionavano apparivano visibilmente alterati, nel cervello non fu trovato niente di rotto.



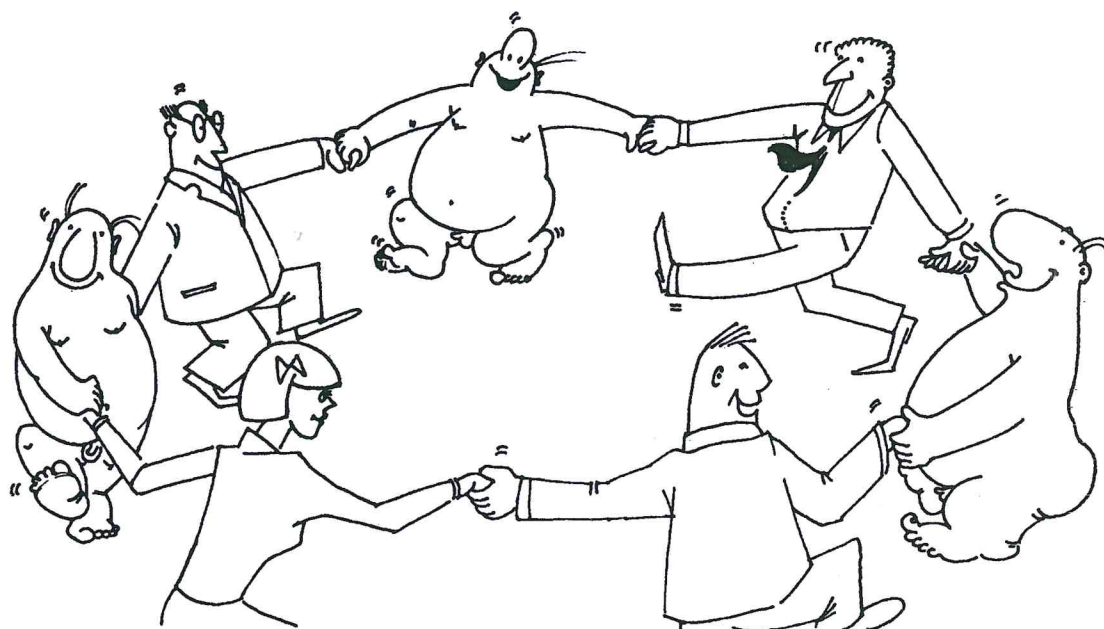
Allora un saggio riflette sul fatto che ciò che non va nella follia è proprio il modo di stare con gli altri, che è la capacità di parlare e di farsi capire che è alterata. 18



e comincio a pensare che qualcosa non fosse andato bene nello stare con gli altri fin da piccoli piccoli. 19



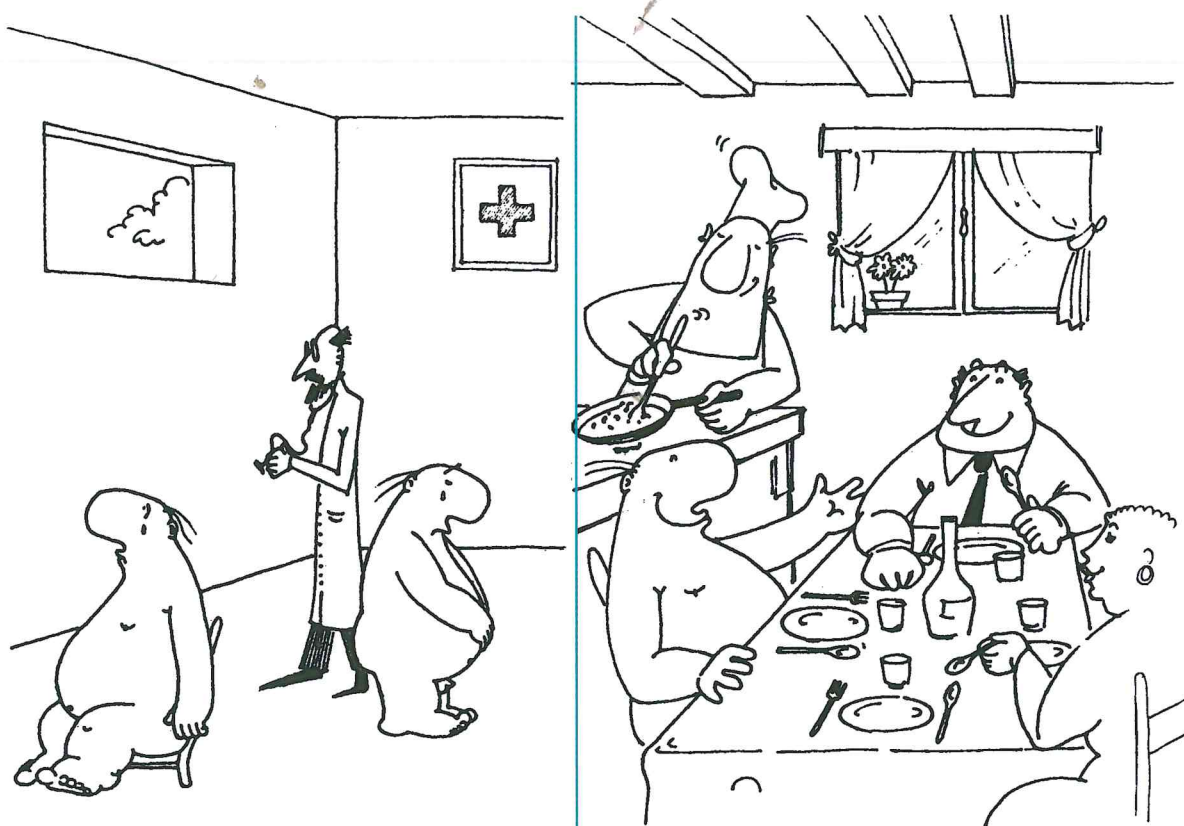
21



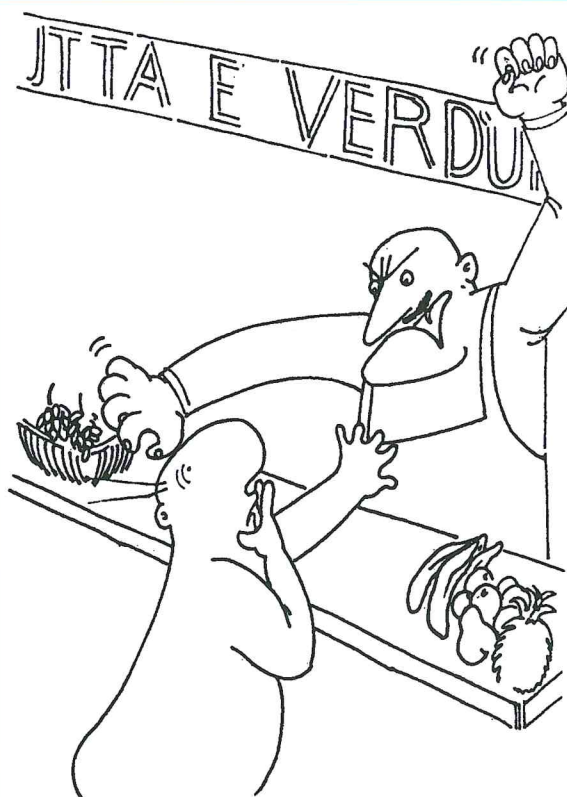
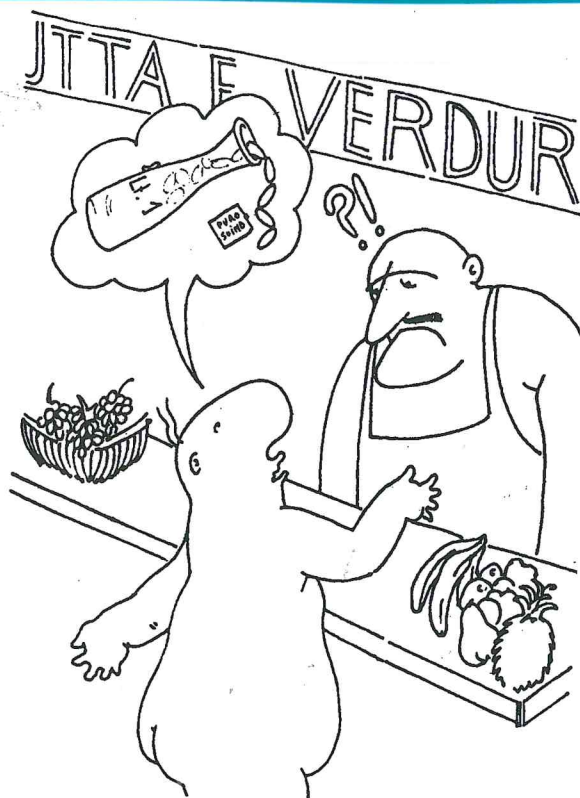
Fu dunque capito che non serviva a far migliorare questi malati allontanarli e isolarli, mentre serviva aiutarli a stare con gli altri e comunicare di più con loro.



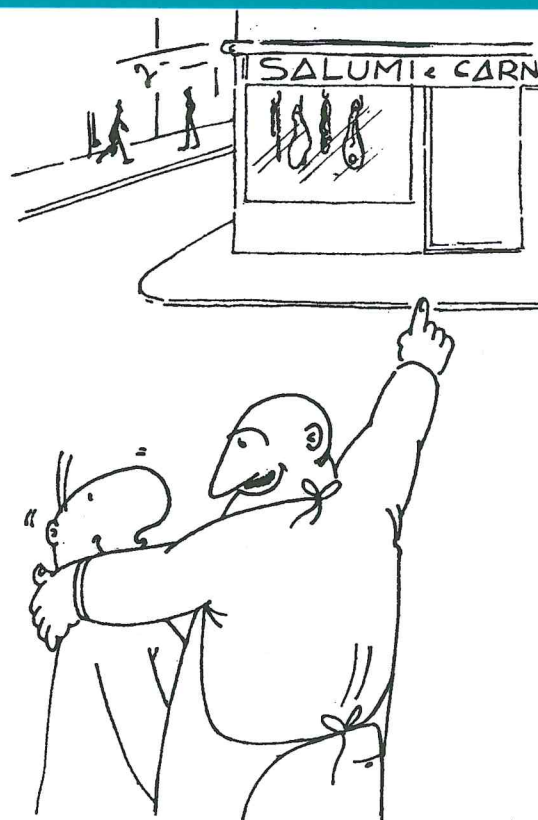
Carlo divenne più facile con la scoperta di medicine calmanti che aiutavano i malati troppo spaventati ad avere meno paura.



Ma non si poteva aiutare i malati a stare con gli altri nel manicomio, dove non si poteva vivere come a casa ma come in prigione. Si pensò di costruire delle case normali in cui i malati che stavano in manicomio andassero ad abitare in piccoli gruppi, come una famiglia, e riprendessero le abitudini della vita di tutti i giorni aiutati dai medici e dagli infermieri.



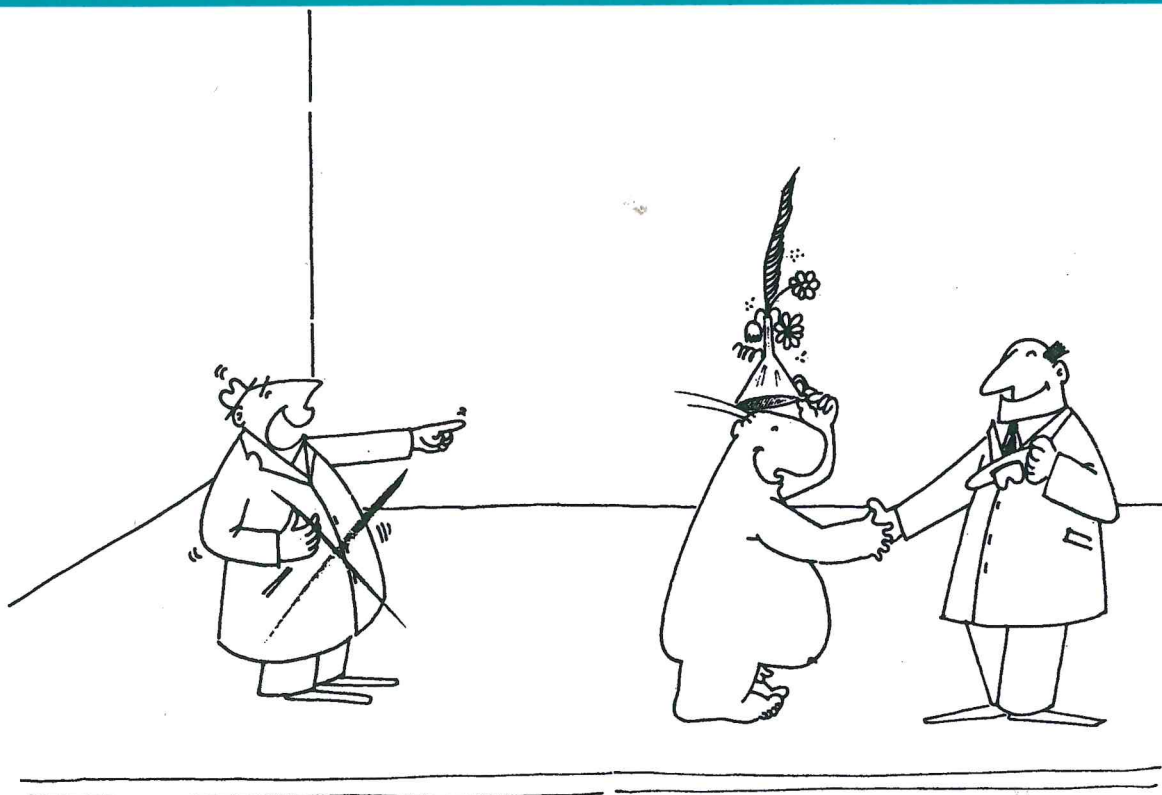
Ma per questo si vuole l'aiuto di tutti perchè fare la vita di ogni giorno e farsi capire per loro non è facile.



Se vogliamo aiutarli, bisogna sforzarsi di capirli quando sono strani e bizzarri, accettarli se sono un po' fastidiosi, non si vestono tanto bene, e non sanno lavorare come gli altri

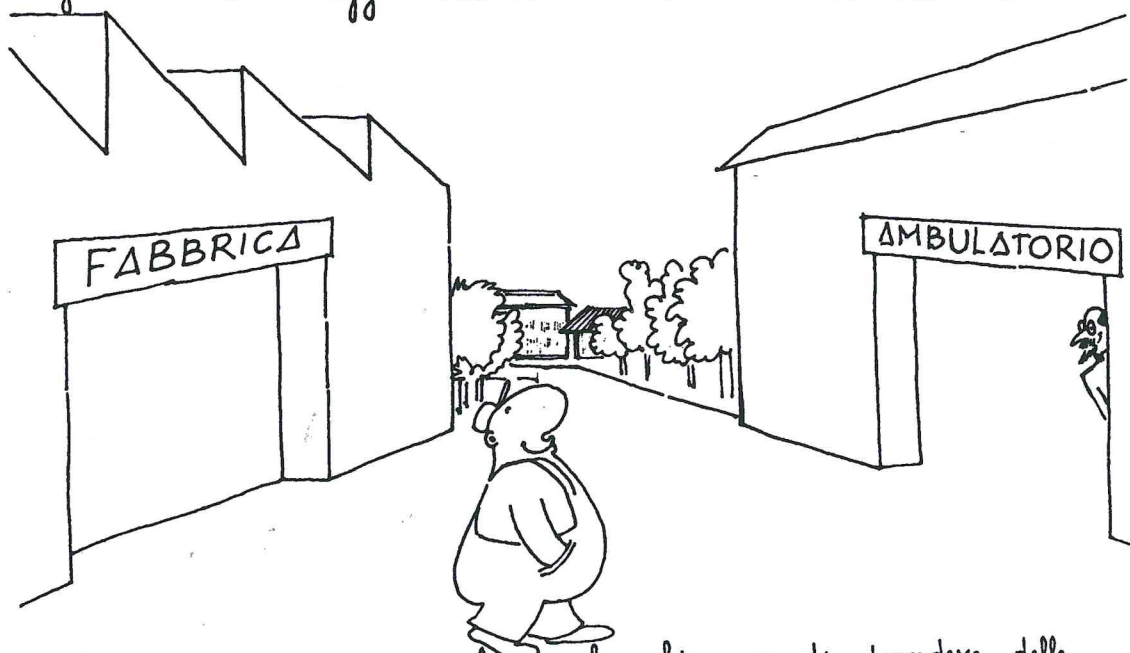


e farei aiutare da chi li capisce meglio quando ci mettono
in difficoltà...

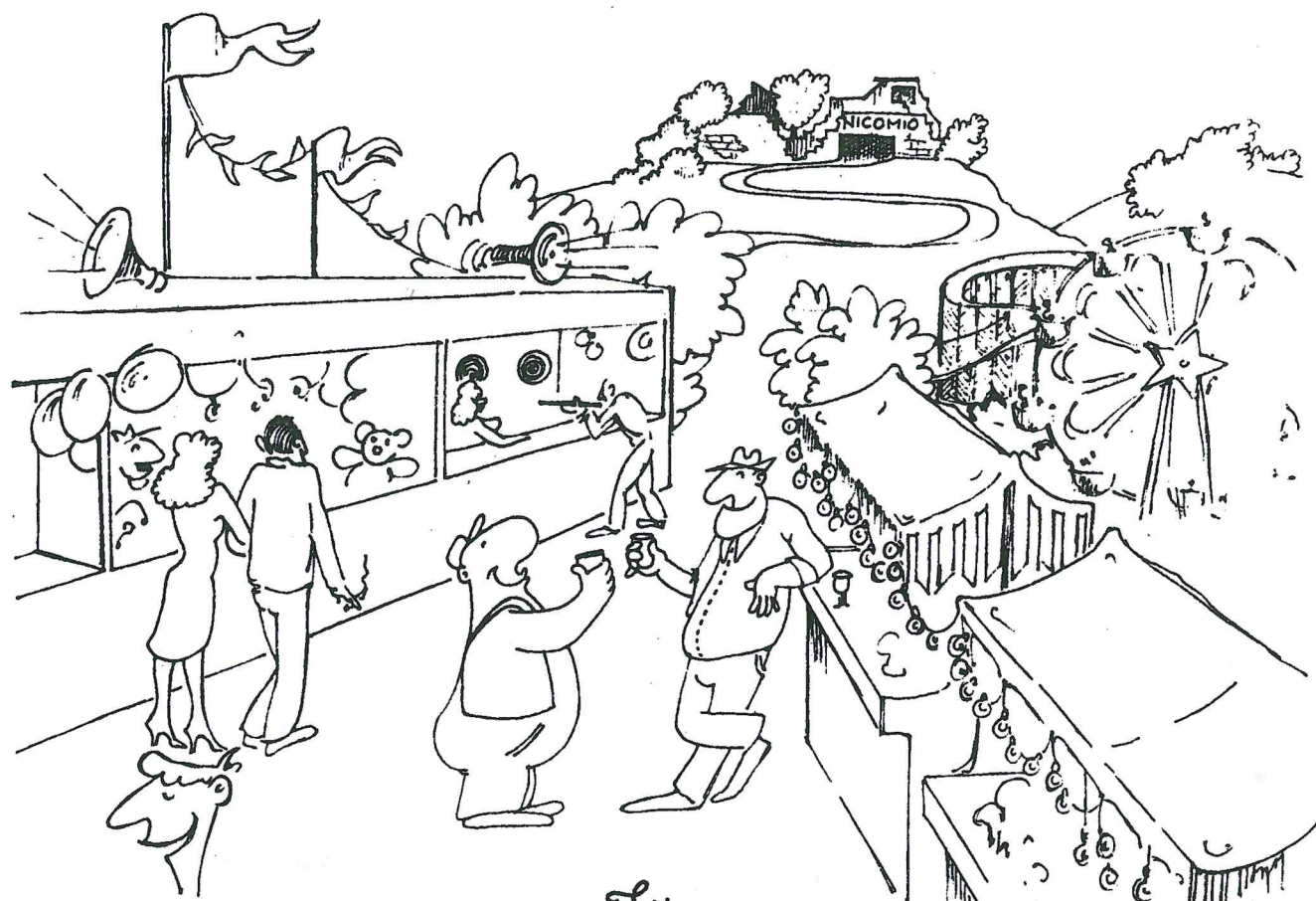


... invece di evitarli prenderli in giro o volere che sia
qualcun altro che se ne occupi.

Ma non si deve pensare che tutti quelli che hanno una malattia mentale abbiano difficoltà così grandi a stare con gli altri. La maggioranza di essi riesce a lavorare e a



stare in compagnia anche se ha bisogno di prendere delle medicine o di farsi aiutare parlando delle proprie difficoltà con i medici. Per questo sono stati organizzati degli ambulatori dove possono andare.



Time

Le autrici

Daniela Bolelli

La dottoressa Daniela Bolelli è psichiatra e psicanalista. Ha diretto come Primario Psichiatra tre servizi psichiatrici della Provincia di Pisa, è socio ordinario della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica. Docente in varie scuole di psicoterapia psicoanalitica, collabora alla formazione di volontari/e dell'Associazione *Il Nostro Spazio-Ein Platz für uns* di Bolzano e di operatori di vari servizi psichiatrici di altre regioni. È autrice di numerose pubblicazioni sia di carattere scientifico, sia di carattere divulgativo. (danbol@iol.it)

Milena Cossetto

Milena Cossetto è ideatrice e direttrice della rivista-laboratorio "STORIA E" edita dall'Intendenza Scolastica di Bolzano (2003-2010). Dirigente scolastica, giornalista pubblicista, ricercatrice e storica, coordina il *Lab*doc storia/Geschichte* (Laboratorio di ricerca, documentazione, aggiornamento, formazione e produzione di materiale didattico sulla storia locale e mondiale). Insegna "Storia locale" e "Didattica della storia" alla Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano. Ha pubblicato ricerche, studi e saggi di storia del Novecento, letteratura e tradizioni popolari. Dirige la rivista dell'associazione di volontariato per la salute mentale *Il Nostro Spazio-Ein Platz für uns* di Bolzano ("Spaziosissimo/T-Raumschiff"), cura la formazione delle volontarie/i ed è responsabile culturale del progetto *Il Nostro Spazio-Ein Platz für uns*. (milcoss@gmail.com)

Emanuela Diodà

Emanuela Diodà, assistente sociale, è stata coordinatrice presso il Centro di Salute Mentale dell'ASL Centro-sud di Bolzano; è fondatrice e presidente dell'associazione di volontariato *Il Nostro Spazio-Ein Platz für uns* di Bolzano, che ha come finalità l'accoglienza, la condivisione, la solidarietà con la sofferenza psichica, attiva dal 1994. Collabora con i servizi del territorio, l'associazionismo e il volontariato; partecipa alle attività della Caritas del Triveneto, ai gruppi di lavoro dell'Assessorato alla Sanità e ai Servizi Sociali della Provincia di Bolzano, del Comune di Bolzano, della Comunità Comprensoriale nell'area della salute mentale e del volontariato. È coordinatrice del gruppo di lavoro nell'ambito dei progetti di formazione in educazione alla salute "Scuola e distretti sociali" nelle scuole di lingua italiana di Bolzano, Laives e Merano. Collabora attivamente con i servizi socio sanitari per la salute mentale. (edioda@gmail.com)

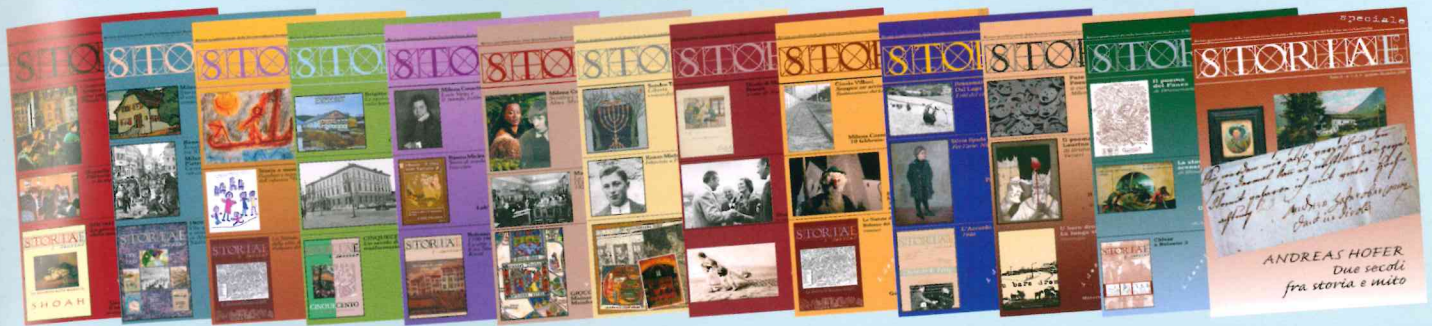


37. Dentro e fuori dal manicomio. Disegno di uno scolaro. Proprietà dell'autrice.

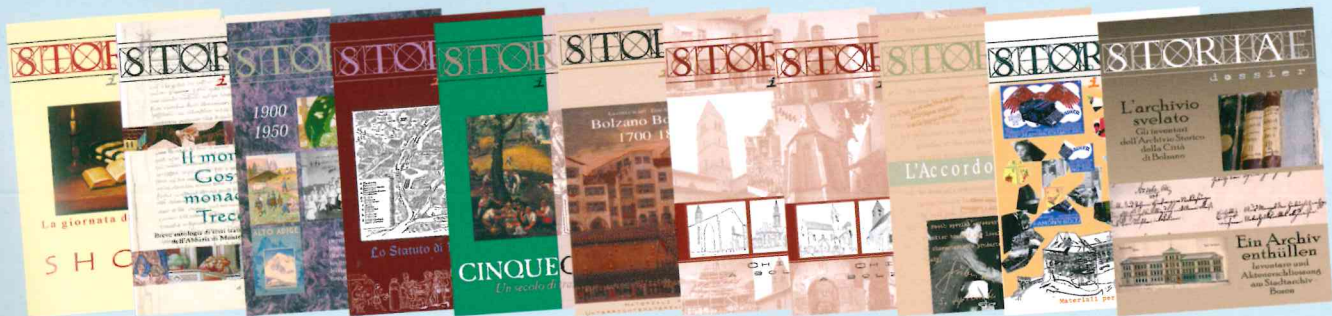
Fonti iconografiche

Disegni degli scolari. Proprietà dell'autrice: 1, 2, 7, 10, 15, 17, 18, 19, 21, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37.
Il Marione Senzabuccia, ideato da Daniela Bolelli e disegnato da Maria Torrigiani, 1985: 3.
Mano che disegna. Fotografia tratta da *Aillof in lingua rovescia. Esperienze di riabilitazione*, a cura di Andrea Mancini, Edizioni del Circolo del Festival, Santa Croce Sull'Arno 1985, p. 7: 5.
Scene dell'animazione teatrale. Fotografie, proprietà dell'autrice: 8, 9, 11, 12, 13, 14, 16, 20, 23.
Spalloni Spallicini. Particolare della prima pagina di *Il paese di Spalloni Spallicini e la strega nera*, testo di Nevio Zorzett; illustrazioni di Nino Bon. Edizioni EL, Trieste 1975: 6.
Chiostrì Carlo. Disegno nella copertina di *Sussì e Biribissi: storia di un viaggio verso il centro della terra*, di Collodi nipote, Longanesi, Milano 1981: 24.
Le 7 avventure di Marione Senzabuccia, ideato da Daniela Bolelli, disegnato da Maria Torrigiani, 1985.
C'era una volta il manicomio, ideato da Daniela Bolelli, disegnato da Maria Torrigiani, 1985.

"STORIAE" rivista quadrimestrale 2003-2008



I DOSSIER di STORIAE 2003-2009



Angoli di Studio
Bilder von Bildung



Donne Scuola e Formazione
in Alto-Adige Südtirol: donne a
scuola nel XX secolo. Giugno 2006



Vita quotidiana durante la I. Guerra
Mondiale
1914-1918: Alltag und Krieg
1914-1918: vita da vigna de y vera

Intendenza Scolastica Italiana
Ufficio Processi Educativi
Italienisches Schulamt
Amt für Bildungsentwicklung



Lab*doc storia/Geschichte
Intendenza Scolastica Italiana - Bolzano

Laboratorio di documentazione, ricerca, aggiornamento, formazione,
produzione di materiale didattico sulla storia locale e mondiale.

Forschungs- und Ausbildungslabor zum Unterricht der lokalen
und allgemeinen Geschichte.

Via del Ronco 2 - 39100 Bolzano - Tel. 0471- 411462

E-mail: Milena.Cossetto@scuola.alto-adige.it

Per richiedere gratuitamente il dossier e la rivista "STORIAE"

Telefono: 0471-411328 Fax: 0471-411309

E-mail: is.form-ins@scuola.alto-adige.it

www.emscuola.org/labdocstoria

STRUMENTI



I VADEMECUM





**I folli si precipitano là dove gli angeli non
oserebbero posare il piede.**

Alexander Pope, XVIII secolo

